IRENA

TRAGEDIA

Spirituale

DEL R. P. F.

BONAVENTVRA

Morone da Taranto

De' Minori Osseruanti Riformati.

Nuouamente data in luce.

Libreria di Gaspare Servi

IN VENETIA, M.DC.XXVIII.

Appresso Ghirardo Imberti.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

ALL'ILLVSTRISS.MO

Signor

ANTONIO MORO,

Mio Signore, e Padrone Osseruandissimo.

On il mezzo delle Stampe, per non esser'ingrato al mondo, ho fatto publicar la presente sacra, e leggiadrissima compositione, che dal R. P. Fra Bonauentura Morone di Taranto mi è stata donata, e con l'istesso oggetto di fuggir la nota d'huomo ingrato stampandola, à Vostra Signoria

Illustrissima ho voluto dedicarla, acciò che, si come dall'opra il detto R. P. si vien maggiormente à render famoso nella memoria degl'huomini, benche fin'hora conosciutissimo appresso i virtuosi per le altre sue già publicate compositioni; così da quella dedicatoria venga à publicarsi il mio debito con Vostra Signoria Illustrissima, & la riuerenza, che io le porto; oltre che mi par'in questo di adempir doppiamente all'obligo mio, perche, hauendosi principalmente in consideratione, mentre si dedica, e l'autorità del Protettore, e certa conuenienza de' costumi con l'istessa opera dedicata, vedo che pienamente concorrono ambedue queste conditioni in lei: poiche (e senza dubbio di opposta adulatione io lo posso dire,) si come da vn canto risponde la nobiltà, e l'autorità di Vostra Signoria Illustrissima, e della Serenissima sua famiglia; così i costumi essemplari, e la diuota natural

tural propensione, che sono in lei, frà la nobile giouentù di questa Serenissima Città la rendono riguardeuole appresso chi si sia: hauendo ella tolto ad imitare non pure il valore, e la prudenza del già Illustrissimo Signor suo Padre, e dell'Illustrissimo. & Eccellentissimo Signor Giouanni suo Zio, ilqual dopo molte graui, & importantissime legationi per la Patria passò finalmente alla vera vita mentre s'attrouaua Ambasciatore in Roma appresso il Sommo Pontefice, e di tanti altri Senatori, Cauallieri, e Procuratori; e Prencipi della sua Serenissima Casa, ma insieme la diuotione, e la santità di tanti altri Illustrissimi, & Reuerendissimi Prelati, Vescoui, Patriarchi, Prencipi, e Cardinali della Serenissima famiglia G imani sua Madre. Si goda dunque nella lettura di questa operetta, vnita la diuotione, e l'arte di così degno Autore, e Padre, e

 me

me conserui al solito nella sua gratia, ch'io intanto da N. S. le prego compita felicità, e le bacio riuerente le mani.

Di Venetia li 30. Marzo 1619.

Di V. S. Illustrissima

Seruitore obligatissimo

Hercole Lolmo.

ALLA NOBILISSIMA e fedelissima Città di Lecce.

RItrouandomi nell'alma Città di Roma aggrauato fuor di ogni mio merito nella sacra Penitentiaria di San Giouanni Laterano, doppo la seruitù d'alcuni anni, fui richiamato nella mia Riforma di San Nicolò dà molti honorati, e Reuerendi Padri, perche traueniſſi ancor io a portar la mia parte del peso, ch'era diuiso fra loro, come già conueniua ad vn grato, e riconoscente figliuolo per beneficio della sua cara madre, & hauendo fatta risolutione di partirmi, ne diedi contezza a quei zelanti Religiosi, che mi sollecitauano al ritorno: ond'eglino

per non cedere alla mia buona volontà, e per non farsi vincere in atto di cortesia da vn pouero fraticello, vollero honorar la mia venuta con la Guardiania del venerabil conuento del Tempio consegrato alla Presentatione della Beatissima Vergine. Douendo io dunque venire a riuederti, città mia dolce, e cara, & a seruir con questo peso non solo al la mia Religione, ma a tuoi deuoti, & amorosi figli, per non comparir dinanzi a tanti Illustri Signori del tutto voto, e senza qualche demostranza della mia sincera affettione, che appresi verso tutti dall'anno, che lor predicai la parola di Dio nel famoso pulpito del Duomo, cominciai a pensar fra me stesso, che cosa io potessi presentare a tuoi Cittadini, che a me sotto l'inuiolabil voto della Serafica pouertà non fusse malageuole a dare, & a loro fra l'abbondanza delle terrene ricchezze non discaro a riceue-

re: e mi ſentì ſubito inſpirare vn'ardente deſio nel petto di comporre in iſtilo di ſpiritual Tragedia il marauiglioſo martirio di Santa Irene tua facondiſſima predicatrice in terra, e potentiſſima protettrice in cielo; che viuendo ti tolſe da gli artigli della ſeconda morte, e morta t'ageuola il ſentiero, ch'ella t'aperſe, dell'eterna vita, nè fui punto reſtiuo a quel mouimento interno; tanto che frà pochi giorni m'auidi d'hauer traſcorſo, per dir così, con breue fatica vna lunga ſtrada, in ſegno c'haueua hauuto per compagno, e guida in quel perglioſo camino qualche ſpirito ſuperiore, che ſenza menarmi sù la cima del fauoloſo Parnaſo, nè fra le riue del laſciuetto Elicona haueua innalzato l'intelletto mio ſopra ſe ſteſſo. Queſto è dunque il dono, ch'io t'offeriſco, queſto è il pegno dell'amor mio, che ti conſagro, ch'ad ogni modo eſſer ti debbe molto pregia-

to, e caro, non già per la persona; del donatore, ma per se stesso, douendosi vedere in questo mio tragico componimento, e la irreprensibil vita, e la morte illustre della tua santissima protettrice. Nè mi riprendano di poca auuedutezza li solleuati, e pellegrini ingegni, s'io hò rinchiuso nel breue termine d'vn giorno gli auuenimenti, e le cose, che accadero nel lungo spatio di molti mesi, & anni, e s'hò rappresentato in Scena il martirio, e la morte della Santa come cagionata da Saborio figliuolo di Sedeciò; perche nè poteua il teatro in vn'opra stessa, & in vna medesima prospettiua figurar diuerse cittadi senza fastidiosa malageuolezza, nè l'attione d'vna tragedia abbracciar cose in diuersi tempi occorse senza manifesta confusione. Fù dunque martirizata questa tua gloriosa verginella, inclita mia città di Lecce, da Saborio Re di Prusi figlio,

glio, ò pur successore di Numeriano nella città di Nicea: vero è, che Saborio figliuolo di Sedecio le diede molti fieri, e penosi tormenti in Tessalonica, che fù patria d'Irene; & egli, come la sua crudeltà meritaua, nè fù tosto, e miseramente da vn demonio veciso, fuor di questa inuentione fatta per la necessità dell'opra, non vi si trouerà cosa diuersa, ò ripugnante alla verità dell'historia, secondo che molti, & antichi, & moderni scrittori la raccontano. E se trauiene nella Scena lo sposo sotto'l finto nome d'Erasto, questo non hà color di menzogna; perche potè facilmente auuenire che quel giouinetto, di cui non si sa il vero nome, per impatienza d'amore andasse sconosciuto per veder così alla sfuggita, e vagheggiare la sua diletta. E mi piacque il pensiero, perche gli spettatori si ricreassero alquanto con gl'amorosi discorsi dello sposo, con

gli vtili raccordi di Fronimo suo seruo, e con l'inuincibile costanza della sposa ; perche si sarebbono senza dubbio infastiditi gli vditori, se non haueſſero veduto altro, che li tormenti, e le battaglie di questa gran guerriera, e la fierezza di tanti infelloniti tiranni; che come la diuersità de' sapori aguzza l'appetito, e diletta il gusto, così lo steſſo cibo ancorche apparecchiato con vario condimento, apporta tosto e satieuolezza, e noia. Nè si turbi alcuno, che in tutto il discorso della Tragedia non fò mai chiamare Irene col nome di Penelopea, come era già detta auanti ch'ella si battezzaſſe: perche da' Fedeli doppo la conuersione sarebbe stata sempre chiamata Irene, e da gli altri non ancor conuertiti Penelopea; cosa in vero che haurebbe recato a gli spettatori e confusione, e disgusto: se poi si debba dire Irene, ò Irena, questa è questione di nome,

me, e poco, ò nulla importa; io lodo l'vno, e l'altro parere; quantunque a me non già per necessità del verso, non essendo soggetto a rima, ma per la proprietà della lingua Italiana, è paruto migliore la desinenza d'Irena, come già si vsa in Roma, & in tutte le città di Toscana, e come nella greca fauella si dice questa santa Ἰρήνη, e nella latina Irene, così nella nostra par, che debba dirsi Irena, come Helena del medesimo fonte Greco Ἑλένη resti pur ciascuno nella sua opinione, perche sarà sicuro di non esser ripreso. Se poi non hò osseruate alcune regole, che danno Aristotele, e gli altri per queste tragiche rappresentationi, l'hò fatto non per ignoranza, nè per temerità, ch'io non sapessi, ò non volessi tenerne conto; perche queste sacre Tragedie non denno star soggette in ogni cosa a quegli antichi statuti,

che

che noi non ſiamo obligati a riceuere, nè come coſe inuiolabili, nè a credere, che ſieno ſtatuti ritrouati da huomini, che non poteano commettere difetto, ò errore, ma non habbiano errato pur mai; niuno però mi negherà, che la longhezza del tempo, la diuerſità delle materie, la differenza dello ſtile, e la nouità delle lingue non debbano, e poſſano variare in qualche parte le regole antiche, e particolarmente in rappreſentare il martirio de' Santi, e la violenta morte de' tiranni à viſta de' ſpettatori, coſa tanto vietata in quei primi tempi con ordine particolare vſcito contro Medea, che non ardiſca vccidere nella ſcena i proprij figli alla preſenza del popolo: ma ne' tempi noſtri non dobbiamo obligarci a quella oſſeruanza; perche l'attione principale, che ſpeſſo dà il nome alla Tragedia, non deue raccontarſi ſolo, ma vederſi, nè farſi di lei

pom-

pompa ſolamente all'orecchie, ma anco a gl'occhi, come coſa più deſiderata da quei che trauengono a coſi fatti ſpettacoli. E ſe ſi rappreſentaſſe in Scena il trionfo di qualche Capitano vincitore, non ſarebbe gran melenſaggine far pompa illuſtre de gli ſchiaui catenati, e preſi, che ſi lamentino delle loro ſciagure, e de i ſoldati vittorioſi, che accreſcano con lieti applauſi, e con piaceuol grido l'allegrezze communi, e non compariſſe mai il carro trionfale, doue riſiede il maggior Duce, che tal'hora innalzaſſe gli occhi al cielo per rendimento di gratie, tal hora faceſſe grate accoglienze a gli amici, che vengono per incontrarlo, talhor ſcopriſſe l'honorate ferite riceuute per difeſa della patria nelle paſſate battaglie? così pare à me, che reſtarebbono mal ſodisfatti i popoli, che conuengono a quelle ſpirituali Tragedie, ſe non vedeſſero nel fine il

martirio di colui, ò di colei, c'ha dato il nome all'opra, non essendo altro il martirio de' Santi, se non vn solenne, & honorato trionfo, ch'eglino s'hanno già guadagnato del mondo, del diauolo, e della carne per difesa della santa Fede col prezzo del proprio sangue. Riceui dunque Regal Cittade, con lieta fronte queste mie sagre fatiche, che penso darle in luce per honorate compagne del Mortorio di Christo, e del Martirio di Giustina: nè pretendo, che le riponghi ne' tuoi famosi archiui, ò fra le memorie illustri, che serbi in mille chiese, & in mille altari di questa serenissima donzella, ma che le legga vna sol volta almeno per diuotione della Santa, e per pegno della mia seruitù. E s'io senz'altra richiesta hò dato prontamente quel che hò potuto, non sarò, credo, restiuo, e ripugnante ad essequir con la medesima prontezza ciò che mi

verrà

verrà comandato da tuoi nobilissimi figli, a i quali prego dal Cielo l'accrescimento d'ogni vero bene, e quella perfetta pace, che non può sperarsi dal Mondo.

Di Taranto il dì 1. Ottobre. 1617.

Frà Bonauentura Morone
da Taranto.

DEL SIG. DOTTOR Donat'Antonio Cito

All'Inclita Città di Lecce.

REal Città, ch'inalzi al ciel la Fera
De Latini gemelli illustre altrice,
E de l'alma Città, che vincitrice
La chioma erse à le stelle, emula altera;
Prendi di sì leggiadra alta guerrera
Tuo caro Nume, e tua fedel tutrice,
Questa, c'hor sacra à te Cigno felice
Tragedia lagrimeuole, e seuera.
E fia, che vegga in vn, quai da sospiri
Formi Cigno gentil soaui accenti,
E qual tragga armonia da suoi martiri.
E fia, che di la sù volga ridenti
Suo' rai la bella Diua, e gioia spiri
L'aspra historia in mirar de' suoi tormenti.

DEL-

DELLO STESSO

All'Autore.

MEntre facondo Apelle i rei martiri
Di Tessalica Diua ombri, e colori.
E fai ch'assisa in fra beati Chori
Com'in fonte d'amor gli occhi in te giri;
Sensi d'alta pietà ne formi, e spiri
Eterne fiamme di viuaci ardori,
E trahi dal sen de' più gelati cori
Pioggia di pianto, e nebbia di sospiri.
Ben mille apparecchiar tragiche scene
Hor veggio, e lagrimando alma più schiua,
Mormorar di pietà l'aure serene.
E verrà ben, che sì leggiadra Diua
Ne le tue carte, e tu ne le sue pene
Con bel cambio d'amor mai sempre uiua.

ODA
DEL SIG. PIETRO PETRACCI
In lode dell'Autore.

SPirto se' tu del Cielo,
Che con sonori accenti,
Cesto d'uman velo,
Fingi i fieri tormenti
De la Beata IRENA,
Del suo sangue nel mar fatto Sirena.
Tu da l'Olimpo in terra
La conduci a patire
Novello strazio e guerra,
E pur la fai gioire
Nel tuo leggiadro Stile,
Fatto de' pregi suoi Cigno gentile.
Ella ne le tue carte;
Campidoglio d'onore;
Con Satanico Marte
Se ben combatte, e more,
Pur ne trionfa al fine,
Con le palme a la man, gli allori al crine.

La

La tua penna famosa
E' la canora tromba
Di questa generosa
Guerriera, che rimbomba
Fin da l' Orto à l'Occaso.
E fa per te stupir Pindo, e Parnaso.
Anzi'l Cielo stupisce,
E Teatro esser brama
De l'istoria, che ordisce
La tua mano, e la Fama
Il tragico lauoro
Porta a l'Eternità sui vanni d'oro.
Ogni Alma intenerita
Geme, piange, e sospira:
Che qual la calamita
Il ferro à sè ritira;
Tal moue entro del petto
Ogni tua nota a lagrimar l'affetto.
Fin'or non vdi mai
La Tosca Scena espressi
Con sì pietosi lai
Spauentosi successi,
Che i cor non sol fan lessi:
Ma fanno sospirar le Fere, e i Sassi.
O Scrittor raro e degno:
Tu fra gli oscuri inchiostri
Fai risplender tuo ingegno
Qual Sole a gli occhi nostri,
E con l'opre tue belle
Archi drizzi in tuo onor fino a le Stelle.

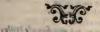
DEL

DELL'ECCELLENTISS.MO

Signor

Comino Comenzoli.

MIO cor, tu che souente
Per pietà lagrimasti al finto duolo
Di fauoloso stuolo,
Che in Tragica apparìo scena dolente,
Piangi, piangi, e d'IRENA
In questi degni inchiostri
Hormai contempla la non finta pena;
Chi sà, che a' sacri chiostri
Del Paradiso non ti leui in tanto,
E godi alta mercè d'vn breue pianto.

HEN-

HENRICI CLERICI.

AN Bonuentura Tragici spectacula cantus
Ambigit, exornet, vel gerat inde decus;
Sydereos flatus modulis suspirat, & altas
Lætitiæ, & planctus mutuat iste uices:
Dum canit Irenem superos dum tangit honores
Sedibus ex illis hunc rediisse feras.
Sic redit, ambit honor; sic sumit, donat honorem;
Sic tragici huicce modi, sic Tragicisq; valet.

INTERLOCVTORI.

Santa Irena
Licinio Padre d'Irena.
Licinia Madre d'Irena.
Apelliano Maeſtro
S. Timoteo.
Eugenia Nudrice d'Irena.
Eulalia Cameriera.
Eraſto Spoſo d'Irena.
Fronimo Corteggiano d'Eraſto.
Hipomone Simbolo della Patienza
Partenia Figura della Verginità.
Angelo Cuſtode d'Irena.
Sedecio Fratello di Licinio.
Saborio Figliuolo di Sedecio.
Eupolemo Capitano Generale di Licinio.
Plato Siniſcalco di Sedecio.
Gioue
Marte } In forma di Demonij.
Mercurio
Il Coro de gli Angeli.

IL PROLOGO.

Il Tempo.

Vnque sia ver; ch'io, che con gli Anni, e i lustri
Maggior forze raccoglio, e le cittadi
Riduco in polue, e de gli Heroi più illustri
Cancello i nomi, e le memorie, e i freggi
Hor vinto sia, da chi tremar men debbo,
E ceda ad huom, c'homai presso al suo fine
Da me sospinto à suo mal grado il fiato
Riserba à pena, e sol la Morte attende?
E s'io lo sgrido, e gli riduco à mente,
Ch'egli è pda del Tempo, e ĩ breue andrãne
Con gli altri morti à ber l'eterno oblio,
Ei mi berteggia, e n'e sorride, e sciocco
(Dice) non sai, ch'entro'l sepolcro ascoso
Godrò vita immortal? quel, c'hor dipingo
Con pennel tinto in mal tẽprato inchiostro
Vincerà gli anni, e le tue ingiurie, e ĩ uano
V'adoprerai la tua potenza, e il nerbo.
E credo, ch'auerrà quel, ch'ei presume;

,, C'hoggi il giuditio human è tanto cieco,
,, Che discerner può à pena il ner dal bianco,
Legge di mille poetuccie ogn'hora
Rime sì dissonanti, e sì mal concie,
Che star potrian cõ la sciocchezza à paro,
E se le loda, e se l'inalza, e illustra,
Che'l Minio ne riman pur troppo à dietro,
Come fà di costui, ch'empie le carte
Ogn'hor di mille fauole, e menzogne,
E sì vilmente i suoi concetti esprime:
Che mouer ne deurebbe, ò à sdegno, ò à riso
Chi che sia, che l'udisse, e pur da tutti
Fama, e honor ne riporta, e s'impromette
Viuer mai sempre, e non hauer s'infinge
Timor di questo mio vorace seno,
Ou'assorbisco, e le Cittadi, e i Regni.
O Ciel, che fai? non più girarti attorno;
Nè'l dì à la notte, ò questa al dì succeda:
Nè più de le stagion qua giù si scorga
Il vicendeuol stato: ch'io che'l Tempo
Vn tēpo fui già vn debil Vecchio appargo
Che non può misurar più i giorni, e l'hore,
Non fù gran fatto, ch'i miei quattro figli
Da me fuggir; perche son gli Elementi,
Ancor che l'vn contra dell'altro insorga,
Troppo viuaci, e non soggetti al tempo.
Ma ch'vn vil homicciuol meco guerreggi;
E speri hauer di me Vittorie, e palme,
No'l dei soffrire, ò se'l pur soffri indarno
Gira il tuo moto, e nol misura il tempo.
E voi caggion di tanti eccessi hor siete
Infelici mortai, che quì raccolti

Sol

Sol al sentir sogni d'inferni al grembo.
Mille sfreggi sei batè, e mille applausi
Per premio di colui, che pria sognolli.
» *Itene dunque in altra parte, e il tempo*
» *Che d'ogn'altro Tesor: Tesor più illustre,*
» *Spender ui caglia à via più degne imprese*
Voi non partite: anzi dal volto accuso.
E dai vostri occhi si turbati, e bicchi.
Che volgete ver mè tardi m'accorge,
Che vi spiaccia il mio dir: Tempo infelice
Che me perdendo, e le parole indarno
Dal mio consiglio d'or per premio acquisto
Odio, biasmo, dolor, ripulsa, e scorno.
Ditemi almen qual sia di tanto affetto
La cagion vera, e doue al fin s'appoggi
Il gran desio, che di quest'opra hauete.
Hor me n'auedo anch'io: v'ha tratto Ire-
Irena, che da me fuggì: sì ratta (na,
Per goder sour'al Ciel trà i miglior spirti
Di quel immobil Sol l'eterni influssi:
Anzi quà giù con mio piacer mi vinse;
Che così à lei tutt'i miei vanti à vn pũto:
Ond'ella ancor trà voi soggetti al tempo
Scolpita in mille bronzi, e in mille marmi
Viue in grembo alla Fama: e non è parte
Del Mondo, oue non sia celebre, e illustre
D'Irena il sacro, e venerabil Nome.
Lodar vuò sol questa ingegnosa frode
Del vostro autor, che per dar spirto, e uita
A i mal composti suoi discorsi, e rime,
A sì raro soggetto il pensier volse.
Accorto in questo sol, perche nel resto

Vnita la materia al suo lauoro,
Sembra vn gentil ritratto, che stia ascoso
Dietro à rozzo Sileno, ò pur rinchiuso
Nel più basso metal Piropo ardente.
Vdite dunque volentier d'Irena.
Le marauiglie, ma sien parche, e auare
Le vostre lingue à celebrar colui,
Che fà di lei così spiaceuol mostra.
E con l'honor altrui pensò freggiarsi.
Nè di se stesso ei s'inuaghisca à paro
Di quel rozzo Animal, ch'vn dì l'imago
Portò d'Iside attorno, e credea sciocco,
Ch'à lui le riuerenze, à lui gli honori
Di quà di là, facean le genti, e al fine
Gli dissi huom berteggiandolo sul ceffo.
Non sei tu Dio, mà ben Dio porti al dosso.
Son Io quì dunque in sì gentil teatro
Comparso sol, per honorarui Irena,
E borbottar quel che furor mi detta
Contro colui, che l'hà sì mal dipinta.
Ne tocco ei fia da mormorante lingua
D'Aristarco, e di Momo; Io sol per tutti
Basto per censurarlo, e potrò solo
Via più, che tutti i Zoili insieme accolti;
Ne mancherà tempo opportuno al Tempo.
Ma ohime, che son cō sì gran nodo auuinti
Irena, e'l suo scrittor, che doue Irena
Leta sarà, fia mal mio grado anch'egli
Leto con lei, restar dunque è mestiere
Perditor de l'impresa, ei viurà sempre
Sotto'l nome di lei così sormonta
Senza trauaglio alcun presso alle stelle

Pic-

D'Aquila altiera, e questo ãcor mel soffro
Per amor di colei, che degno il rende
Di tal mercede, hor le sue uoci udite,
E uedete i martir, che da diuersi
Tiranni ella sostien, mirate i modi
Con che Dio la difende: e al fin s'auiene,
Ch'ella si muoia, e del suo sangue asperso
Sia questo bel terren, nessun quì resti
Con gli occhi asciutti, ma sospiri, e gema,
E'l funeral di lei col pianto honori,
Ne mi riprenda alcun, ch'instabil troppo
Dimãdi, e un opra stessa hor biasmi, hor lo-
,, Che'n poco tẽpo anco si cãgia il tẽpo: (di;
,, E chi uince non può, ritragge il piede
,, Da i fieri assalti, e al suo maggior s'ĩchina
,, Nè poco fà, se da lui pace impetra.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Licinio Padre, Licinia Madre, & Apelliano Maestro di Santa Irena.

Lic. *TEmpo mi par, che la diletta Irena*
La cara libertà goda, e frà noi
(Aperto homai l'impenetrabil muro
De la gran Torre) e col Consorte vnita
Colga il bel fior de la sua verde etade,
Che questo è il giorno ottauo, in cui prefisse
Ella à noi la risposta, all'hor, ch'offersi
A lei dar degno, e conueneuol sposo.
Perche dir si può ben, ch'io fin quì sia
Stato senza di lei Padre infelice,
Ed ella non sò dir, se viua, ò morta,
Priua del maggior bē, che l'alma apprezzi,
,, *Ch'oro non è, nè Oriental Zaffiro,*
,, *Ne gemma altra più illustre, che del pari*
,, *Basti à comprar la libertade altrui.*

Licinia. *Nō credo io già, ch'ella ritrar si debba,*

Dal

Dal caro ſpoſo, à cui sì nobil ſangue
Diede Sorte, ò Natura,
Che ſtar può ben trà Imperadori, e Regi,
E di beltade à lei tanto ſimile,
Se la fama di lui col uer s'accorda.
Ch'egli di lei raſſembra
Limpido ſpecchio, e natural ritratto.
Bramato pur haurei, ch'ella in quel punto,
Che le fù offerto, ſenza perder tempo,
O trar dal tempo alcun conſiglio incerto,
Eletto haueſſe il ſuo sì degno ſpoſo,
,, *Che donne ſi o ceruel quanto più penſa,*
,, *Tanto peggio riſolue i ſuoi penſieri;*
,, *E'l conſiglio improuiſo*
,, *Dato par, che ne ſia dal Paradiſo.*

Licinio. *Eleſſe all'hora il ſuo Conſorte Irena*
Con l'affetto del cor, col moto interno,
Ma non iſpreſſe, i ſuoi penſier la lingua:
,, *E indugio chieſe: che Donzella honeſta*
,, *Scoprir ſi ſuol vergognoſetta, e ſchiua,*
,, *Quand'altri parli à lei di ſpoſo, e nozze.*
Ma quei viui rubin, quell'animata
Porpora, ch'alle guancie all'hor l'impreſſe
Honorata vergogna, par ch'à noi
Daſſer del ſuo voler certezza, e pegno,
Pur che ne penſi Apellian, che ſei
Teſorier del ſuo Cor, caro maeſtro,
E fida ſcorta a'ogni ſuo penſiero?

Apel. *Non ſarà credo mai per dar diſdetto*
Ella al voſtro voler, che giunto il tempo
De ſolenni Himenei, ch'aperto hà il varco
Al vago April de la ſua bella etade.

,, E natural desio, forz'è, che il core
,, Desti di lei quegli amorosi affetti,
,, Che fãno altrui bramar cõ sorte, e amãte.
Farlo dè ancor, ch'è uostro unico pegno.
Da cui sperate hauer de gran tesori,
Che con sì larga man ui diè la sorte.
Felici heredi; & isfuggir gli oltraggi
Del Tempo; e de la Morte i danni, e l'onte
In lei viuendo, e ne suoi figli entrambi.
Pur nõ s'ispose all'hor, ch'ella è si schietta
Che par che porti alla sua fronte il core:
Ma sauia è sì, tãt'è guardinga, e accorta,
Che giamai non s'appiglia
A che che sia, se prima
O meco, ò pur col Ciel non si consiglia.

Licinia. E qual Dio vorrà mai, ch'vna donzella
Non prenda sposo, s'el maggior frà loro
Tante ne tolse; e nel più cupo Inferno,
Per q̃l, ch'io sento, anch'è Pluton marito?
Pur, che ti par di lei? quanto s'auanza
Ne' bei costumi, e quanto hà bene appresa
La tua dottrina, e la prudenza, e il senno?

Apel. Mi seguì bene vn tempo,
Ma poi meco s'aggiunse, e al fin precorse,
Che'l suo'ngegno diuĩ sì ogn'altro eccede,
Ch'vgual non soffre: e q̃l ch'io stesso ĩsegno,
Con mente ella ritien tanto feconda,
Che partorisce poi, mentre il ridice
E vi à più bel pensier contesto, e adorno:
Ma questo è nulla à fronte di sue rare
Maniere, e di quei graui apportamenti,
Che canuta di senno

Parer

Parer la fanno al più bel fior de gl'anni.
Nõ viẽ mai fuor dalla sua bocca vn motto
Di che pentir si debba, ò pensa, e tace,
O parla, e insegna, e ancor sedẽdo a mẽsa,
Tenta condir co' bei discorsi il cibo:
Dorme, quanto dar possa alcun ristoro
All'affannate membra; e nell'amico
Silentio de la notte, ò al Cielo indrizza
Preghiere, e voti, ò de scrittori antichi
Auida legge le memorie illustri.
E pur mostra, talhor ch'anco rammenta
D'esser donzella, ò l'ago prende, e il filo,
O alle Compagne sue l'opre dispensa.

Licinio *Ma come a i simolacri, che tien seco*
Di nostri Dei fà riuerenza, e honore
„ *Che la virtù maggior, che in noi risplẽda,*
„ *E la Religion: nè può lodarsi*
„ *Cosa, che buona sia, s'à la pietade*
„ *Non s'accõpagna, e al diuin culto è unita*

Apel. *Di questo non sò dar molto, nè poco,*
Ch'ella i Dei riuerischi è più che certo:
Ma riconosce un sol principio, e à quello
Solo s'inchina, ò lui ne gli altri honora.
„ *Che se quà giù non è sicur, ne lunga*
„ *Hauer può pace vn Regno, oue sien molti*
„ *A commandar, come la sù, il Cielo*
„ *Sarà più d'un Signor? dic'ella: ò solo*
„ *Dunq; ei gouerna, e gli altri Dei mẽn degni*
„ *O Dei non sono, ò di quel Dio supremo*
„ *Fidi serui, ch'à lui stan sempre attorno*
„ *Per uagheggiarlo, ò far di lui l'impero*

Licinio. *Non lodo il suo pensier, ma non è tempo*

Questo da riformar cotanto errore.
Altr'hor vogliam da lei, pur senti il nostro
Disegno, e la cagion del nostro moto.
Vsciti di palagio eramo entrambi,
Per iscoprir di lei la mente, e il core;
E se rifiuta, ò pur brama il Consorte:
Ma non oso tentarla pria che sia
Con gagliarde ragion da te disposta
Tanto ch'al fin da se stessa consenta,
Al paterno uoler, cui serue à cenno
La vincitrice Macedonia, e altiera,
E questa gran città, che nel mio Regno
E' la primiera, e Salonuò è detta
Presso alle sponde, ou' Achedoro hà il corso.
E sconueneuol fora,
Che pargoletta figlia à me s'opponga:
E s'ella disdicesse, io diuerrei
,, *Di padre in vece vn fier nemico, e crudo,*
,, *Che quãto in petto humã più può l'amore.*
,, *Tant'hà forza maggior l'odio, e lo sdegno.*
,, *Come in dolce corrotto amar diuiene*
,, *Più che l'assentio: e da maggior fracasso,*
,, *Chi d'altezza maggior cade, e ruina.*

Licinia. *Fora dunque assai meglio, ch'ei ne gisse*
Quand'ella fosse ritrosetta, e schifa
A persuaderla: che talhor si teme
,, *Più, che'l padre colui che'l uer c'insegna.*
,, *E al nostro petto miglior forma imprime.*
E noi frà tanto andiamo
A ritrarci in palagio, se pur cosa
Maggiore il tuo pensier trà se non uolue.

Licinio. ,,*Volentier vi consento: che non debbe*

Alta

„ *Alta Reina, ò Imperador scourirsi*
„ *A gl'occhi altrui, s'alcun graue accidente*
„ *Non gli sospinge: e quanto men si vede*
„ *Vn gran Signor, più riuerenza acquista.*
Ma togli intanto venerabil vecchio
De la gran Torre le dorate chiaui:
E fà, che fuor con le donzelle, Ireua
A te ne venghi, à fin, che in libertade
Rimessa, stia con maggior gusto, e lieta
Più ageuolmente al uoler nostro inchini.

Apel. „*Lodo il pēsier: che, chi ristretta è in casa,*
„ *Quasi in lunga prigion, nè può, nè deue*
„ *Obligarse ad alcun; perche non dica,*
„ *Cōtra mia voglia il tolsi, e s'era io sciolta,*
„ *Altro di me determinato haurei.*
„ *Ma non credo, che sia mestier con tanta*
„ *Arte assalir, chi dà se stessa è uinta.*
„ *E trouerà per se raggion più sode.*
Ella, ch'io non saprei: vuò pur tentarla,
Perche s'offerrui il uoler uostro à pieno.

Licinio. *Mi detta il cor, spesso del mal presago,*
Non sò che di sinistro. Lic. *Ed io pur sento*
Alcun sospetto; e par che uoce occulta
Messaggiera di lagrime, e di pianti,
Fauelli al cor con disusati accenti.
Ella chiese l'indugio, à fin, che hauesse
Basteuol tempo à preparar gli ordigni
Di guerra cōtro noi Lic. *Vuol dūq; opporsi*
Ella al nostro desio? Licin. *Tolga i sospetti*
Miglior fortuna. al fin credo che sia
Amor vera cagion del timor nostro:
„ *Che sempre và pien di sospetto amore.*

SCENA SECONDA.

Apelliano, Irena, & Eugenia nudrice.

Ape. *RAmmẽtar già ti dei figlia, e Signora*
C'hoggi al Imp̃ator scoprir conuienti
Tutto quel, che'l tuo cor volge, e ripensa
Intorno alle solenne nozze, e al degno
Sposo, ch'egli t'offerse, non può molto
Tardar, che venghi à dimandarti il voto:
E ben mi par, che consentir tel debbi,
,, *Che'l giusto ei chiede, E nõ cõuiẽ ch'al Padre*
,, *Pargoletta donzella in uã s'opponga*
In oltre vnica sei, ne spera Augusta
Nouo parto co'l tempo, che già inchina
Il Sol de gli anni suoi ver l'occidente:
Si che, si tù rifiuti, è forza, Irena,
Che manchi con la tua cadente etade
De la real tua stirpe il ceppo illustre.

Iren. *Caro padre, e Maestro, io da te attendo*
Miglior consiglio, e mel prometton tale
Le tue canute chiome, el tuo gran senno.
Ma à che bramar più consiglier terreno,
Se'l saper.
,, *Stolto mi par, chi và cercando il Sole*
,, *Di mezo giorno: e pazzo, e chi nel seno*
,, *Ha il suo Tesoro, e a dissiparlo attende*
,, *Ne'l ricourar può mai, s'vna sol volta*
,, *Il perde; e scemo è quel che si consiglia*
,, *Con chi men deue, e al fine*

Il

,, *Il miglior lascia, e al suo peggior s'appi-*
Ape. *Se del tuo fauellar graue, & accorto (glia.*
Il gran segreto in qualche parte apprendo.
Vuoi dir, ch'alcun spirto del ciel t'hà detto
Che serbi intatto il virginal tuo fiore,
,, *Che perduto più mai non si racquista.*
,, *E che mutar non dè mente, e pensiero*
,, *Chi buon consiglio incontra,*
,, *Nè trouar sì era consiglier migliore.*
Iren. *L'hai detto, e se pur uuoi, ch'io'l uer ti sco-*
Con chiarezza maggior, sēti il sucesso (pra
Di due gran marauiglie, e poi sò certo,
Che non haurai da mè pensier diuerso.
Nè rifiutar potrai quel, che'l ciel uuole.
Ape. *Cosa altra più non bramo, e già mi resto,*
Quanto più debbo ad ascoltarte attento,
Iren. *Partito il padre, all'hor, ch'ei mi proferse*
Nozze, e consorte, io sì restai sì spesa,
Che non sapea di me prender consiglio,
A qual parte piegar più mi douesse;
Di quà l'autorità de i genitori
,, *E l'obligo di figlia, ch'esser debbe*
,, *Pronta sempre al voler di quei, che l'hāno*
,, *Prodotta al mondo, e dato spirto, e vita:*
Di quà l'honor di rimaner soggetta
Al giogo marital, d'esser poi Madre
Con tanti affanni, e dare in preda altrui
La purità del Virginal mio seno,
Fean tal contrasto entro'l mio petto, ch'io
Sembraua à pūto un mal spalmato legno,
Che nel turbato Egeo trà Borea, e Noto
Combattuto non può ritrarsi al lido,

Che l'un cõtrario all'altro unqua nõ cede,
Et ei così sospeso
Da l'uno, e l'altro è fieramente offeso.

Ap. ,, Mentre pendente il cor, dubbiosa l'alma
,, In questa, e in quella parte
,, Ageuolmente in un momento inchina.
Qual debil canna che'n Meãdro, ò in altro
Fiume da l'acque erga il suo capo altiero,
Ch'ad ogni picciol soffio hor quinci, hor cuĩ
Piega, e ripiega il suo uolubil stelo. (ci
Ma pur al fin, chi la uittoria ottenne?

Iren. Trà sì dura battaglia ecco m'apparue
Dal balcon, che si scopre al Sol nascente,
Entro la Torre una colomba errante,
S'errante dir si può l'augel, che i uanni
Spiega colà doue l'indrizza il Cielo;
Hauea nel becco un ramoscel d'oliuo,
E sopra il tauolin d'oro e di gemme
Contesto il pose, e ripigliato il uolo,
Per lo stesso sentier tosto partissi.

Ape. Strano caso racconti, e par, che ci sia
Qualch'auiso del ciel, che ti consiglia.

Iren. Hor mentre istupidita il caso ammiro,
Nè intender posso la cagion del fatto
Ecco da la finestra onde si guarda
Ver quella parte oue s'asconde il Sole,
Veggo entrar nero, e formidabil Coruo,
Che con l'unghie premea, mordea col rostro
Vipera armata di ueneno mortale,
E lasciolla cader presso à quel ramo,
Che portò la colomba, e poi girando
Una, e due uolte la mia stanza, e il letto

Tornossi

Tornossi, onde pria uēne, & ingombrommi
Di marauiglia, e di spauento il core,

Eug. *Hò infin adhor taciuto amata figlia*
Che dal mio petto il miglior sāgue haueſti
Perche ſpiegaſsi i tuoi penſieri occulti
Al dotto Apellian: ma perche veggio.
Che trar vuoi d'ogni coſa il proprio danno,
E rifiutar contro'l uoler del padre
Il tuo degno conſorte; io vuò ſcoprirti
Di queſti dui portenti i ſenſi ueri,
,, *Che me fāno ancor ſauia il tēpo, e gli anni*
,, *E'l coſtume donneſco, che ſouente*
,, *Ad oſſeruar queſti prodigij inchina.*

Iren. *Dì pur, cara nodrice, che quantunque*
Cambiar non poſſo il mio penſier preſiſſo,
Vdrò pur uolentier ciò, che ne ſenti.
,, *Se ben taluolta il mal compeſto affetto*
,, *Perturba la ragione*
,, *E'l uoler noſtro tra ſcurato, e cieco*
,, *A quel che men deuria ratto s'oppone.*

Eug. *Il tuo morbo hor d ſ opri?* Ir. *Anzi i tuoi m*
Che ti ſpingon colà, doue il tuo core, (ti,
Da uan deſio di ben caduco, e frale
Tanto inuaghir ſi può, che d'ogni fiere
Tragga un medeſmo ſucco, e ciò che uede,
Creda che i ſuoi pēſier cōfermi, & apporui.

Eug. *Senti quanto'l mio dir s'accorda al uero:*
La colomba, e l'augel, che'l carro tira
De la Ciprigna Dea sì pronto, e uolto
Al'amor congiugal ch'ad ogni punto
Co' dolci baci il ſuo conſorte alletta:
Segno è di pace, poi la uerde oliua.

Come

Come ombreggiò ne' suoi mister l'Egitto
Onde ti dice il ciel; s'hauer vuoi pace.
Regal donzella al tuo diletto sposo
Lieta t'unissi, e se nol fai procuri
Contra te dal tuo Padre onte, e dispetti.
E tutto quel, che abbomineuol Coruo,
E uipera crudele
Pretēder possa, hor c'hai dināzi à gli occhi
E la pace, e la guerra, e l'acqua, e il foco,
,, Prēdi quel che più dei; che troppo è sciocco
,, Chi da se stesso la sua morte affretta.

Iren. Non uado uolentier dietro à gli auguri.
,, Che sono incerti, e trar si pon souente
,, D'un medesmo accidente
,, Sensi fra lor contrarij, o almen diuersi.

Eug. Perche dunque ui pensi, e te n'ammiri?

Ir. ,, Perche la nouità si porta al seno
,, Sempre la marauiglia, e ancor potrebbe
Esser questo dal ciel ricordo, e auiso;
Che'l caso è troppo inusitato, e raro
Pur ne cauo un pensier troppo lontano
Dal tuo senso primier: Perche m'accenna
Quella si pura, e candida colomba
La purità del corpo, e de la mente.
E'l pallidetto oliuo, che giamai
Per cambiar di staggion fronda non perde.
Et à Minerua è sacro, che fra tutti
Gli antichi Numi è verginella, e intatta
Segno è di castità che sempre è verde,
E sopra ogni uirtù s'inalza, e splende.
Come quel col liquor, ch'indi destilla,
Il prodigio secondo al cor m'imprime.

Del.

Del letto marital spauento, e horrore;
Che la vipera madre è da suoi figli
Sbranata al parto, e crudelmente uccisa:
E il corbo, che de figli non hà cura,
M'insegna ch'io non curi ad esser madre

Ape. *L'vno, e l'altro parer corre all'estremo:*
,, *Ma la virtù troua il suo luogo al mezo.*
Il portento primier parmi, che accenni
Quel ch'à te par, mia ben accorta Irena;
Che la colomba è di schiettezza interna
Vero ritratto, & infallibil segno;
Che non ha fiele, e d'ogni cosa morta,
E da gli artigli altrui più che mai possa
Fugge, che pari al vento hà ratto il uolo:
Segue il consorte è ver; ma sempre casto
A se mantiene, al caro sposo il nido.
Vergin donzella ancor sembra l'oliuo
Che tra mille liquor l'olio s'infonde,
E con quello si mescia hor tanto basti;
,, *Che non conuien tutti i segreti à vn punto*
,, *Di natura scoprir senza mestiere*
,, *Per non scemar de la virtude il pregio.*

Eug. *Ma che ti par, che ci dimostri il corbo,*
Ch'a la vipera fà tanti dispetti?

Ape. *Il secondo portento ahime pur troppo*
E' minaccioso, e al tuo parer m'accordo,
Mà con alti pensier scopro il mio senso.

Iren. *Che sarà mai questo terribil mostro?*

Ape. *La vipera sei tu, figlia crudele,*
Che le materne viscere con dente
Inuisibil tormenti, hor ch'al suo impero
Con tanto ardir t'opponi: e diasi questa

Licenza

Licenza al uer, ch'io lusinghier non fui
Nè ti sarò giamai ma coruo al fine,
Diuerrà contra te Licinio il padre;
Che lacerar faratti in mille guise,
Augel nemico è à suoi co: bacchi il corbo
Mentre bianco color li veste, e impiuma:
E tu, che'l tuo candor cotanto apprezzi
Sarai nemica al padre, vna sol speme
Resta che'l ciel di te la cura apprenda;
Come quegli vccellin rimasti al nido
Di notturne rugiade il ciel nodrisce.

Iren. *Vengane chi che sia, ch'io mi risoluo*
Mille volte morir pura donzella,
Anzi che darme ad huom mortal in preda.

Apc. *Muta pensier, cambia consiglio Irena:*
Che quest'è d'huom prudēte vfficio, e legge.

Iren. *Farlo de all'hor, che per camin ritroua*
Miglior sentiero, e à miglior fin si volge.

Apc. *Vincer non può chi co'l suo padre stesso*
Pugna, e contrasta, e se talhor pur vince,
Si oscura è la vittoria, che men perde
All'hor che perde, e à lui si dà per vinta.

Ir. „ *A richiesta, che sia qual esser debbe,*
„ *Consentir può casta donzella, e pura,*
„ *Ma se'l contrario alcun da le pretende,*
„ *Sia padre, sia maestro, ò se più degno*
„ *Altri quà giù si troua; a nessun patto*
„ *Piegar si dè se ben sia spinta à morte:*
„ *Perche la morte stessa*
„ *O stima, ò stimar dee cara, e gradita,*
„ *Chi compra il proprio honor cō la sua uita.*

Eug. *Giusto dunque non è, che'l padre offrisca*

Sposo ad vnica figlia, e di lei goda
Figli, e nepoti? e ti par men che honesto.
Che con sacri Himenei con santi nodi
S'vnischi amata sposa al suo consorte?

Iren. *Pur che non habbia altro disposto il cielo.*

Ape. *Ma già vedi, ch'el ciel ruina, e morte*
Ti minaccia, se sei restiua al padre.

Iren. *Secondo i vostri affetti, e al vostro senso*
Par, che sarà così; ma al parer mio
Altro dimostra la colomba, e il coruo.

Ap. ,, *Ma chi nel suo parer troppo s'appoggia,*
,, *Spesso s'inganna.* Ir. *E chi al parer d'altrui*
,, *Quel che men pensa:* Ap. *E però fà mestiere*
,, *Lungi da i proprij affetti*
,, *Bilanciare i consigli, e sceglier poscia*
,, *Quel ch'è miglior; se ben penda, e deriui*
,, *Da senno men prudente, e men accorto;*
,, *Che'l ciel quì spesso maggior lume infonde.*

Iren. *Hor lasciam gir gli auguri: io vuò far cosa.*
Ond'habbia da saper, se più conuenga
Prender consorte, ò viuer casta, e pura.

Ape. *Dūque chiedi più īdugij.* Ir. *Vn hora basta.*
Credo à compire i mei disegni, hor voi
Itene giuntamente al padre, e fate,
Ch'ei sì breue dimora anco sopporti,
Che frà'l termine è ancor del giorno otta-

Ape. *Procurarem con amoreuol priego, (uo.*
Che tu paga ne resti, & ei contento.

Iren. *Hor fò ritorno alle mie stanze, e à l'opra*
M'accingo; che gran cose a l'alma ispira.
,, *Non sò qual nume ò'l mio pensier, che spesso*
,, *Con spirto troppo audace*

,, *Del suo proprio voler l'huom Dio si face.*

Eug. *Non habbiam fatto poco à persuaderle,*
Che meglio pensi à la risposta, e spero
Ch'ella al fin piegarassi: che saranno
Suoi consiglieri al fin, la carne, e amore,
Nè vorrà la ragion porui di vieto,
Che giust'è l'opra, e lo disdetto è pieno
D'infiniti perigli, e danni, e noie.

Ape. *Non sò, che trami, e nel pensier riuolga*
Quest'ardita donzella: ond'hò sospetto
Di sinistro accidente, e ben conosco,
Quant'ella sia nel suo parer costante.
Pur non vuò piãger pria che'l mal succeda
,, *Che ben è sciocco chi al suo mal precorre,*
,, *E con mesto timore*
,, *In mille guise si tormenta il core.*

Eug. *Pò bene io dunque ad augurarme sempre*
Lieta ventura, e star ridente, e gaia.

Ape. *Sò, che'l dici da scherzo, e ch'altro osserui*
Nel corso, di tua vita, e ben conuiene,
Che si preuegga il mal, pria, che succeda:
Perche s'auuien men tormentar ci suole.
Che piaga anteueduta assai men duole.

SCENA TERZA.

Erasto Sposo di Irena, e Fronimo Consigliere.

Era. S*On giũto pur, doue m'hà spinto Amore*
Fronimo mio, perche la bella Irena

Parte miglior de la mia vita; ha preso
Tanta forza, e vigor dentro il mio petto;
Che qual Indica pietra à se mi tragge;
Che ferro son per sopportar da lei
Mille colpi ad ogn'hor, mille percosse.
Mà ferro ahime già conuertito in foco
Nè l'hò veduta ancor, ma sol col nome
De la suarara, e Angelica beltade.
Tutto'l tesor m'hà tolto.
De la mia cara, e dolce libertade.
Misero amante, e che farò se gl'occhi
Mi porteranno il ver sembiante al core?
S'io penso, penso à lei, di lei fauello.
S'io parlo, e tutto'l bẽ, che'l mõdo apprezza
Mi sembra senza lei fastidio, e noia:
S'io sogno veggo lei, che fiera, e cruda,
Talhor si scopre, e minacceuol grida.
Che nulla hanrò da lei pegno d'amore
Tal'hora ode i miei pianti, e mi rasciuga
Con le sue belle man l'humide gote
E s'io toccarla leggiermente ardisco
Fugge col sonno, e mi rinoua il pianto.

Fro. S'ella sarà tua sposa à che cotanto
Struggerti, e far d'Amor le strauagarze?

Era. Ancor siam sul principio; ancor fanciullo
Stassi senza mostrar le sue prodezze,
Pargoleggiando entro'l mio petto Amore.
Mà cresce adhor adhor tanto, che in breue
Farà di me quel che potrebbe Alcide
D'vn vil Pigmeo; q̃l che farebbe a vn trat(to
Entro mina di polue ardente foco.
Ma che s'è fatto infin adhor dond'habbi

A do-

A dolerti di me? Fro. Picciola colpa
Ti par, che senza dir nulla a tuo padre
Gran Signor di Corinto, e del paese
Che'l Ionio, e l'Egeo circonda, e bagna
L'habbi lasciato in mille cure inuolto:
E sotto habito finto, e finto nome
Vuoi parer peregrin, vuoi dirti Erasto.
Perche nessuno a i portamenti alteri
Ti riconosca, & al tuo nome illustre,
E di mille tuoi serui hai me sol teco
Condutto, che si ben Fronimo sono
Che da prudenza il nome prendo, al fine
Poco vi corrispondo, e pargo altrui
Più fido consiglier, che non accorto,
Com'hor parer mi fai, che vaneggiante
Seguendo il tuo desio
Dietro men vò a vn sconsigliato amante.

Era. Amor non soffre, che sospesa resti
Trà speranza, e timor n'anche vn sol pũto
Vn'alma accesa di amoroso foco:
Che'n lei sempre il sospetto
Diuien maggiore, e'l suo cõtrario opprime,
E di miseri amanti il viuer cieco
Sospinge à cotal sorte.
Che men male è il morire,
Che cõbatter ogn'hor con dubbia morte.

Fro. Parti dubbiosa Erasto.
Speme certa, e vicina?

Era. Ahi che souente auiene
Trà la bocca, e la man caso sinistro.

Fro. Non hai certezza, e fede
Di promessa regal; che non può mai

Ritrar-

Ritratsi adietro? e non t'hà scritto il padre
De la tua bella, e non veduta Irena
Che gener sei di lui, di lei consorte?

Era. *Sarò, vuoi dir, mà chi sà pur s'à lui*
Ella consente? **Fr.** *E come haurà d'opporsi*
Semplicetta donzella al proprio padre?

Era. *Io creder uuò, ch'ell'habbia*
Desio d'esser mia sposa, poiche à tanta
Speme uuoi ch'io m'inalzi: hor dũque deb-
Amante neghittoso *(bo*
Starmi senza di lei si lungo tempo?

Fro. *Longo tempo ti par spatio sì breue?*

Era. *Ogni momento par lungo à gli Amanti.*

Fro. *Hor che farẽ che siã quì giũti.* **Er.** *Hauremo*
Certezza de le nozze, e sconosciuti
Potrem forse uederla, ch'à tal fine
Io sol quì uenni: perche amor scolpita
L'ha sì bella al mio cor che mai non uidi,
Nè spero di ueder beltà simile.

Fro. *Godi dunque il ritratto c'hai nel core.*

Era. *Voglion gli occhi ueder se corrisponde*
Al suo uero sembiante il mio ritratto.

Fro. *E che farai se la uedrai men bella*
,, *Di quel che pensi? perche il gran desio*
,, *Sempre l'altrui bellezza adorna, e accresce*

Era. *Sarà di lei men gracioso, e bello*
Il ritratto ch'Amor mi pinse al core,
,, *Che cieco è il Dio d'amore,*
,, *Nè può pianger senz'occhi, e creder debbo,*
Che la beltà di lei cotanto ecceda
Ogni mortal bellezza, che non giunge
Oltra marin color, ne man d'Apelle

A ritrar

A ritrar quel bel volto: oue Natura
Sparse tutto quel ben c'hauea nel seno,
E questa è la cagion, che spinse il padre
A torla à gli occhi altrui, perche non fosse
Cagion di mille danni à mille Amanti.
E tu soffrir potrai beltà si rara
Senza restar da la sua vista offeso?

Era. *Potrò, che col desio giunto à la speme;*
E di già sono à vagheggiarla auezzo,
C'hò nel mio petto il suo diuin sembiante.

Fro. *Mà stassi Irena entro la Torre ascosa*
Si che difficilmente
Giunger potrai doue'l desio ti mena.

Era. *Scelsi te per compagno a fin che hauessi*
Da consigliarmi, e ageuolar la strada
A gli alti miei pensier; tu par, che accreschi
I dubbij, e i miei perigli. Fr. *Io sol preueggo*
,, *Quel, che auenir ne può: ch'un cor prudēte*
,, *Mirar dee di lontan le sue uenture.*

Era. *Dunque non la vedrò?* Fr. *Credo c'hor sia*
Per cagion de le nozze in libertade,
O non sì, come pria ristretta, e chiusa.
Starem qui dunque, e uederem, s'alcuno
Esce dà la gran Torre, ò pur se u'entra;
E scoprir ti potrai segretamēte
O dal maestro, ò da colei, ch'el latte
Le diè del proprio petto, perche entrambi
Vorran farti seruigio, ch'esser deui
De lor padrone, e di lei sposo, e amante.

Era. *Hor di Fronimo par, che merti il nome;*
Perche sauio ti scopri. Fr. *All'hor ch'applau*
A tuoi desir sō sauio? ahi quāto parmi (do

Ch'io

Ch'io sia più accorto all'hor, che mi u'oppon

Era. *Tal esser denno i consiglier d'Amore. (go.*
E in uan pretendi liberar quest'alma
Dal disperato morbo, c'hà raccolto
Entro'l mio petto un mar d'assentio, e fiele
,, *Con amare beuande: che col dolce*
,, *L'amar si uince, e l'un contrario à l'altro*
,, *Cede, se del nemico è men possente:*
,, *Nè s'estinse giamai foco con foco.*

Fro. *Se uuoi, ch'io dunque il tuo uoler secondi,*
Segui il tuo senno, e nō soffrir c'huom dica
C'hauea Fronimo appresso, e cadde ogn'ho
In mille eccessi il consigliato Erasto. (ra

Era. *Negar non mi potrai, ch'almen con questo*
Farò leggier de la mia colpa'l peso.

Fro. *Mà diuerrà per me soma più graue;*
Perche forza sarà, che da ciascuno
Al mio ceruello ogni tuo error s'ascriua.

Era. *Fà come uuoi, mà mi s'aggira il core*
Altro dubbio maggior, che mi tormenta.

Fro. *Dì pur, ch'anco sciorrò quest'altro nodo.*

Era. *Chi sà s'aggradirà la mia uenuta*
In questo habito strano
La mia diletta Irena. Fr. *Anzi da questo*
Saper potrà, quanto al tuo petto sia
Inferuorato il cor, la uoglia ardente:
,, *Et amata donzella è forza al fine*
,, *Ch'al desio corrisponda ou'd'altri è acceso:*
,, *Perche souente amore*
,, *E l'amata, e l'amante al foco stesso*
,, *Del pari accende à fin ch'al mondo scopra,*
,, *Ch'ei sia padron dell'uno, e l'altro core.*

Era. *Hor sei ton consiglier; mà s'ella stassi*
Ritrosa, e me contro 'l uoler del padre
Rifiuta, che farò? che mi consigli,
Come uiuer potrò senza di lei?

Fro. *Rifiutar non potrà la bella Irena*
Giouen sì bello, e uago, onde in uederti
S'accenderà del tuo diuin sembiante,
Com'ella hà tè di sua beltade acceso:
,, Perche la somiglianza
,, Incentiuo è d'amor, mentre uagheggia
,, L'un nel'altro se stesso,
,, E concorron del pari
,, Di quà, di là nel'amoroso eccesso.

Era. *Perche dunque riprendi il uenir mio,*
Se per tanti rimedij oprar mi vuoi?

Fro. *Perche tuo sarà 'l ben se ben ne siegue,*
Ma caderà sopra il mio capo al fine
Doppo 'l nostro ritoruo
I danni, le rampogne, e le ruine.

Era. *Haurà tanto piacer di riuederme*
Il padre, che mi uuol più, che se stesso,
Che non farà de l'error mio uendetta
Se pur può dirse errore
Quel che, per forza suol farsi d'Amore.

Fro. *Taci che ueggo vscir fuor del palagio*
Honorata matrona, e par ch'indrizzi
Verso la torre i passi: hor del tuo stato
Saper potrai da lei qualche nouella.

Era. *Và fauellando seco, e par, che sia*
Turbata in uista, sì, che non s'accorge
Di noi Fronimo io temo, che quel uolto
Qualche augurio non sia di mie sventure.

,, *Che quando non si veggon fra le nozze*
,, *Danze, e carole, anzi in lor uece appare*
,, *Turbata la famiglia, esser conuiensi*
,, *O lo sposo, ò la sposa in qualche affanno.*

Fro. *Sentir potrem ciò ch'ella dice intanto;*
E scoprirenci poi quando fia'l tempo.

Era. *Altro dir non potrà se non ch'io sia*
Il più infelice, e sfortunato amante,
Che nel regno d'amor giamai nascesse.

SCENA QVARTA.

Eugenia nodrice, Erasto,
e Fronimo.

Eug. D*Vnque dal mio seruir tal frutto miet*
Così si paga il latte *(to?*
Che dal mio petto hà già succhiato Irena.
Prigion mi fei con lei tanti, e tanti anni
Dentro l'inestricabil laberinto
De la gran Torre, oue la spinse il padre;
Perche sola non fosse in tal martire:
,, *C'hauer cõpagni al mal scema il tormẽto,*
Ed hor, ch'ella nõ vuol piegarsi, ò induggia
A riceuer lo sposo entra in sospetto
La Reina Licinia, e con oltraggi
Anco la morte mi minaccia, e sgrida,
Quasi ch'io sia di tutto'l mal cagione.
Mò che farà s'ella ostinata in tutto
Risoluerassi à non voler consorte?
S'armeran ben contro la figlia entrambi;

Mà i primi colpi han da cader sul capo
De la nodrice, e del maestro, e noi
Darem principio à la tragedia, e al pianto
,, *Che à quei, che son soggetti*
,, *Sotto'l dominio altrui, sotto l'impero*
,, *Sempre precorre il mal, vien tardi il bene.*

Fro. *La nodrice è costei, ma par che accenni,*
Che mal consente à le sue nozze Irena.

Era. *Come farem per ritenerla alquanto?*
,, *Perche difficilmente vn cor turbato*
,, *Piegar si può per ascoltare altrui,*
,, *Che dietro à suoi pensier ratto sen vola.*

Fro. *Tocca à Fronimo hauer di ciò l'incarco.*

Eug. *Tosto che intese ella d'Irena il nouo*
Disegno, e il cor ancor dubbioso, e incerto,
Rimandommi à la Torre, e à fin che lei
Con ragioni piegossi, ò con lusinghe
A lasciar tosto ogni pensier sinistro;
Senza ch'ella il dicesse io l'ho pur fatto,
E non è guari, è à farlo anco m'accingo
Con istanza maggior, con maggior nerbo:
Nè resterà per me ch'ella non faccia
Di Licinio il voler pronta, e d'Augusta.
,, *Pur siam talhor noi donne*
,, *Sì del proprio parer vaghe, e tenaci,*
,, *Che per non discoprir col pentimento*
,, *Il nostro error, mettiam la vita in bando,*
,, *E ogni mortal periglio*
,, *Tentar vogliam pria, che mutar consiglio.*

Fro. *Dir ci saprai, madonna oue hor si troui*
Il vecchio Apellian? Eu. *Trouasi à punto*
Per morir disperato. Fro. *E qual ria sorte*

A ciò lo spinge? Eug. *E tu per che cercãdo*
Vai le sciagure altrui? Fr. *Forse che posso*
Porger rimedio a li suoi graui affanni.
Eug. *Troppo di te prometti.* Fr. *Assai più vaglio*
Di quel che credi. Eu. *E s'è'l suo mal nõ sai*
Come puoi medicarlo? Fr. *Io che no'l sap-*
Sò ancor ben'io, che tu gli corri appresso, (pia?
E sei non men di lui vicina à morte.
Eug. *Tant'oltre sei trascorso: hor di qual sia*
Questo mortal periglio, oue siam giunti.
Fro. *Cagion sarà di tanto male Irena.*
Ch'ancor dubbiosa pende, e credo al fine,
Che non uorrà giamai prender consorte.
Era. *Tolga il ciel q̃sto augurio,* Fr. *Io vò scoprẽdo*
La grauezza del morbo, e à fin che poi
Meglio s'intenda il mio giuditio, e l'arte,
,, *Che collà sẽpre appar più chiara, è illustre,*
,, *Ou'è più graue, e periglioso il male.*
Eug. *Potrai suolger di lei la mente altera?*
Fro. *In men che'l dico ella vedrassi appresso*
Il suo diletto sposo, e del suo amore
Tanto s'accenderà, che da se stessa
Dimandarà da lui qualche mercede.
Eug. *Come farai?* Fr. *Tengo al mio petto ascosa*
Candida calamita, che con mille
Suffumiggi è temprata al lago Auerno,
E'l core altrui dal petto human sottragge,
Com'il ferro suol trar l'Indica pietra,
E con stupendo, e inesplicabil modo,
Gli sdegnosetti amanti
Vnisce, e lega in vn medesmo nodo.
Era. *Comincia meco a vaneggiar costui*

Mà i primi colpi han da cader sul capo
De la nodrice, e del maestro, e noi
Darem principio à la tragedia, e al pianto
,, *Che à quei, che son soggetti*
,, *Sotto'l dominio altrui, sotto l'impero*
,, *Sempre precorre il mal, vien tardi il bene.*

Fro. *La nodrice è costei, ma par che accenni,*
Che mal consente à le sue nozze Irena.

Era. *Come farem per ritenerla alquanto?*
,, *Perche difficilmente vn cor turbato*
,, *Piegar si può per ascoltare altrui*
,, *Che dietro à suoi pensier ratto sen vola.*

Fro. *Tocca à Fronimo hauer di ciò l'incarco.*

Eug. *Tosto che intese ella d'Irena il nouo*
Disegno, e il côr ancor dubbioso, e incerto,
Rimandommi à la Torre, e à fin che lei
Con ragioni piegossi, ò con lusinghe
A lasciar tosto ogni pensier sinistro;
Senza ch'ella il dicesse io l'ho pur fatto,
E non è guari, è à farlo anco m'accingo
Con istanza maggior, con maggior nerbo:
Nè resterà per me ch'ella non faccia
Di Licinio il voler pronta, e à Augusta.
,, *Pur siam talhor noi donne*
,, *Sì del proprio parer vaghe, e tenaci.*
,, *Che per non discoprir col pentimento*
,, *Il nostro error, mettiam la vita in bando,*
,, *E ogni mortal periglio*
,, *Tentar vogliam pria, che mutar consiglio.*

Fro. *Dir ci saprai, madonna oue hor si troui*
Il vecchio Apellian? Eu. *Trouasi à punto*
Per morir disperato. Fro. *E qual ria sorte*

 A ciò

l ciò lo spinge? Eug. E tu per che cercãdo
ai le sciagure altrui? Fr. Forse che posso
orger rimedio a li suoi graui affanni.
Troppo di te prometti. Fr. Assai più vaglio
i quel che credi. Eu. E se'l suo mal nõ sai
ome puoi medicarlo? Fr. Io che no'l sap-
ncor ben'io, che tu gli corri appresso, (pia?
sei non men di lui vicina à morte.
Tant'oltre sei trascorso: hor di qual sia
Questo mortal periglio, oue siam giunti.
Cagion sarà di tanto male Irena.
h'ancor dubbiosa pende, e credo al fine,
he non uorrà giamai prender consorte.
olga il ciel q̃sto augurio, Fr. Io uò scoprẽdo
La grauezza del morbo, e à fin che poi
Meglio s'intenda il mio giuditio, e l'arte,
he collà sẽpre appar più chiara, e illustre,
u'è più graue, e periglioso il male.
Potrai suolger di lei la mente altera?
n men che'l dico ella vedrassi appresso
l suo diletto sposo, e del suo amore
Tanto s'accenderà, che da se stessa
Dimandarà da lui qualche mercede.
ome farai? Fr. Tengo al mio petto ascosa
Candida calamita, che con mille
uffumiggi è temprata al lago Auerno,
E'l core altrui dal petto human sottragge,
Com'il ferro suol trar l'Indica pietra,
E con stupendo, e inesplicabil modo,
Gli sdegnosetti amanti
Unisce, e lega in vn medesmo nodo.
Comincia meco a vaneggiar costui

Eug. *Merauiglie racconti.* Fr. *E merauiglie*
Vedrai ben tosto, hor fà ch' io possa à lei
Fauellar da buon senno in tua presenza,
E di costui ch' è mio minor fratello.
Eug. *Non vuò, che siam precipitosi à l'opra.*
Prima veggiam s' ella le nozze agogna,
,, *O l'aborrisce, ch' applicar gli vnguenti*
,, *Oue piaga non sia, sarebbe à punto*
Spendere il tempo; e la fatica indarno.
Fro. *Mà preuenir, che non succeda il male*
,, *E grà prudēza, e spesso auuiē, che al morbo*
,, *Ch' auuenir può s' oppon fisico accorto*
,, *Con medicine preseruante, e amare.*
Eug. *Vò pria parlar con lei, vuò trouar modo*
D'introdurui à la torre, ò pur quì fuora
Ch' è periglio minor condurui Irena.
Restate intanto à Dio. Fr. *Ti guidi il cielo*
Per commune difesa,
Com' è mestiere in così graue impresa.
Era. *Non sò, se sogni hai raccontato, e larue,*
O detto da buon senno i tuoi pensieri:
Porti tu calamita; hai tu nel petto
Cosa, ch' allettar possa il cor à Irena.
Fr. ,, *O quanto poco, e vorrei dir, che nulla*
,, *Vaglion gli amanti ad arriuar nel porto*
,, *Ancor che sian presso a toccar l'arena;*
,, *Perch' ogni picciol soffio, che contrasti*
,, *Nel mar d'amor gli risospinge altroue,*
,, *E con languide voci ogn' hor chiamando*
,, *La fortuna crudele, e il uento infido*
,, *Non speran mai di riueder più il lido.*
Er. ,, *O quanto è ageuol cosa,*

Huom

Huom, che sia sù le sponde
Dar consiglio à colui, che mezzo stassi
Fra l'onde irate in periglioso golfo:
Mà non sarebbe il senno suo sì intiero,
Nè sì sottil l'ingegno,
S'ancora ei fosse entro'l medesmo legno.
Pur perche così pronto offristi à lei
Quel che non hai? vuoi farti amico altrui
Con fallaci promesse, io temo, io temo,
Che'l tuo souerchio ardire
Non sia nuoua cagion di maggior danno.
Attenderò quel che hò promesso, e hò meco
La bianca calamita: e se no'l sai
Questo tuo uolto sì leggiadro, e bello
Queste due filze di coralli, e perle,
C'hai nella bocca, e la purpurea neue,
C'hai nelle guancie, e quel auorio schietto
De l'honorata fronte, e le scintille,
Ch'escon da gli occhi tuoi d'amore accesi,
Di mille calamite han forza e nerbo.
Esser potrà, ch'essendo ella leggiadra
Più di me quanto il Sol, più d'ogni stella,
Non si degni l'altiera
Disporsi à vagheggiar cosa men bella.
Viuo specchio è di lei questo tuo volto.
Si che ameratti la gentil tua sposa
Per godere in se stesso il suo sembiante;
Che dunque temi Amor cieco si pinge,
Et armato fanciul, che nulla teme,
Che poco senno, e molto ardir bisogna
Il amorose imprese. ER. *Ahi, che bambino:*
Che d'ogni cosa trae tema, e sospetto,

Fro. *Ma bambin valoroso, che da lungi*
Colpisce, e sempre fà piaga mortale.
Era. *Però, qual ponno ardir mostrar gli amanti*
Si ferita mortal portano al core?
Fro. *Infermo disperato ogni riguardo*
Perde, e si suoglia d'ogni suo desio:
E auuien talhor, che'l suo rimedio incôtri,
Mentre crede trouar sepolchri, e bare.
Era. *Non vuò contender teco, che tu sei*
Fronimo. Fr. *E tu sei diuenuto Erasto,*
E ben tosto sarai conforme al nome
Amato amante hor la tua sorte incontra,
Nè turbar col timor le tue venture,
,, *Ch'à gli audaci pensier gioua, e soccorre*
,, *Spesso Fortuna, e à chi pauenta, e teme,*
,, *Riuolge il tergo, e le sue gratie asconde.*
Fro. *Attenderem quì lei* Fr. *Meglio è partire*
Per non recar sospetto. Er. *Io non ritrouo*
Ancor di che color Fronimo sei:
Hor vuoi ch'ardischi, hor vuoi ch'io tema, e à un punto
Prendi forme diuersi, e par che sembri
Proteo nouel nel mar di miei martiri,
Fro. *Basti, che al fin prender mi lascio, e scopre*
Quel, che auuenir ti può, che troppo ardisce.
Intoppa oue men pensa,
Et à suo maggior danno
Il souerchio timor sempre languisce,
Hor chi brama trouar quel che à lui piace
Sforzisi ch'al suo petto
Sia timido l'ardir, la tema audace.
Era. *Suolgimi doue vuoi, che se tu sei*

Proteo,

Protto, son io quel animal, che apprende
Ogni color doue s'appressa, e annida;
Mà di bianco color nomai si veste.
Et io me stesso a i tuoi pensier trasformo;
Nè auuien giamai, che candido si veggia
Questo affannato cor languido, & egro.
Che diuenir capace
Può ben d'ogn'altro affetto;
Fuor, che di quel che potria farlo allegro.
Ma pur che pensi, e qual consiglio approui?

Fro. *Facciam, che la nudrice assalti Irena*
Con l'arte feminil, che per te vince
S'ella resta vincente, e se pur cede,
Entrerem noi nella battaglia, e nostra
Sarà la gloria, e il vanto.
,, *E crescerà'l desio con la tardanza,*
,, *Che cosa sì pregiata*
,, *Com'esser può la calamità offerta,*
,, *Quanto più tardi vien tant'è più grata.*

Era. *Partirem.* Fr. *Partiremo.* Er. *E alfin che fia*

Fro. *Ritorneremo non dubitar.* Er. *Quì bramo*
Restarmi a fin, ch'io possa
Ogn'hor baciar queste felice mura,
Che l'alma di quest'alma,
E'l cor di questo cor chiudono al seno.

Fro. *Ci scostarem come far suol chi brama*
Far vn gran salto che si tragge à dietro
Per ripigliar con maggior lena il corso.

Era. *Fà quel che vuoi; che chi d'amore è serue*
Forz'è, che serua à chi commanda amore.

SCNEA QVINTA.

Irena, Eugenia nudrice, & Eulalia Cameriera.

Iren. *PVr torni à ritentarmi, e non t'aicorgi,*
Ch'io più tosto vorrei girme sotterra,
Che farme ad huom mortal sposa giamai;
Poc'anzi er'io dubbiosa, hor son sì certa
Del voler di là sù, che ben sarei
Degna di mille morti, e mille inferni,
S'hauessi ardir di contrastar col Cielo,

Eug. *Dunqu'è voler del ciel, che contro il padre*
Armi te stessa, e sij cagion d'affanno,
Anzi d'eterno, e inconsolabil pianto
A la madre dolente? e ti par giusto,
Che la tua stirpe in tè mãchi, e s'estingua?
E che lo sposo à cui già sei promessa,
Che crederà d'esser da noi schernito
Cõ schiere armate à guerregiar s'accĩga,
E ne venghi à turbar la nostra pace?
Et auuerrà (sia pur mendace, e vana
Questa mia lingua, e nõ s'oppõghi al vero)
Che doue hor sposa esser non vuoi, nè resti
Mal gradita appo lui serua, e soggetta.

Iren. *Venga ne quel che vuol, che s'io sapessi,*
Che col mio error potria saluarsi vn mõdo,
E senza l'error mio perdersi à vn tratto
Soffrir potrei con minor doglia, il danno
Vniuersal, che la mia, propria colpa.

Eug. *Ahi che parmi veder per queste mura*
Spiegarse al vento le nemiche insegne
Di quel ch'esser deuria tuo sposo, e amãte,
Ch'offeso amore à rabbia tal souente
Prorompper suol, che'l foco ond'egli è acceso
Tutto armato diuien d'onte, e dispetti.

Iren. *Fors'amando potrei s'esser nemico*
Volesse ou'hor non posso amarlo amante,
Ch'ogni oltraggio da lui soffrir potrei
Più volentier, ch'esser di lui consorte
E minor danno à la mia vita offrirgli,
Che la mia purità, ne tu noiarme
Più dei, che intendi i mei pensieri hormai

Eug. *Lampeggiar veggio il ferro, ardere il foco,*
Poi si a sacco i palagi, e profanarsi
I sacri tempij, & i sueuir sul volto
Del vecchio padre il giouane guerriero,
Che mal difese la sua vita, e il Regno,
E poi cadergli il genitore appresso,
Dal gran dolor, pria che dal ferro uciso:
Già sento de l'afflitte madri il pianto,
Che distorsi dal petto
Veggon con dispiaceuol crudeltade,
I pargoletti figli,
Da l'empie man del vincitor nemico,
Scorgo le Verginelle, ahi caso strano
De le lagrime lor bagnate, e molli,
Disciolto il crin dorato, esser costrette
Ad isfogar l'ardore
D'insolenti guerrieri, e perder lasse,
Pria che la vita, il virginal candore.
Vegga per queste strade ergersi monti

De corpi estinti, e sù gli egri, e spiranti
Cadeer i corpi, e correr fiumi, e mari
D'humano sangue, e sospirante il padre
Cedere altrui la libertade, e il regno,
E frà le schiaue annouerarse Augusta.
E te crudel di tanto mal cagione.
Legata con strettissime catene
Chieder tardi perdon del proprio fallo.
Come dunque non fai, che non succeda
Sì gran ruina, e sì notabil danno?
E far lo puoi con tuo piacer, puoi farlo
Con un picciol consenso, e pur ne resti
A le minaccie, à le lusinghe, à i prieghi
Vn'immagine salda di diamante.

Eul. O miserabil vista, ò strano caso,
O materia ben degna d'ogni etade
Di mesti pianti, e tragiche querele
Serenissima Irena entrai pur dianzi
Come tua cameriera entro le stanze,
Oue tù dormi, oue son sette altari,
E di sette più sacri illustri Numi
I santi simulacri, e vidi, ahi lassa,
Posto il tutto sossopra in mille schieggie
Le statue de gli Dei, rotte, e disfatte.

Eug. Trouar dunque si può chi tanto ardischi
Senza temer del ciel l'ira, e lo sdegno?
Dunque mano mortal, braccio terreno
Armar si può contra que' Dei, ch'eterni
Viuon la sù fra quei stellati chiostri?

Eul. Io li raccolsi in dolorosi homei
E poco men, che li lauai col pianto
Parte da le reliquie in sù gli altari.

Riposi

Riposi mesta, e pallida, e tremante,
Parte meco ne porto, à fin ch'entrambe
Vederpossiate il misero accidente.
Eug. Fà dũque ch'io le vegga. Eu. Eccole al seno
Ch'inuolti stansi in vn purpureo drappo.
Eug. Ahi fiera crudeltade ahi caso acerbo,
Ahi mesta rimembranza; occhi piangete
L'ingiuria de gli Dei, bestemmia, ò lingua
Il facitor d'opra tant'empia, e rea.
Iren. Non vorrà vdir queste bestẽmie il cielo,
Se non contra colei ch'al ciel l'indrizza.
Eug. Hor io tutta diuota, e humil m'inchino
In fin sul suolo come far conuiensi
A tanta maestà. Questo gran braccio,
Che dal gomito in giù serbossi intiero
Di Gioue par che sia, ch'ancor ritiene
Il fiammeggiante fulmine, e ci accenna
Ch'amor tien l'armi, onde del suo nemico
Far possa giusta, e subita vendetta.
Eul. Questa sacrata, e venerabil destra,
Che preme, e stringe vn ramoscel d'oliuo
Di Minerua fù già, ma da se stessa
Hor gitta il ramo, à fin che mortal guerra
Al sacrilego apporti, che la pace
Vien figurata, in questa nobil pianta.
Eug. Quest a men che di ferro armata, e cinta,
Parmi auanzo di Marte, e come, e quando
Sfuggir potrà quel maledetto, e infame,
Che se si graue, & essecrabil colpa
La forza di quel Dio, che doue inchina,
Trionfi apporta, e à la contraria parte
Reca stragge, e coltel, ruina, e morte?

Eul.

Eul. *Ahi queste alate piante eran pur dianzi*
Del gran Mercurio, e già veder ben puoi,
Eugenia mia questa mirabil cosa,
Che nè menoma penna indi ne cadde,
Perche quel Dio, c'hà di Pluton le chiaui,
Più ratto d'vn vccel spiegando i vanni,
Possa preciptar quel empio mostro
Ne' più profondi, e disperati abissi
Anch'io vi riuerisco, e humil v'adoro
Sacre reliquie, ch'anco in queste schieggie
Son del vostro diuin vestiggie, & orme.

Iren. *Fan queste semplicette quel, che vn tempo*
Dentro gli annali Hebrei lessi, e derisi,
All'hor, che i Filistei vider su'l vscio
Del tempio il lor Dracon tronche le mani,
E suelto il capo dal suo proprio busto;
E così monco il sollenar di terra,
E l'adorato, & honorar col pianto;
E pur non era altro, che inutil tronco.
E rotta in cento parti ignobil pietra.

Eug. *Chi stato mai sarà sì crudo, & empio.*

Eul. *Inuisibil nemico entro la Torre*
Starà nascosto, che cotanto ardisce.
Mà nõ vuò pur che alcun leggiadra Irena
Di te sospetti; e ti querelli al padre,
O me contra'l douer diffami, e accusi;
Ch'auuenir suole, che d'vn sol reo la colpa
Piangan molti souente, e chi fù ardito
Al mal oprar tocco non sia nè offeso.

Iren. *Caccia il timor, lascia il sospetto il reo*
Son'io se reo può dirsi huom, che nõ habbia
Commesso errore: io quei fallaci Numi

Con-

Conculcai, franfi, e fminuzzai; nè alcuno
Difender fi potè dà le mie mani.

Eug. *Tant'oltre il tuo furor t'hà fpinto Irena?*
E ben conuien ch'io perda ogni rifpetto
Verfo colei, ch'è di difpetto armata,
Contra i Numi del ciel: dunque ti vanti
D'opra sì rea? dunque dopò l'errore,
Non fol non ti nafcondi à gli occhi altrui,
Ma da te fteffa ti dimoftri, e fcopri?
Se pentir non ti vuoi, fe ancor ti refti
Oftinata, e peruerfa, almen ricopri
L'opra cotanto indegna, e fingi almeno,
Che fu cafo, è ventura, ò del tuo core.
Vn non penfato, e fubito accidente.
,, *Chè chi del fuo difetto*
,, *Vantar fi fuol, nè da fe fteffo ei forge*
,, *Nè capace fi fà ch'altri il rileui,*
,, *Anzi il fecondo error cotanto è graue.*
,, *Che la colpa primiera*
,, *Lieue difetto par, perche peggiore*
,, *La difefa è del male*
,, *Di quanto effer potea quel primo errore.*

Iren. *Il volfi, il fei, nomen'infingo, ò fcufo,*
Anzi dal opra, e gloria, e premio attendo.
Voi, voi del voftro error deurefte ogn'hora,
Sciocche, fciocche pentirui
Che meglio è faper tardi,
Ch'effer mai fempre in vn medefmo errore

Eug. *Dunqu'è colpa fignore arder gli incenfi,*
E offrir vittime, e doni, e preghi, e voti
A i fanti Numi onde deriua, e pende
Tutto il ben noftro, e chi mătiene il regno

A Licinio tuo padre? e chi te pinse
Di sì leggiadro, e sì piaceuol volto?
Chi ti riserba gran tesor, che accoglie
L'Indico Idaspe, & il famoso Ibero
Trà le sue ricche arene? e chi te elesse
Ad esser di gran Rè sposa, & amante?
,, *Questa merce ne rendi? Ahi che l'ingrato*
,, *De la pietade mandisce i fonti;*
,, *Qual vẽto austral, ch'à la più ardẽte zona*
,, *Riposto ha il seggio, e doue spira, e soffia*
,, *Secco l'humido fa, pallido il verde,*
,, *E doue tocca abbruggia, & herbe, e fiori.*

Iren. *E l'vna, e l'altra ad accusarmi attende,*
E non è chi domandi, ond'io fui spinta
A far tal opra, e crederò ben certo,
Ch'altro direte all'hor, che vi sia conta,
Onde sia nata la cagion del fatto.

Eug. *Nulla più vuò saper; che ciò, che apporti*
In tua difesa il tuo difetto aggraua.

Eul. *Sentiam pur ciò che dice: almen da questo*
Saper potrem de la sua colpa i moti.

Iren. *Entrai dentro pur dianzi, hauendo il core*
Frà contrarij pensier sospeso, e afflitto;
Nè sapea sola intanto
Scerner qual fosse il mio miglior partito.

Eug. *Ma chi del ben oprar dubbio si prende*
Ageuolmente oue'l suo peggio inchina.

Iren. *Hor siasi come vuoi, mà senti il resto*
Del gran successo, e poi dirai se al meglio
M'appresi, ò s'al mio mal me stessa offersi.
Io all'hor con puro, e con sincero affetto
Prostrata innanzi à i nostri antichi Numi

Chiesi da lor consiglio, e mi risolsi,
Far quel, ch'alcun di lor detto m'hauesse.
Finse ciascun di non vdirme, e in vano
Ir le preghiera, e ne rimasi à vn tratto
Dubbiosa più che pria, mesta, e schernita.

Paul. *Forse tacean, che la dimanda parue*
Troppo indegna di lor, che sono auezzi
Solo à scoprir le cose incerte, e occulte.

Iren. *Al fin da santo, & honorato zelo*
Tutta commossa riuerente, e humile,
Corsi al balcon ch'à l'oriente è aperto.
E dissi, ò tu che sei per tutto il mondo
Da tuoi creduto esser figliuol di Dio;
Ancorche morto frà dui ladri à vn legno,
Che debbo far, che mi consigli? i Numi,
Cui tante volte offersi arabi odori,
Fingonsi muti ò sordi, e tai non denno
Stimarsi Dei: però se tu rispondi
Senza ch'io in vece il mio cõceto isprima
Te vero per mio Dio, te sol del cielo
Crederò factor, te sol del mondo.
Vnico vero, & inuisibil Nume.

Eug. *Da vn reo chiedi l'oracolo, che appena*
Mendicato sepolcro in morte ottenne?
Pur che ne auuēne al fin. **Ir.** *Tosto dal cielo*
Scender vid'io leggiadro giouinetto
Che sù gli homeri hauea dorate piume,
E sì candida veste, che men bianca
Veder si può sù l'appennin la Neue.
Spargeā nettar le chiome, il uolto augusto
Era al uederlo un paragon del Sole;
E con gran maestà uer me riuolto,

D'Irena, e poi la capital sentenza?

Iren. Più dolce melodia, più bel concerto
Questo mi par, che l'ascoltar fra mille
Giouinetti lasciui i canti, e i suoni.
Con che potrei già celebrar le nozze.

Eul. Brami più tosto, che'l consorte il boia,
Più'l macello, che'l letto; e più la morte,
Che la tua uita, e più l'aspri martiri,
Che i dolci abbracciamenti,
Che con piaceuol modo
Al giogo marital stringon gli amanti?

Iren. Ho sposo già, son già legata, e auuinta.
Però sconuien, che ad altro sposo io pensi.

Eug. Possea bastarti figlia esser restiua
Quando'l padre volea darti consorte:
Ma armarti contro'l ciel, metter sossopra
Il Diuin culto, e riceuer per Dio
Huom che nascendo vn asinello, e un bue
Si uide attorno, e nel morir due ladri?
Come soffrir potrai del padre offeso
Il petto irato, e la sdegnata fronte?
Come offrire al coltel le membra ignude,
E terminar fra mille pene, e affanni
La tua crescente etade
Nel miglior tēpo, e al più bel fior de gl'ãni?

Iren. Tutto questo pensai quando m'accinsi
Contro quei simulacri, e tanto femmi
Ardita il nuouo amor del mio diletto,
Che per far sì degn'opra ita sarei
Da me medesma à sepellerme al foco.
Quel che uedesti ò di ueder ti parue,
Fù fantasma fù sogno, ò pur t'assalse

Di

Di frenetico humor sparsa minera.

Iren. Di quel che vuoi, ch'io tel perdono, e prõta
Resto ad onte maggiori, itene intanto
Ad auisar del gran successo il padre,
Perche non cada ancor contra voi stesse
La pena del mio ardire. Eu. O petto crudo,
E del tuo proprio ben fiera nemica,

Eul. Eugenia andiã; perche il mal cresce, e fassi
Incurabil la piaga, e al fin se vuole
Ella morir non vuò seguirla. Eug. Ed'io
Per camparla uorrei la vita offrirle.

SCENA SESTA.

Irena, Timoteo, Partenia, & Hipomene.

Iren. HOr che sola son quì c'homai conuiene
De le grãdezze mie depor l'orgoglio,
Vorrei che si scoprisse à gli occhi miei
Quel vecchiarel, che mi dipinse il cielo,
Che s'ei più indugia arriuerà pur troppo
Tardi; che tosto ho da ueder sossopra
Riuolto il tutto in mia ruina, e danno,
Ma già veggio uenir per quel sentiero
Huom, ch'e pur giunto à la cadente etade,
E in mezzo uien frà due donzelle illustri:
Riconosco il sembiante, egli è il maestro,
Che l'Angel mi promise, ò come à tempo
Per che proueggà à miei bisogni il cielo.
Mà di quell'altri due nulla mi disse.

onne mi sembran pur più che mortali,
è degno par del lor sembiante il mondo;
rona l'vna, tien d'oro contesta,
ulla destra man candido giglio,
con l'altra sostien bacin d'argento.
en bella è la compagna e porta al dorso
aue peso, e mi par, ch'à pena il senta.
che tanta patienza auuien che'l soffra.
brocca hà ne la man di prezzo vguale.
d'al uaso primier l'acqua s'infonde,
e pende dal collo innanzi al petto
quà, di là con bei purpurei nastri
iugatoio di lin, che'l Nilo inaffia.
vecchio ancor parmi, che porti al seno
non sò che con bianco vel coperto:
ero sentir, spero ueder gran cose.
cro germe del ciel, che frà gli Eletti
da l'eternità fosti descritta,
a'l tēpo è giunto in cui si scopra al mōdo
gran virtù, che spesso à fragil sesso
r sua gloria maggior Christo comparte.
or egli à te m'inuia, perch'io t'informi
la sua Fè perche ti laui al bagno
cui si purga ogni mortal difetto.
erche ancor di me, ti resta occulto
ufficio, e il nome io son pastor di quanti
eso tien dentro'l suo nobil seno,
han rifiutato i lor fallaci Numi,
son detto Timoteo, e fui gran tempo
Paulo, ch'è del ciel tromba, e colonna,
scepol fido, & amoreuol seruo.
ūque quel huom cui la sua gēte Hebrea

Diè

Diè morte sì crudel, fè tanti oltraggi.
Viue, e regna nel ciel. Tim. *Vie più che cer(to,*
Egli dal padre eterno, eterno nacque,
E poi co'l tempo à noi si strinse, e vnio,
Per amor, per pietà, ch'esser con noi
Bramò mai sempre, e dar rimedio al dãno
Che caggionò d'Adam l'error primiero.

Iren. *Che direm de gli Dei, che'l mondo adora?*

Tim. *O son tartarei spirti, ò fier tiranni*
De la passata etade, e forse hai letto
I legami di Marte, il buc di Gioue,
La rabbia di Saturno, e cento, e mille
Vergogne da infamar Corinto, e Pafo.

Iren. *Pur troppo è ver, ch'io da me stessa ancora*
Co'l lume natural del mal m'accorsi;
Ma dubbiosa restai molto sospesa,
Nè creder ben potea, che Dio s'unisse
Col nostro sangue, e diuenisse al fine
Ricetto di dolor, d'affanni albergo:

Tim. *Sẽpre il sapere human s'offusca, e accieca,*
Se mirar tenta col suo proprio lume
L'opre illustre di Dio, c'habbiã noi gl'occhi
Quasi notturno augel, che più s'abbaglia
Quanto più splẽde al nostro mondo il Sole:
Ma ce di là raggio immortal s'infonde
Al nostro petto, ò come in un momento
Si muta il cor, nè crede a i proprij oggetti
Il senso: e schiauo fassi, e dietro corre
A l'animosa Fede
L'orgoglioso intelletto,
E quel che non s'intende afferma, e crede.

Iren. *Tal adesso son io, che apertamente*

Scer-

rgo la uanità di falsi Numi;
ronta son senz'aspettar ragione.
e mi conuinca à creder ciò, che hor hora
te lingua del ciel sarammi esposto.
Vn Dio gouerna col suo cenno il mondo
ne da nulla col suo cenno il crea;
a v'è Padre, che sol se stesso intende,
anto intender conuiensi, e il grã cõcetto
duce di se stesso, e questi è il Verbo,
est'è il figliuol di Dio, questi è del mõdo
ormator, restorator del cielo,
struttor de l'Inferno, e de la morte.
nostra carne assunse è ver; ma nulla
rde del suo diuin; Morte preualse
lla parte mortal; cagion del fatto
l suo ĩfinito amor, che uien da entrãbi.
me da un sol principio: e tanto basti:
'altre cose saprai quando haurà presa
ggior forza la Fè dentro'l tuo petto.
edo buon Vecchio a la dottrina illustre,
s'altro non bisogna, altro non chiedo.
a pur saper uorrei, chi sien cotește,
e meni teco, che non sembran cose
ortali al uolto, e al portamento altero.
sse potran da lor darti ragualio.
e son di me più rauuedute, e accorte.
artenia io son, da i cittadin del cielo
mata sì, che del virgineo coro
n guida, e scorta; & io quei sacri accẽti
mincio, che cantar nè può, nè deue
i non uisse quà giù vergine intatta.
sempre mai nella gran Torre ascosa:

Te

Te nel mio sen piaceuolmente accolse,
E de tuoi bei pensier candidi, e puri,
Meco stessa godea, tanto ch'al fine
Pensai scoprirmi à gli occhi tuoi, se mai
Ti uedessi in periglio d'esser sposa
Com'hoggi auuienti, io dunque tua difesa
Sarò ne' fieri assalti, che daranti
Amor, lo sposo, i genitori e il senso.

Iren. *A tempo giungi, e ancor ch'io sia sì ferma*
Nel mio santo pensier, che mille uolte
A morte pria uorrei farmi soggetta,
Ch'una volta ad Amor: gioua pur sempre
L'opportuno soccorso, che chi è solo
Vincer non può se hà più nemici à fronte.
Ma tu chi sei, che di Partenia sembri
Fida compagna, à fin ch'io sappia à pieno,
Che far mi debba à l'honorata coppia,
Ch'à mia difesa il mio Signor destina.

Hip. *Hipomene son io, che dal soffrire*
Il nome prendo, & ho la gloria, e il uanto
D'inuitta patienza, io son colei,
Che tante verginelle ogn'hora offrisco
A ceppi, à ferri, à fochi, à fiere, e à mostri:
Io son colei, che à le tempeste horrende
De le cadenti pietre immobil tenne
Il martire primiero, anzi il sospinsi
A pregar per color, ch'eran sì crudi
A procurar di la sua uita il fine;
E perche sò con quanti fieri assalti
Combattuta sarai, teco starommi
Per rincorarti à le dubbiose imprese;
E perche alcun non ci disturbi à gli occhi

gli auersarij tuoi sembrarem due
tue donzelle, e ti starem sì appresso,
'ardita io ti farò contra la morte;
ostei contro amor costante, e inuitta.
gradito mio sposo; e quando mai
gna fui di tal ben, di tal soccorso?
atia nō guarda à merto e il dō che dassi
rcè diuien se si comparte in luogo;
s'il proprio valor per premio il chiede.
à quei, che son d'effigiato argento
si leggiadri, e bei quel bianco lino,
e ti pende dal collo à qual mestiere
an da seruirui, e che n. sconde al seno
venerabil vecchio. Hip. *Egli tel dica,*
'ei sol ministro sia de la grand'opra.
cqua pura è qui dentro à cui tal forza
ede il figliol di Dio quando lauossi
à liquidi Cristalli del Giordano,
e s'informata vien da i sacri accenti.
'egl'insegnoci, e altrui s'asperga, e isfōda
ogni reo purga l'alma, il ciel disserra,
iude l'Inferno & à Satan ritoglie
preda, ch'egli hauea frà l'vngia, e il dē
esto vasetto poi d'olio è ripieno, (te.
e balsamo rassembra, e per secrete
role è santo sì, che l'huom rinforza
i fieri assalti di tartarei mostri.
e cose intendo? ahi marauiglie strane,
i quanto in fin ad hor sciocca mi fui:
zo è'l sapere human, che quanto crede
gersi più, più ogn'hor cade, e s'abbassa;
à come corpo elementar può tanto,

C *Che*

Che purghi l'alma altrui à ogni difetto.

Tim *A quest acqua lustral s'agiunge à vn tratto*
Nel proferir de le presenti note
Inuisibil virtù, ch' al cor penetra
Come raggio di Sol, che vetro incontra,
Et oltre passa ad illustrar fin dentro,
Ne più segreti horror le stanze altrui,
E ben conuien, che si la colpa vccide
L'alma senza lasciar segno nel corpo;
Così dal sacro fonte il gran vigore
Inuisibil trapassi, e l'alma vnischi
Al suo celeste sposo e pria ne tolga
Tutto 'l velen, che 'l primo error vi sparse,
O che 'l proprio voler vi aggiũse, e accrebbe.

Iren. *Dunque in sì sacro, & ammirabil bagno*
Lauar mi debbo? Tim. *A questo vẽne, e tue*
Saran padrine queste due donzelle.

Iren. *Hor chi mel uieta?* Ti. *Entriã ne la grã torre*
Che non conuiene à uista di ciascuno
Far sì grand' opra, e dar materia altrui
Di sdegno, e d'ira, e di dispreggi, e scherni:
„ *Che doue al petto human non si trasfende*
„ *Il lume di là sù, sogni d'infermi*
„ *Sembran gli alti misteri, e i sagramenti.*
„ *Dou' hà nascoste tante gratie il cielo:*
„ *E quel che non s'intende,*
„ *Auuien che non si stimi,*
„ *Mà chi conosce il ben, piacer ne prende.*

Iren. *Entriã se così vuoi.* Hip. *Restati alquãto.*
Mentre noi prepariam quel, ch'è mestiere:
Vedrai frà tanto scompagnata, e sola
Di tue venture vn bel principio illustre;

E come qui ch'al buon sentier s'indrizza
Di caminar sempre guardingo, e accorto.
Perc'hà da por per mille intoppi il piede,
E ritrouarsi ogn'hor fra ferri, e fochi.
. Dunque sì tosto hò da prouarme al campo
E restar sola à le dubbiose imprese.
t. *Sola già non sarai, che'l tuo diletto*
Teco fia sempre. Ir. *E s'egli è meco, insorga*
Contra me il mondo, e la città del pianto;
Ch'io nulla temo. Hi. *E che temer può mai*
Ch'in sua difesa hà il facitor del tutto,
Che con vn cenno sol mette sossopra,
Quanti son colà giù spirti a' Auerno?
m. *Questo si fà perche conosca il Mondo,*
Quanto al chiaro meriggio de tuoi gesti
Corrispondenti sieno i primi albori.
en. *Nulla di me più penso; il ciel disponga*
Di me, com'à lui par, questo sol chiedo,
Ch'io non offenda il mio Signor giamai.

SCENA SETTIMA.

Tre Demonij sotto nome di Gioue, di Marte, e di Mercurio, Irena, e l'Angel Custode.

Mar. *DUnque fia ver, c'habbia à stimar sì p*
Il poderoso, e formidabil braccio (co
Del gran Dio Marte una donzella à cui
Puten di latte ancor le labra, e il mento?
M'hà morto in mille pezzi, e al fin col pie-
Che mal del corpo suo sostien la soma, (de,
M'hà pesto sì che non potrò più mai
Erger trà i mei guerrier l'elmo, e'l cimiero
E'l soffrir? con questa man dal petto
Al primo incontro hò da cauarle il core.

Gio. *Ed io che son di Dei rettore, e padre,*
E fo tremar co' mei rimbombi il cielo,
E con un sol baleno arder la terra,
" *Più offeso son di voi: che tanto appare*
" *Peggior l'ingiuria, quant'è men possente*
" *Chi la riceue, e soffre, e che dirassi,*
Quand'io vorrè la riuerenza, e il culto
Che me si debbe? han da bruciarsi incensi,
A colei, che lui vinse; e se gli opporsi
Non ualse al zelo d'una vil donzella,
Diran ch'assai maggior di Gioue è Irena.
Vuò dunque tor di lei quella vendetta,
Che far potrà maggior questo mio strale,
Ch'armato è ogn'hor d'inestinguibil foco;
Mà s'io la volgo in cenere, e fauille,

Lieue

eue è il castigo à la sua colpa infame.
restarà la mia vittoria oscura,
h'in questa parte, e in quella
ille diran mormoratrice lingue
incitor Gioue fù d'una donzella.
asciate a me de la vendetta il carco.
he son quasi trà voi seruo, e ministro.
io resto perditor minor vergogna
'a da seguire, e se la palma ottengo,
iù degna sia per uoi la gloria, e il uanto.
he perder poco, e guadagnar può molto
n pouero guerriero, e il capitano
'incendo in lui fà il uincer suo più illustre
Queste mie serpi ch'in Cillene accolsi,
E intorno al caduceo con tanti giri
Attiticchiati stan col lor ueneno,
E col dente fatale
Hor hor torrãno à lei la uita, e il sangue.
S'ancor no è trà Galilei descritta,
Et ardisce cotanto, hor che ne speri.
All'hor c'haurà dal idol suo nouello
Contro del nostro imper forza maggiore?
O mio caro Signor, che monstri io veggio
Vscire fuor de le tartaree arene?
Marte si finge l'un, Mercurio l'altro,
E mostra quel maggior, ch'egli sia Gioue;
Mà son spirti d'Abisso, à mille segni
Gli riconosco, che d'Auerno, e Stigge
Portano al sen lo stomacheuol lezzo.
Sento di lei l'abbomineuol uoce;
E già sù l'uscio temeraria attende
Il venir nostro, e non si smaga, ò perde

Veggendo noi così diformi, e neri.

Mer. Prouisi pria, se trar possiam col dolce
L'alma restiua, e il ribellante affetto,
Perche al rito primier lieta ritorni.

Mar. „ Così tosto cadesti. Mer. Il vincer sempre
Lodeuol cosa fù; vincasi al fine.
O con spada di ferro, ò stral di lingua;
Anzi colà s'erge il trofeo più illustre,
Oue men la vittoria è sanguinosa,
Che s'ella arriua à rinouarsi al bagno,
Doue si purga ogni mortal difetto,
Prudente, e lusinghiera
Conuertirà mill'alme al suo diletto.

Mar: La lingua a te mercurio, à me la spada
Oprar conuien, che tu di tema armato,
Io son di ferro, e già c'habbiamo a uista
La nostra fiera, e capital nemica,
Con questo ferro hor voglio aprirle il petto,
E ricourar io sol l'honor comune,
Empia donzella hor chi potrà distorti
Da le mie man, chi serberatti intata,
S'ognun ti debbe annouerar frà morti?

Iren. Ahi che ueggo appressarsi il ferro ignudo
Contra di me, veggo disteso il braccio,
C'ha fatto del mio cor versaglio, e scopo,
Non mi doglio Signor, ch'io per te muoia.
Ma che pur troppo il mio morir s'affretti,
Vissi mentre t'offesi, hor che disposta
Sono a seruigij tuoi mi togli il modo
Di poterti aggradir? s'altro non resta,
La vita, e il sangue mio ti dono, e offrisco,

Mar. Ben stimar mi potrò Marte infelice.

Che

Che non arriuo ad isuenar costei
Già rintuzzato è il brãdo, e il braccio infer
E volendol ritrar non posso à pena: (me,
Non farà nò questa mortal donzella
Già resistenza al mio fulmineo strale.
Cedimi il luogo, e spettator ti resta;
Poiche non sà più Marte oprar la spada.
Temeraria fanciulla, hor hor vedrai,
Quanto mal recchi il guerregiar cõ Gioue.
Poiche il ciel mi soccore io vuò mostrarmi
Corraggiosa, & ardita
Contra lo stuol del disperato abisso,
O almen senza viltà perder la vita.
Non vi stimo per Dei, ch'un Dio gouerna
Quanto rinchiude nel suo seno il mondo,
Siete tartarei mostri, e con menzogne
Ingannate i mortai: ma il tempo è giunto
Quando scoprir dè ogn'vn le vostre frodi.
Vccidimi si puoi, ch'io già ti scopro
Imbelle il seno, e disarmato il petto. (za
Ahi ch'el mio ardẽte stral più più s'ammor
Ch'ancor sotto de l'acque arde, e sfauilla.
Non è fulmine il tuo, ma foco acceso
Trà quei carboni eterni, oue tormenti
Te più che l'alme ribellanti, e infide.
Pur accresci il tuo error, pur mi rinfacci
I miei martiri, ahi maledetta lingua,
Perche le mie vergogne al ciel discopri?
ch'ognun ti conosca. GI. Hor vuò di nuouo
Dar l'assalto à costei: ch'al primier colpo
Anco fà resistenza un picciol tronco,
Questo mio formidabil scudo a gli occhi

T'appresserò, con che stampar nel cielo
I nembi soglio, e le tempeste, e i venti,
E in mezzo tien lo spauenteuol teschio
Di Gõgone ch'in pietra ogn'huõ trasforma
Che la rimiri, à fin c'hor hor diuenghi
Empia donzella un insensibil sasso.

Iren.*Fauole mi racconti: io vuò, che adesso*
Contro'l costume tuo t'apponghi al uero;
E diuerrò contra i tuoi fieri assalti
Inaccessibil rupe, e immobil pietra,
Per non piegarmi al tuo voler giamai.

Gio. *Comunque vada ella di noi fà scempio,*
E ci toglie il uigor, l'arte e l'ardire.
Gioue giù uà, Marte è uicin già à morte;
E à lui si serba la uittoria, e il uanto.

Mer.*Lasciate à me la perigliosa impresa;*
Ch'io cõ arme miglior uuò entrar nel cãpo
O più che gli occhi mei diletta Irena,
A la cui lingua ogn'hor nettare, e latte
Infonder soglio, & aguzzar l'ingegno;
Perche ti cede ogn'un, che teco ardisce
Auenturar la sua facondia, e il senno:
Così dunque ti veggo, e sì diuersa
Sei da te stessa, e tal compenso troui,
Per sodisfare à quei fauori illustri,
Che la mia larga man teco dispensa.
Io ti perdon' l'ingiurie, che pur dianzi
A me facesti, e gli altri eterni Numi;
Oltraggiati non men, teco saranno
In tua difesa ad ogni ria uentura.
E tu perdona anco à costor, che spinti
Da raggioneuol duol, da giusto sdegno,
Ha-

Hauuto han contra te sì mal talento.
regua hor la pace à la discordia, e a l'armi
De mei compagni la mia nobil uerga,
Che famoso Vessil d'amore è tregua.
ri uan t'adopri che son già scouerte
Le tue lusinghe, io per sentier migliore
Entrata son, che mi conduce al Cielo
Vattene tù per quel sinistro calle,
Che più ti piacque, e ti sospinse à morte,
Lascia il tuo finto nome, che nè sei
Mercurio in ciel, nè fra le stiggie sponde,
Mà dal ciel ben cadesti, & hor sei mostro
D'Abisso reo di morto, esca del foco.
Dì quel che uuoi, che tanto in questo petto
Ardente è l'amor mio uerso d'Irena,
Che gli otraggi mi son gratie, e fauori:
Mà pur non mi par ben nobil donzella
Che ti dimostri à tanti ossequij ingrata.
Cambia parer, prendi miglior consiglio,
Ch'è troppo inescusabile e'l tuo errore,
Vn reo brami per sposo? un huom sospeso
Da un legno frà dui ladri haurai per Dio?
Non più bestemmie io non uuò dirti il cielo
Ti sospinga sotterra, e uoi che fate,
Spirti infelici à che frapporre indugi?
Nascondetiui homai carchi di scorno,
Colmi d'affanni in quei silentij, eterni,
O maledetta femina fin quando
Vorrai rimprouerarci i nostri mali?
non pauenti ò fuor di senno uscita,
Le nostre forze, e speri hauer soccorso
Non sò da chi? non uuò più prender l'armi

Contro sì uil nemica? a questa etade
Conuengon sferze, e battiture, e schiaffi:
Prendine il saggio, e uedi ben, sì graue
Sia la mia destra, e se leggier ti parue
Il primier colpo, à replicar già torno.

Iren. *Rinforza hor più la mia virtù cadente*
Vero Nume del ciel: perch'io sopporti
Per amor tuo con patienza inuitta,
,, *L'ingiurie di costor: ch'un fragil sesso*
,, *Vincer non può, nè contrastar dou'habbia*
,, *L'Inferno à frōte.* Ma *E pur l'inferno a mē*
Temeraria ci rechi? io uò col piede (te
Pestarla sì, che sorger non più possa,
E torle ancor la lingua, e la fauella:
Così si trattan le tue pari: hor dimmi
Se ti prendi piacer del nostro gioco.

Gio. *Sien questi oltraggi, e quest'onte, e dispetti*
De le sciagure tue veraci auguri.

Ang. *Credete ancor mostri proterui, e rei,*
Che cura de suoi serui il ciel non habbia?
Non sapete Michel, non ui rammenta
De la pugna primiera
Il graue, e acerbo, e subito successo?
E tante uolte superati, e uinti
Vincer sperate? In uan le forze adopra
L'Inferno contro'l ciel. Se pur costei
Ha da noi riceuuto alcuno oltraggio,
Volselo il suo Diletto, a fin ch'a lui
Pian pian si rassomigli, e ne' martiri,
E ne' tormenti, e al fin cresca, e s'auanzi
,, *Ne premij di là sù: che tanto il cielo*
,, *Goderan l'alme più, quanto più in terra*

offrito bisaran per mantener la fede. 317
Mancaua questo solo, sia maladetto,
Chi quà ti spinse, e questa empia donzella
Che non rinata ancor tant'alto ascende,
Itene hormai ne le tartaree grotte,
Mal consigliati spirti, e al vostro Prence
Scourite il male, e minacciate il peggio,
Pur indugiate, hor hor con questa spada,
Che di ferro, e di foco ha forza, e nerbo.
Cacciar vi vuò ne più profondi abissi.
r. Ahi ria ventura. Gio. Ahi miserabil caso
r. Ahi mal nata donzella, che tant'alme
Hai da sottrar da i nostri fieri artigli,
g. Mà perche stai pur pallidetta Irena;
S'ha riceuuto nel suo sen l'inferno
I tuoi nemici, & io son quì per trarti
D'ogni periglio? e tornerò ben spesso,
Che spesso hai da passar per acqua, e foco.
en. Dal passato timor pallida appargo
E se sì poco pon quest'empij spirti,
Più temer non li debbo, e s'haurò sempre
Il tuo soccorso, io vò da me medesma
A battaglia sfidar tutto l'Abisso.
Ang. Vuò, che sol ti difendi à i fieri assalti;
Mà prouocargli è perigliosa impresa:
„ che nel souerchio ardir sempre è difetto.
Pur conoscimi tu? Iren. Ben riconosco
L'Angel, che diansi entro là torre accolsi.
Ang. De passi tuoi seguo inuisibil l'orme
Dal dì, che quì nascesti, e tuo custode
Sarò mai sempre. Ire. Il ciel lieto ti vegga
Più che mai nobil spirto, e da mia parte

Che renda l'alma à Dio sì amica, e grata.
Il Sol co' chiari rai,
Quand'ei rimena il giorno,
O và girando col suo carro attorno;
Nè in piano potè mai scoprir nè in monte
Tal mar, tal fiume, e tal ruscel, tal fonte.
Si uede acqua, che bolle
Quando l'humida notte,
Vscita è fuor da le sue oscure grotte,
Frà le gelate brine:
In apparir le luci matutine,
All'hor, che'l Sol s'estolle
Dal Oriente agghiaccia
In guisa tal che par, che mezo giaccia
Del freddo Scita, ò tal a'esser presuma,
Qual fassi al Reno à la più algente bruma.
Ma questo sagro humore
Ou'apparischi un petto
Tutto feruente di lasciuo affetto,
Sì par che freddo stille,
Che spegne in quelle immonde, atre fauille.
E se gelato è il core,
Verso Dio di repente,
Tanto'l bagno diuien caldo, e feruente,
Che l'huomo acceso d'amoroso eccesso,
Ama più Dio, che non amò se stesso.
Altr'acqua inbianca i neri
Velli di qualsi sia
Greggia, che troppo entro'l suo letto stia:
Altra che i morbi cura,
E di colpo mortal l'huomo assicura.
Mà effetti più sinceri

Nascon dal sacro fonte
Donde in vn punto al ciel par che sormõte
L'alma nera, & inferma in forma tale:
Che beltà vera ottien forza immortale.
Ecco la bella Irena,
Che'n ciele hor si descriue
E gir deuea frà le tartaree riue
Nel regno de la morte.
Vedi, che cambio, e che diuersa sorte.

Il fine del Primo Atto.

[A]TTO SECONDO,

[S]CENA PRIMA.

Licinio, Apelliano, Eupolemo Capitano Generale.

Dunque fia ver, che ribellante, e infida
Non sol si mostri à le mie voglie Irena:
Ma i santi simolacri, ahi sol pa horrenda,
abbia fiaccato in mille pezzi, e scheggie?
[C]he direm, che sia morbo à un pũto accolto
[In] un pũto apparso, ò che più più succhiato
[Ne]ll'habbia dal tuo cor l'humor maligno?
[O]' hai forse anco con gli anni
[P]erduto il senno: e questo par che sia
[I]l ver più appresso; Che nõ può ad un trat(to
[P]rodur contrarij effetti
[U]n agente medesmo; nè può'l cuore
[C]ambiarsi in un balen, nè sì diverso
[F]arsi da se, nè da suoi primi affetti.
[T]al dottrina giamai da me non hebbe

La

La troppo ingrata, e sconoscente Irena
Sallo il ciel, come fedel fui sempre
In ritrarla dal mal farla soggetta
Al diuin culto, e al tuo uolere ogn'hora
Ma s'el malor de la gangrena occulta
Ella da me fin da prim'anni hauesse
Appreso, haurebbe già scouerto altrui
Molto prima che adesso
Del suo peccante humor, qualche uestigio.
,, Che cuor donnesco esser non può sì scaltro,
,, Che senza dar sospetto
,, Nõ mostri anco di fuor quel c'ha nel petto.

Lic. *Credi, che sia discesò Angel del Cielo*
Per peruertirla, & affermar, che sola
Regni la sù quel condannato à morte,
Quel Nazareo, quel Galileo, che vcciso
Fù tra due ladri, e non potè sottrarsi
Da le nemiche man? dunque fia uero,
Ch'vn reo regni nel ciel, c'hebbe per scettro
Vna vil canna, e per regal corona
Mucchio d'acute spine, e stracci, e lenzi
Per ostro imperial, croce per trono,
Fiel per tributo, e per ossequij, e lodi.
Bestemie, e scherni, e per grā tōbe, e marmi
Mendicato sepolcro? ò Gioue, ò Marte,
O Numi altri minor, come soffrite,
Che vil figlio d'vn fabro il ciel v'inuoli.

Apel. *Creder vuò che tal sia da febre ardente &*
Oppresso infermo, che ueder s'infinge
Mille non mai uedute ombre, e chimere;
E insorge anco souente
Contro'l medico stesso, e a l'vltim'hore

S'ap-

ppressa, e'l suo gran mal si prĕde a giueco.
sì costei tanto'l ceruello ha offeso]20
suoi tenaci, e torbidi pensieri,
e già uaneggia, e sogna ad occhi aperti,
sempre il proprio danno
ocura & odia ogn'buō, che'l suo bē tētì.
qual debbo di lei prender uendetta
r honor de gli Dei? ch'error sì graue
ssimolar fora cagion di peggio;
peggior colpa può trouarsi al mondo.
e doue l'buō, cōtra l'buō pecca ottien e s
cilmente perdon, ma prender l'armi
ntra i Numi del ciel, gittar sossopra
imolacri? & affermar che spirt
n di Stige, e d'Auerno, e sol si de l'a
mar p Dio quel, ch'un coull per culla
bbe nascendo, sul morir due legni,
de sospesi stan ribelli, e ladri.
'l soffre il ciel, nel dè soffrir la terra;
e doue resta il diuin culto offeso,
ni virtù si perde, ogni difetto
fà maggiore, e uan sossopra i Regni.
nor, s'ella si duol, s'ella si pente
esser incorsa à sì biasmeuol colpa,
r esser uostra cara unica figlia
rdonar le douete ò darle in pena
ggiera emenda: Ch'ad un padre amāte
sta per grand'error picciol castigo;
imarran pur sodisfatti à pieno
Dei, che cor paterno anco banno al petto
a se la colpa ella difende, e resta
penitente, è di mestier, che'l nome

La-

Lasciate voi di padre, e à lei si toglia
Il titolo di figlia, e muoia al fine,
Come ostinata, e spregiatrice, e fiera
Nemica de gli Dei; perche sconuiene,
„ C'habbia vita colui, che i Numi offende
„ Ond' hebbe al nascer suo la vita, e il moto.

Apel. *„ Dir non si può, ch'impenitente resti,*
„ Che'l suo error non conosce, è grã virtude
„ Esser crede il difetto; nè si debbe
„ Colpa stimar l'error dell'intelletto.

Eup. *Vuoi dir ch'ella vaneggi, e non discerna*
Dal falso il ver, ma se ragiona accorta
In tutto il resto, e in nessun segno scopre
Mancamento di senno; non conuiene
Vna colpa sì ria
Coprir sotto'l mantel de la pazzia.

Apel. *Souẽte auuien, ch'à vn sol pensier uaneggi*
Huom prudente nel resto, ch'vna sola
„ Specie è corrotta, e tutte l'altre intiere.
Tal Rè si stima, e in questo sol discopre
La mente inferma; e tal uisse in Corinto,
„ Ch'ogni Vascel, ch'entrar uedea nel porto
Esser de suoi credea, ma fuor di questo
Consigliar ben potea se stesso, e altrui.

Lic. *Padre infelice; ò dunque esser conuiemmi*
Priuo de la mia tanto amata Irena,
Se creduta non è priua di senno,
O hauerla meco sì; ma frà catene
Per raffrenar quel suo pazzesco humore.
E l'una, e l'altra è più che ria uentura.

Eup. *Finge à suo modo Appelliàn, che crede*
Col suo molto saper trarci al suo uoto.

Ma ben'è cieco, chi veder presume
Cō gli occhi altrui, ciascū serbi'l suo sēno.
Pazza non già, ma peruertita è Irena.

Lic. *Che far dūq; mi debbo?* Eup. *Io l'ho pur det(to:*
O pentimento, o morte ha da seguirne.

Lic. *Anzi, e questo, e quel mal par che sourasti.*
Pentimento per me, morte per lei.
Hor chi sarà de la mia vechia etade
Base, e sostegno, e chi de miei tesori
Rimarrà lieto, e fortunato herede?

Eup. *Tal sia di lei, che da se stessa il danno*
Suo và cercando, e la sua morte affretta.

Lic. *E vedrò con questi occhi ir nel macello*
Il cor di questo cor? vedrò per terra
Sparso il mio nobil sāgue, e al sen di morte
Giacer colei, ch'era mio spirto, e vita?
E che mi gioua ò variabil sorte,
Che m'inalzasse a le corone, e a i regni,
Se in vn momēto ogni mio ben m'inuoli?

Eup. *Hor che farà la madre se voi siete*
,, *Di cor sì molle?* Lic. *E tenerello amore*
,, *Nel cor materno è ver com'in noi forte.*
,, *Ma qual fortezza sia, che non si uinca?*
,, *Qual muro adamantin, che non si spezzi?*
,, *Qual sostanza, ch'al fin non uenghi meno,*
,, *Oue si scopra à desolato padre*
,, *Dannata à cruda morte vnica figlia.*

Eup. *Dunque voi, che spargesti, e fiumi, e mari*
Di sangue human, per conseruarse intatto
L'honor di Dei, voi che sì fier nascesti
Di Galilei nemico, hor soffrirete.
Che viua, e regni entro'l regal palagio

Don-

Donzella che li dei tant'odia, e tanto
Spreggia le vostre leggi, e i vostri detti?
,, *Poco è ben cominciar s'al mezo, e al fine*
,, *Non corrisponde il bel principio, e mille*
,, *Virtudi illustri un sol difetto adombra.*

Lic. *Altr'è ferir nemici, altr'è svenare* (pa-
Il proprio pegno. Eup. *Altri l'hã fatto a col*
Assai minor. Lic. *Da barbaresco ardire*
L'opra deriua, e non da cor paterno.

Eup. *Il romano valor quì spesso è giunto.* (zelo

Lic. *Ma tra'l furor dell'armi.* Eup. *E voi tra'l*
Del diuin culto, E questo hauer più forza
Debbe in un cor, ch'ogni men degna affetto.

Lic. *Eupolemo mi par, c'habbi gran sete*
De regal sangue, ò pur souerchio ardire.

Eup. *Anzi ho troppo desio di ueder saluo*
Il vostro capo, e sol per questo ho attorno
Di duce general l'imprese, e l'arme,
Fier nemico d'ogn'huom ch'a voi contrasti

Lic. *Nemica hor dunque sei tu di te stesso,*
Che già meco cõtrasti. Eup. *Anz'io più fido*
Di chi che sia, che sol pretendo, e bramo
L'honor vostro guardar, la vita, e'l regno.

Lic. *Come guardar se mi vuoi torre Irena?*

Eup. *La peste ui uuò tor d'attorno, e farui*
Degno del grado, oue v'hà posto il cielo.
Ne rammentar douresti, ch'ella sia (petto
,, *Già vostra figlia.* Lic. *Ahi che sè fisso è al*
,, *Cotal raccordo che giamai potrebbe*
,, *Porui un picciol oblio l'acqua di Lete.*

Apel. *Tropp'oltre siete scorsi: & io non stimo*
Sì disperato il caso, che non possa

Pen-

Pentirsi Irena e miglierar sua sorte.

Eup. Noi discorriam, che far deurebbe un padre
Che si uedesse vna tal figlia à canto.

Apel. Ma non si dè trattar d'essequie, e lutti,
Se l'infermo non è fuor d'ogni speme?

Eup. Ma il fauellar di ciò non par che aggraui
Il morbo, ò affretti al suo morir l'infermo,

Apel. Nō puoi negarmi almē che noia, e affāno
Non rechi, e augurio sia di ria uentura.

Lic. Ben dice Apellian: ma che far debbō,
Per ricondurla al buon sentier pian piano?

Apel. E di mestier che non si stringa à un tratto
Con due legami: habbiam da lei, che torni
Al diuin culto, e non trattiam di nozze.
,, Così suole osseruar Fisico accorto,
,, Che sempre al mal più periglioso e graue
,, Riguarda, e'l più leggier lascia che'l curi
,, O la Natura, ò'l tempo, ò al fin v'attende
,, Quand'è fuggito ogni mortal periglio.

Lic. ,, Così chi due nemici à vn tempo stesso
,, Vincer non può se la vittoria ottiene
,, Del più gagliardo, e fier, può contentarsi,
,, E poco da curar, che l'altro iscampi.
Hor fa che mostri l'ingannata figlia
Del suo secondo error qu[illegible] che cordoglio,
E ch'offra incenso à gli spreggia[illegible] Numi:
Ed io differirò per qualche gi[illegible]rno,
I solenni Himenei, nè sarà [illegible]co
Guadagnar tanto in questo pi[illegible]mo assalto

Apel. S'ella curar si fà di questa piaga
V uopo è che resti resanata in tutto;
Che quel suo Nazareo, quel Dio nouello

Loda

Graue la vita, e noia ogni contento.
Però Fronimo mio menami al luogo,
Doue veder lei possa, e se non puoi
Apparecchia per me bare, e feretri,
Ch'io cadauero son, ma pur spirante,
Che questa speme ancor mi serba in uita.
E s'ella manca, io con lei manco, e mucio,

Apel. *Con molto ardor, de l'ingannata Irena*
Costui fauella: io vuò sentir da parte,
Ch'ei non mi vegga, i suoi discorsi, e al fine
Mi scoprirò se conuerrà scoprirme,
,, *Ch'un dubbio petto, un'animo sospeso*
,, *Ogni cosa s per tenta, e desia:*
,, *Et vn misero cor rimedio spera*
,, *Trouar da chi che sia, ch'à lui s'incontri;*
,, *Tanto credulo il fà la sua suentura.*

Era. *Tu non rispondi Fronimo, & io taccio,*
Che l'affetto del cor ritien la lingua,
Ch'usc ir non può, nè vuol con uoci espresse.
Ma par che troppo indugio habbiã frapposto
Per ritornar uerso la torre ond'io
Temo, che non sia tardo il uenir nostro;
,, *Ch'amante negligente anco'l ben perde*
C'ha ne le mani, hor puoi pensar, se buono
Sia per troncarlo all'hor, che n'è da lungi:
Ma tu non parli: hor di col tacer tanto,
Che pensi, che'l silentio oppresse Amicla,
Et hora i miei martir peggiora, e accresce,

Fron. *De l'indugio cagion fù'l peregrino,*
Che ci ritenne, e par che sospettasse
Dell'esser nostro, e che ueduto altroue
Fors'ei ci haueße, e non osò scourirsi,

Che

Che non ofammo noi fcourirci à lui.
Cagion del mio filentio è il gran penfiero,
Che mi dà il uoftro amor cotanto ardente,
Che l'indugio non foffre, e del configlio
E' poco amico, e ftà foggetto à mille
Sfortunati accidenti, e il cor prefago
Mille fciagure mi dipinge, e adombra,
Che donzella regal, ch'una fol uolta
Dica di non uoler nozze, e conforte,
E al padre opporfi ardifca, io non sò come
Cambiar poffa configlio, e penfo intanto
Al tuo gran genitor, che te non uede,
E per te ogn'hora in mille cure, auuolto.
Hor come vuoi, ch'io parli
Se'l fofpetto, e'l timor m'hà tolto il fenno;
,, *E'l parlar fenza fenno è un perder molto?*

Era. *Poi ch'io non fon quel che già fui, nè fei*
Fronimo tu. già dal tuo fenno vfcito,
Poniamci homai da la fortuna al feno.
E rimettiamo ogni timor da parte.
Perche fai ben che dou'è men configlio.
,, *Quiui è più forte, e di lei fi fuol dire,*
,, *Che di pazzi ha penfier, di pazzi ha cura,*
,, *E i fuoi fauor comparte*
,, *Ou'è molta prudenza, e molto ardire.*

Fro. *Che far pretendi?* Era. *O la nudrice a lei*
Ha da condurci, ò noi fenz'altra fcorta
Entrarem nella Torre. Fro. *E chi uedratti*
Non tel concedera. Era. *Direm che fiamo*
Nouelli corteggian del padre, e ch'egli
Ci manda à lei. Fron. *Perche.*

Era. *Per darli auifo.*

Fro-

Fro. *Di che*. Era. *Del venir nostro*, Fro. *Ahi che vaneggi*.

Era. *Direm c'habbiam da dir cose importanti.*

Fro. *Nol crederanno*: Er. *Il nostro volto il nostro Ardir torrà da loro ogni sospetto.*

„ *Che doue alcuno hà qualche rio pensiero,*
„ *Et entra in casa altrui per porlo in opra,*
„ *Forz'è che scopra i suoi disegni al volto,*
„ *E di mille color si tinga il viso,*
„ *C'ha tal volta nel petto human la colpa,*
„ *Che da se stessa si diuolga, e accusa.*

Fro. *Dunque ti scoprirai, che in questo ingresso,*
„ *Anco v'è grã difetto.* Era. *Amor è cieco,*
„ *E non conosce colpa.* Fro. *Amor è ardito*
„ *Quãdo è lontan, ma languido è da presso.*

Era. *Ardente è più quant'è più appresso il foco.*

Fro. *Che farai giunto à lei.* Era. *Dirò ch'io sono Il suo caro consorte, e'l suo diletto.*

Ape. *Ahime, che intêdo, è costui dũque il Prêce Sposo d'Irena? hor vedi Amor, che forza Habbia nel cor human.* Fr. *Mà s ella s'ãr Contra di noi tutta di sdegno, e d'ira. (ma Che farem.* Era. *Tu di nuouo esser presumi Fronimo, e vnir con la prudenza il caso, La sorte col consiglio, io vuò, ch'Irena Commandi ch'io sia preso immantinente: E in vn balen da mille punte vcciso, (te, Fuo auuenir peggio? e qual più dolce mor- Che per ordin di lei perder la vita.*

Apel. *Misero sposo, ahi se sapessi à quante sciagure giunta sia la tua diletta, Non già di te, ma di lei far potresti*

Quì sì infelici, e sfortunati auguri.
Fro. *Non credo, che sarà tanto nemica*
A noi la sorte; che l'error d'amore
Merta facil perdono, e potremo forse
La nudrice trouar, che ci hà promesso
Condurci à lei per infiammarli il core,
Col gran valor di la mentita pietra.
Apel. *Io vuo scoprirmi, e porger qualche aiuto*
Al gran bisogno; e chi sà se dal cielo
Spinto venga costui, perche rimoua
Con la sua rara, e Angelica beltade,
Da tante frenesie l'amata Irena,
Fro. *Veggo appressarsi à noi vecchio, che mostra*
Nel pel canuto, e ne la fronte augusta,
Di pari esser ripien d'anni, e di senno,
Er. „ *Venga chi vuol, che chi morir non cura*
„ *Di nulla teme.* Ap. *Il ciel vi guidi, e scorga*
Doue più brama il miglior vostro affetto.
Dite doue si uà; chi siete, e donde
Si cominciò dal camin vostro il moto.
Fro. *Da molto strano, e peregrin paese*
Partiti siemo a ritrouar venture.
Nè potresti di noi saltro richiedi,
Altra contezza hauer. Ap. *Vorrei sol questo,*
Almen saper da voi, se la fortuna
A i desir nostri applaude. Er. *Appresso al por*
Dal porto siam troppo lontani, e doue (to
Speriam calma trouar pace, e ristoro,
Tempesta, e guerra hauremo forse, & affanno.
Apel. *Fauellate più chiaro.* Er. *Altro non lice*
Scoprir di noi. Ap. *Nè hauer miglior rag-*
Pretendo, ch'io sò già donde partiste, (guaglio
A che

A che far siete quì? chi si te, e quanto
Dubbioso è il vostro stato? e forse voi,
Ch'io mi sia non sapete, e qual soccorso
V'essa recarvi à l'amorosa impresa.

Fro. Come di noi sai tãto? Ap. Il tutto hò inteso
Qui presso di ne stesso: nè vi piaccia
Finger più meco, & io fra tanto honoro,
E riuerisco il mio Signor nouello,
Sposo d'Irena, e di Licinio Augusto
Gener ben degno, à cui dee star soggetta
Tutta la Macedonia, e cento, e cento
Città, che bagna il tempestoso Egeo.

Era. Mi basta Irena sol per mille regni,
Ma tu chi sei, che mi prometti tanto.

Apc. Apellian de lei maestro, e guida.

Era. O mia lieta ventura, o qual incontro
Hauer potea miglior? qual potea darsi
Più possente rimedio al mio gran male?

Ape. Quanto sò, quanto debbo, e quanto posso,
Prometto oprarmi in tuo seruigio, e forse
Farò che arriui à quel bramato porto
Ond'ancor credi star troppo lontano.

Era. Pur m'han detto di lei, che vuol più tosto
Morir che meco vnirsi. Ap. Altri accidẽti
Occorsi son più graui. Era. E qual peggiore
Per me, che non hauer per sposa Irena?

Ape. Al tuo voglioso, e innamorato core
Sembra così, mà v'è maggior periglio.

Era. Che pur? Ap. Non lice te sueggiar le piaghe
Perche sõ troppo acerbe. Er. Hor s'è mestie-
Metter sossopra la mia vita, el regno (re
A prò di lei, eccomi pronto à l'opra.

Apel. *Habbiti il regno, e la tua vita insieme*
Che'l mal richiede altro rimedio, e intanto
Gradisco al buono effetto, e à lei scoprire
Vuò il gran pẽsiero, e la tua larga offerta.
Era. *Esser non vuò dimandator noioso :*
Perch' à te par così, tengase occulto
Il mal, mà così occulto il cor mi preme,
Vie più, che s'io l'hauessi entro le fibre :
Fro. „*S'amar sempre è sospetto, hor pensar puoi*
„ *Quanto sia afflitto, e misero quel core,*
„ *Ou'è certo il timor, dubbia la speme,*
„ *E s'ei non sà l'historia del suo male,*
„ *Col non saperla il suo tormento accresce,*
„ *Chi sẽpre al peggio il rio sospetto inchina,*
„ *E teme più, che non temer deurebbe.*
Era. *Mà de la piaga mia prendi la cura*
Apellian, prin che peggiori, e aggraui,
Ch'incurabil farassi, se più tardi
Giunge il soccorso. Ap. *A questo attẽdo, e* (*pẽso*
Farti veder dà lei, perch'ella sappia
De l'acceso tuo cor l'affetto interno,
Che scaldarassi à le tue fiamme Irena.
Era. *Io veggio vscir da la grã torre vn vecchio,*
E doppo lui tre dame, anzi due stelle
C'hanno nel mezo vn risplendente Sole.
Apel. *Colei che Sol ti sembra è la tua sposa,*
Hor puoi veder fin dal primiero incontro
S'habbi riposto in degno oggetto il core.
Era. *O mio debil pensiero, ò van concetto,*
O trascurato Amore,
Che non pingeste entro'l mio petto mai
De la mia Diua il natural ritratto,

Nè

Nè mi par marauiglia, che la fama
Lodatrice di lei vinta si resta,
Nè rapportar può il ver, nè dar può al segno.

Apel. *Quel vecchio peregrin chi sia nol trouo,*
S'in uece del baston la falce hauesse,
Fora Saturno, e non sò dir che tenti,
Mà pur temo di mal, che mali influssi
Piouon, se con Saturno è vnito il Sole.

Era. *Fronimo io vêgo men' tãto più agghiaccio*
Quant'ella più s'appressa.

Fro. *O buon guerriero,*
Che teme armato vna donzella inerme.

Era. *Ell'è senz'armi? ahi che da què begl'occhi*
M'auuenta amor mille saette al core.

SCENA TERZA.

Irena, Timoteo, Apelliano, Erasto, Fronimo, Partenia, Hipomene.

Iren. *CAro amico di Dio, padre di questa*
Sua indegna serua, e di quest'alma errante
Se i tuoi sinceri, e ben composti affetti
De beni de quà giù fosser mai vaghi,
Ricco n'andresti di tesori, e gemme
Per quella gran mercè c'hoggi il mio sposo
M'hà compartito per tua mano: ond'io
Dal periglio mortal, c'hauea sì appresso,
Scampata sono, e già descritta in cielo,
Mà perche sol troua riposo, e pace
Il tuo cor nel suo Dio, nè fuor di lui

Cos'altra brama, egli il tuo premio sia.

Ap. *Che fatto haurà giamai quel vecchio incolto*
Onde tant'obligato habbia costei?
Pur spero ben, ch'ella stà lieta, e sciolta.
Da non sò che periglio, del suo sposo
Con molta leggiadria pensa, e fauella.

Tim. *Mãdommi il ciel, degna dal cielo è l'opra*
Io sol ministro indegno: al ciel conuienti
Render dunque mercè del gran fauore.

Ape. *Appressiamoci à lei, ch'hor meno intendo,*
Quãto più v'ascolto, e piaccia al ciel che tor
Di nostro ben, quanto costor fatt'hanno. (ni

Era. *Dammi fortezza amor; fà che'l mio foco*
Essali da quest'occhi, e dal mio petto
Per questa bocca ad infiammarne Irena:
Nè sopportar giamai ch'alcun sia amato,
„ *Che non ami: Perche premio è Amore*
„ *Sol di se stesso, e nel tuo nobil regno*
„ *Non è del disamor colpa più rea.*

Iren. *Chi son quei due, che vengon verso noi*
Col nostro Apellian. **Hip.** *Sò ben chi sia*
E l'vno, e l'altro, mà a peggior tuo merto
Comanda il ciel, ch'io gli nascõda, e copra.

Ape. *Lieto lieta ti veggio, ò del mio Prence*
Vnica figlia, e del suo regno herede;
Mà se conuien, che'l tuo maestro il sappia
Come gran segretario del tuo core,
Che senso hauean quei graui alti discorsi,
Che faceui pur dianzi, e perche tanto
Gratie rendeui al venerabil vecchio?

Iren. *T'intenderai ben tosto, chè vergogna*
Non hò del opra, anzi men pregio, e vãto.

Mà pria saper vorrei, chi sian costoro;
Che meni teco. Ap. *E q̃sti d'vn grã regno*
Vnico herede, l'altro è suo vassallo;
Trà cortigiani suoi più fido, e accorto.
Iren. *Come tà sol giouan di sì gran merto?*
Apel. *L'Infanz è tal di caualier i erranti.*
Iren. *Che cerca.* Ap. *Honor, e pregio?*
Iren. *E in quale impresa.*
Acquistar puollo. Ap. *Oue si trattã l'armi.*
Iren. *Pe che vien quà, se tutto 'l regno è in pace?*
Ap. *Nè imprẽder puì, nè deue qui cosa alcuna.*
Se da l'alma donzella, à cui già sposo
E destinato, non gli vien prescritta;
E per lei spera hauer palme, e trofei.
Iren. *Vedi Partenia mia, che fà il desio*
Di mortal gloria, e di beltà terrena:
Lascia questi il suo regno, e i suoi diporti.
Et à mille perigli ogn'hor s'espone,
Sol per gradire à la sua cara sposa.
Che far dunque debb'io, c'hò posto il core
Ad immortal bellezza, e a fregi eterni?
Part. *Discorri ben, mà il ragionar sì lungo,*
Esser potria di qualche mal cagione.
Iren. *Sò de le spine anch'io coglier le rose.*
E già tel vedi. Par. *Anco restarne offesa,*
Potresti, perche al fior la spina è appresso.
Era. *Si rara è la beltà di la mia sposa,*
Che pace hà nome, e ogn'hor mi mette in (guerra,
Che per amor di lei non sol quest'armi
Volintier porto, e à perigliose imprese
Isporni ardisco, mà morrei contento
Per lei gradir di mille morte ogn'hora.

Iren. *Ella viuo ti vuol s'ella è tua sposa,*
E se dal volto hauer possiam talhora
Conoscenza del cor di lei sei degno.

Tim. *Romper vorrei questi discorsi, e in casa*
Ritrar pian pian la semplicetta Irena.

Era. *Mà che pro se pur son. com'à te pargo,*
(Tua gran mercè) Regale alta donzella
S'ella nè sposo vuol, nè soffre amante;

Iren. *Nō s'ha veduto mai?* Er. *Forse hor mi vede*
Nel mio vero sēbiante. Ir. *E à chi nō ama*
Sotto titol di sposo il tuo bel volto. (to

Tim. *Tropp'oltre passa.* Par. *Il ciel pmette il tut*
Perche piegādo al mal sorga più accorta,
E la sua fieuolezza al fin discopra.

Era. *Può per ragion d'amor, non di beltade*
Amarmi la mia sposa, che'l mio volto
Appresso al suo sembrar potrebbe à punto
Buia notte, ch'al di più chiar s'oppone.

Iren. *Sarà pur troppo bello,*
Questa leggiadra, e singolar donzella.

Era. *Bella non più del tuo diuin sembiante.*
Anzi par, che ti sia tanto simile,
Che di te forma vn natural ritratto.

Iren. *Non sò se tale io sia, qual mi dipingi.*
Mà bē par, che s'accordi ella al mio nome;
Che q̄l che ī Roma è pace, ī Grecia è Irena,
E ho sposo anch'io; mà non sia mai, ch'egli
Me p cōsorte, ācorche porti al seno (habbia
La signoria del mondo, ò pur ritenghi
La fortuna per man per crin la sorte.

Era. *Se tanto dunque à la mia sposa altiera*
Tu rassomigli, io tanto al tuo consorte,

Che

Che poco men son trasformato in lui;
S'io quel già fossi hor come tu faresti
Verso di me? Ir. Non t'odiarei, che questo (re
La mia legge nol soffre. Er. Et al mio ame-
Qual merce rëderesti? Ir. Amor, mà hone-
Era. Dunque amor marital, ch'unito stassi (sto
Con l'honestade, e fugge ogn'altro amäte?
Iren. Amor puro, e sincero,
Da le nozze lontan, nemico al senso.
Era. E se per tua cagion morir vedresti (de
Me mal gradito amäte. Ir. Haurei pietà
Del tuo morir. Er. Come pietà se sei
Tu di tutto'l mio mal cagion primiera,
E non mi porgi aita,
E potendo non vuoi serbarmi in vita?
Iren. Quel che non sei t'infingi, e con tal arte,
Che'l vero sposo sembri, e non mi spiace
Il finto scherzo, ov'io trouar potrei,
Nel mio più degno amor fiâme più ardëti.
Era. Non scherzo non, non fingo, io sol tuo sposo
Io sol tuo fido seruo, io son l'amante.
Ire. Come cotanto osasti? Er. Amor m'accrebbe
L'ardir. Ir. Tornar ten puoi dõde partisti.
Era. Non posso nò, ch'entro'l tuo petto il core,
Ho già lasciato. Ir. Io già tel rëdo, Er. Il vie
Ogni legge d'amor. Ir. Nõ sij più amãte, (ta
Era. Fora più ageuol cosa,
Intenebrirsi il Sol, gelarsi il foco,
Iren. Adesso almen tu fingi, e mostrar tenti
Mortal la piaga, à fin che presto corra
A darui alcun rimedio, e vuò pur farlo
Per amor tuo. Er. Dì pur lingua di latte,

E di nettar diuin per tutto aſperſa.

Iren. *Curar ſi può queſt'inuiſibil piaga,*
Con nouo amore, ò contrapoſto affetto
A quel medeſmo modo,
Che da l'eſſe ſi trae chiodo con chiodo.

Era. *Nol poſſo far.* Ir. *Perche?* Er. *Che q̃ſt'vnguẽ*
Ritrouar nol potrei mille, e mill'anni. (to,

Iren. *N'è pieno il mondo e deſſi à vil baratto.*

Era. *Non è il mio cor di nuoua amor capace,*
Nè contrario deſio naſcer può in lui,
E ancor che di tua mã mi ſueni e vccida,
T'amerò pur, ch'anco honorato reſto
Morendo di tua man. Ir. *Per me ben puoi*
Viuer mill'anni. Er. *Hai che ſpregiato*
S'vna volta non muore (amante
Sente il dolor di morte,
Immortalmente mille volte l'hore.

Iren. *Tanto pietoſo parla, e sì ben ſpiega*
Le fiamme del ſuo cor, ch'io quaſi ſento
Piegarmi al ſuo deſio; mà tolga il cielo,
Ch'io vi conſenta; anz'il terren m'ingoi,
Anzi fulgor m'uccida ch'io preſuma
Coſa tentar del mio gran voto indegna.

Era. *Voto di che?* Ir. *D'eſſer mai ſempre intatta,*
E pura verginella. Er. *Hor dunque il voto*
Hà da piacer al ciel, ch'empir non poſſi
Senza la morte altrui. Ir. *Nõ ſon cagione*
Io del tuo mal. Er. *Ben ſei che da te ſola,*
E la mia morte, e la mia vita pende.

Iren. *La colpa vien da te.* Er. *Colpa ti pare,*
Ch'io t'ami, e adori? te ſtimi eſſer difetto,
Ch'io t'habbi dato à prima viſta il core.

Pie-

Pietà dunque pietade,
Ch'innãzi à gli occhi tuoi morir mi vedi,
E fingi, che nol credi
Mi ti promise il padre; io per te sola
Rifutai mille: ahi le promesse ir vote;
Et io nemico à mille spose, e amante
Misero di te sola, e di te priuo.
Ahi mia nemica sorte,
Ch'al più bel fior de gli anni,
Mi spinge à sì spietata, e crud a morte,
Cruda non già, ch'al mio morir sia spenta
L'inestinguibil fiamma del mio petto,
E con la vita hauranno
Termine i mei desiri,
E fors'anco i miei fieri aspri martiri.
Anzi morto amerotti, e al mio sepolcro
Serberà il cener mio viui gli ardori
De mei infelici amori: hor che più tardo.
Già mi manca la lena,
E giunt'è l'vltim'hora
Padre, regno, ricchizza, età fiorita,
Vita, mondo, piacer, vi lascio à vn punto,
Ch'ogni cosa mi toglie à vn punto Irena.

Iren. *Seco mi sforza à lagrimar costui.*

Tim. *Parti che sia da buon maestro, ò guida*
Apelliar, c'opra, che fà, i bei menti.
A donzella regal souente amante,
E nel petto dolci turbi la pace,
Con peregrini, è mal composti effetti.

Apel. *Parti, che sia da vecchio c'habbia senno*
Entrar senz'altro inuito in casa altrui,
E tosto far del consultore, e opporti.

Al valor di ciascun, con tanto ardire?
Dunque non vuoi, che le sacrate nozze
A costui già promesse habbiano effetto,
E che Licinio Imperador s'auuenti
Come fiero leon contra sua figlia?

Tim. *Non venn'io quà senza voler del cielo,*
E bramato da Irena anco vi giunsi,
E s'ella à Dio s'è offerta à che tentarla
Di prender mortal sposo? altre ricchezze
Altri regni, altri amor sebarsi à lei.

Apel. *Sei dunque tu che fingi esser disceso*
Dal cielo, & hora in Angel ti trasformi,
Hor di canuta età prend'il sembiante?
Tu persuadesti à lei: che i simolacri
Di Dei spezzasse, e s'opponesse al padre.
Et hor non vuoi ch'il suo cõsorte accoglia?
Se non stimi il suo sangue, e la ragione
Ch'egli tien sopra Irena a che non miri
Il tuo mortal periglio, a che non temi
Le tue sciaguse, oue sei tanto appresso,
Che ben frà motti annouerar ti puoi?

Tim. *Huomo mortale io sono, nè dal ciel vegno,*
Ma spero dopo morte irmene al cielo:
Hor puoi saper s'hò di morir spauento,
Rupp'ella i simolacri, e vi fù spinta
Da degno, e santo, & honorato zelo.

Apel. *O terra, a che non s'apri, a che non copri*
Quest'empio mostro, ò ciel perche non pioui
Fiamme contra costui, che tenta, e ardisce
Metter sossopra il diuin culto, e porre
Tante liti, e tumulti a i nostri regni.

Part. *E che può mai seguirne? haurassi il padre*

Vergin la figlia, e pura, e s'è far tentà
Cosa contra di lei, contra'l suo capo
Tosto armerassi il ciel, difesa è Irena
Da potenza maggior, ma tu che porgi
Fronimo al tuo Signor si rei consigli,
Fà ch'egli metta in altra parte il core,
Che non sia mai, che sia sua sposa Irena,
Di cui prescritto ha maggior cose il cielo.

Fro. *Ancor voi, che di lei donzelle siete,*
Volete farla dispietata, e cruda?
Vorreste ben per voi nozze, e marito,
E'l contendete à lei? qual Dio, qual legge
Di sacrati Himenei discioglie i nodi?

Part. *Non è legge, che a l'huom le nozze vieti,*
Nè v'è, che per precetto le comandi.
Mà qual stato miglior, qual via più de- (gna
Ch'offrire à Dio la purità del corpo,
E non viuere ad huom serua, e soggetta?

Fro. „ *Qual'è vite senz'olmo*
„ *Hellera senza tronco, oue s'appoggi*
„ *Tal misera donzellla, che non habbia*
„ *Il suo consorte appresso: ogn'huō vi volge*
„ *I lasciui occhi ogn'huom la tenta, e assale;*
„ *Nè v'è chi la difenda: anz'in se stessa*
„ *Ha per fiero nemico il sesso, e il senso:*
„ *E per fuggire vn sol, ch'esser potrebbe*
„ *Fido sposo di lei, di mille è preda,*
„ *E con mille perigli ogn'hor contrasta.*

Hip. *Dammi dōzella c'habbia honore, e segno*
Che starà ben frà mille schiere armate
Lieta, e sicura, e doue al culto splenda
Santa honestà, togli l'ardir le forze,

Et ogni rio pensier dal petto altrui.

Fron. *Dunque viurà senz'al suo sposo Irena,*
Ne vedrà nel suo seno
I pargoletti figli;
Nè sarà chi succeda al patrio regno?
E spegnerassi in lei
L'alto splendor de la sua nobil stirpe?

Part. *Non ha che far col mortal regno Irena.*
Nè le ricchezze sue stima, & apprezza:
Viuer spera in se stessa, e non ne' figli
La sour'al cielo, e fuggirà fra tanto
L'imperio de' mariti, e i grau perigli
Del doloroso parto, e de la prole
L'esito incerto, e la dubbiosa sorte.

Fron. *Ma come soffrirà Licinio inuitto*
Ch'ella viua così contro sua voglia,
E ch'egli manchi a la promessa fede?
E soffriranno i Dei cotanti oltraggi?
Ahi quanti, ahi quanti veggio
Cader sopra costei danni, e ruine.

Hip. *Haurà pensier del viver nostro il cielo*
O pur noi soffrirem con santo ardore
Tutto quel mal che potrà darci il mondo.

Iren. *Non fu amor, ma pietà quella che dianzi*
Il cor m'oppresse, e mise gli occhi al pianto,
Nè mutata io mi son dal mio pensiero.
Ma per sicurir tutto'l tuo core à un punto,
Te non vuò per amante, nè per sposo,
Son nemica à tuoi Dei, son di tua legge
Dispreggiatrice, e del mio Christo ancella,
Non vuò sentirti più, tornàtene ci dentro
L'amica torre, e contra me poi s'armi

Il

Il padre, e chi che sia: morir non temo,
Viuer non curo, e tutto'l mondo sprezzo.

Tim. *Io vuò starmi qui presso, à fin che sappia,*
Che auuenir debba à la mia cara Irena,
E possa riuederla à tempo, e a luogo.

Apel. *Et io torno in palagio à fin che'l padre*
Intenda i nuoui, e miseri accidenti.
Ahi cruda sorte, e chi creduto haurebbe,
Ch'à sì lucente aurora
Seguir deuea sì tenebroso giorno?

Era. *Apellian non mi scoprire al padre.*
Perch'io con libertà maggior gli affanni
Sfoghi del petto sconosciuto, e solo.

Apel. *Così potess'io far paghi, e contenti*
I tuoi desiri, e darti il cor di lei
Tutto del amor tuo ripieno, e acceso.

SCENA QVARTA.

Erasto, e Fronimo.

Era. CHe debbo far, che mi consigli Amore,
Poiche in Fronimo mio mancato è in tutto
Il buon consiglio, e in me la miglior sorte
O com'ella mi tolse in vn momento
La speranza di mai tormi per sposo;
Così tu dal mio cor togli, e cancella
Il ritratto di lei, che vi pingesti;
O se vuoi pur che io l'ami, & ella resti
Nel mio amor fredda selce, e rupe alpina
Tommi la vita, à fin ch'al tuo bel regno.

Non si dichi, che sia
Si mal gradito, e disperato amante.
Ma ben miser son'io, che chiedo aiuto,
Per potermi morir, dunqu'io non sono
Atto à ferirmi, e l'amorosa piaga
Curar con questo ferro, e'l foco acceso
Ammorzar col mio sãgue, e a mille mor- (ti
Con vna morte sol sottrarmi, e imporre
Fine al mio crudo, & immortal tormẽto?

Fron. *Non dirò Signor mio, che di dolerti*
Cagion non habbi, e gran ragion di piãto,
Che la tua sorte è troppo acerba, e fiera
Nè posso consolarti, che'l tuo affanno
Mi dà tal doglia, e tal tormento al core,
Ch'anch'io tẽgo mestier, ch'altri mi porga
Alcun rimedio ond'il mio mal si scemi.
Ma se compagno hauer ne proprij homei
Alleggerisce in qualche parte il male
Prendi dal mio dolor qualche conforto.

Era. *Anzi doglia maggior, pena più acerba,*
Perche per me ti veggio esser dolente,
E m'accusa, e riprende
La mia ragione, e il senno;
Che da me del tuo mal l'origin prende.

Fron. *Non sai, ch'à te sol viuo, e per te dolce*
A me sora la morte, e peso, e noia
Senza te la mia vita?

Era. *Hò bene à canto*
Vn fidel seruo, e vn consultore accorto:
Ma che prò, s'el mio mal nulla rileui?

Fron. *Quest'auuien, che non vuoi di miei con-*
sigli.

Ser-

Seruirti vn quanco, e sol guidar ti fai
Da tuoi precipitosi, e strani affetti,
„ *Vbidir deue al Fisico, chi brama*
„ *La sua saluezza, e la sua morte appresta,*
„ *Chi la medica man sfugge, e rifiuta.*

Era. *Più ageuol cosa fora*
Dal Occidente far spuntar l'aurora,
O nella bruma algente
Far le notti più breui, e il Sol più ardente.
Che mai curar si possa
Nel tuo infelice Erasto
Il mal ch'è penetrato insino à l'ossa.

Fro *Sdegno ben può curar piaga d'amore.*

Era. *Dunque contro di lei vuoi ch'io mi sdegni?*
Vedi dentro'l mio petto
Com'hò scolpito il suo ritratto al core.
Vedi le mie potenze, e tutti i sensi,
C'han lei sol per oggetto, e fuor di lei
Non è cosa, che piaccia à gli occhi miei.

Fro. *Siede talhora à specchio d'vn bel fonte*
Leggiadra donna, e la sua gran beltade
Vagheggia dentro i liquidi cristalli:
Mà se turbata vien l'acqua in vn punto,
O sparisce l'imago, ò sì difforme
Sembra che porge horror, moue spauento
A quel occhio cui pria sì bella apparue.
Tal'è'l ritratto, che tu porti al core
C'hor la vagheggi, perche Amor mantiene
Immota l'acqua de tuoi sodi affetti:
Ma se turbata vien da sdegno, e d'ira,
Forza sarà ch'à vn tratto
O si corrompa, ò si spiaceuol resti

Il

Il ſembiante di lei, che dir potrai.
Folle che tanto amai, chi del mio amore
Era s'indegna: hor ti conoſco Irena;
Ch'appannati non ho gli occhi, e la mente.

Era. Il tuo diſcorſo à prima viſta ſcopre
Non sò che di ragion, ma poi pian piano
Moſtra quanto ſia van, perche lo ſdegno,
Ch'è nemico d'amor, non vuol, non cerca,
Ch'io la diſami, anzi ſi ſdegna, e adira
S'io tanto meno amarla, & hor m'accende
D'odio contro di te, che mel conſigli (ma.

Fro. Vuoi dunque amar chi t'odia, odiar chi t'a-
Brami per ſpoſa hauer, chi ſpreggia, e offende
Con tante ingiurie, e oltraggi i ſanti Numi.
E vn nuouo, e diſdiceuol rito ha preſo
A cui ſi fieramente ogn'huom s'oppone.
E cieca, e sì tant'è peruerſa, e dura.
Che non vede il ſuo male,
O ſe'l vede nol cura.
E per reſtar nel'oſtinata voglia
Infauſta vincitrice
Giuſto, e lecito fà quel che men lice.

Era. Tutt'è ver, ma non mai guidar ſi laſcia
" Amor da la ragion, ſol quel che piace
" A l'amata donzella approua, e apprezza.

Fro. Amala quanto vuoi, che queſto affetto
Ha da finir col terminar del giorno.

Era. Come finir, ſe non finiſce col tempo
E non ſi può, nè d'finir col luogo?

Fro. S'ella ſi pente hoggi ſarà tua ſpoſa;
E s'oſtinata reſta al ſuo penſiero
Le darà il padre ſteſſo acerba morte.

Coſi

Così farem de l'ingannata Irena
L'esequie, e i funerali.
E tu si non vorrai di polue, e d'essa,
E d'uccise donzelle esser consorte,
Ritrouar ben potrai miglior ventura,
Libero d'ogni incarco;
Che men possente è Amor, che non è morte.

Era. *E vedrò con quest'occhi i suoi bei lumi*
Di mortal pallidezza oscuri, e tinti
Oue pose Natura
Le più viue scintille
De le stelle più chiare, e più lucenti,
Ch'accender ponno i cuori à mille à mille?
E vedrò chiusa ad vn silentio eterno
Quella prigion d'amor, ch'è più bramata
D'ogn'altra libertade,
Che frà coralli, e perle
Sì dolcemente parla, e dolce ride,
Che nõ troua l'inuidia ou'ammendarla?
Mancheranno e rubin viui, e spiranti,
E l'animate neui in quel bel volto,
Oue rinchiuse il Cielo.
Quanto di vago è nel suo seno accolto.
E imporporata nel suo proprio sangue
Vedrò la mia diletta, e creder puoi,
Fronimo, ch'à spettacolo sì horrendo
Debb'io restarmi in vita;
S'ogni picciola piaga
Di lei sarà al mio cor mortal ferita?

Fro. *Io credo, che per doglia non si more.*

Era. *Il vedrai ben, quando al morir di lei*
Cader vedrai questo disutil pondo,

Di cui la vita miserabil pende
Da la vita di lei, come dal Sole
Toglie Delia il suo lume, e dal suo fonte
L'acqua il ruscello; e inaridito resta,
Se l'humor manca, ond' ei l'origin prende.

FRO. *Io non vuò contradirti, che tenace*
Troppo ti fà ne tuoi pensieri amore.
Bramo che vini almen con minor doglia
Mentr' ella viue; e chi sà se frà tanto
Caso auuerrà da migliorar la sorte,
Che sol nell' incostanza ell' è costante.
E se pur non auuien serba à quel tempo
Queste lagrime tue, questi sospiri.
Per honorar con maggior pompa, e mostra
D'amor più intenso il funeral di lei.

ERA. *Hor pianger vuò, vuò sospirar ch' all' hora*
Versar potendo in vece d'acqua il sãgue,
E in vece di sospiri
Mandar fuor del mio petto
Sour' ogni sua ferita
Non vento nò, ma spirto, & alma, e vita.

FRO. *O cieco affetto, e com' è ver che toglie*
Il proprio senno à i trascurati amanti.

ERA. *Ch' esser non ponno insiem senno, & amore.*

FRO. *Taci Signor, che vengon verso noi*
Molte donzelle, e trà lor forse è Augusta
Ch' à tentar vien la peruertita Irena.
Forse costei v' haurà miglior ventura:
Ch' in tenera donzella hà maggior forza
Le materne lusinghe, e i prieghi, e i voti.
Che quanto far potrà mille, e mill' anni
L'autorità di padre, e la ragione.

Era.

Era. *Partiam di quà per non recar sospetto.*
Fro. *Partiam, che'l cor mi detta,*
Ch'io speri ben da questo nuouo assalto.
Era. *Ed' io che miser son temo di peggio.*

SCENA QVINTA.

Licinia, Eulalia, & Eugenia.

Lic. O *Instabil sorte, ò ineuitabil fato,*
Che ogni cosa mortal peruerti, e volgi.
» *Come à te par, nè può l'human sapere*
» *Opporsi à tuoi decreti hauea la torre*
Fatta Liciuio mio, perche là dentro
Rinchiusa la mia cara vnica figlia,
S'inuolasse non sol da gli occhi altrui,
E da i furtiui sguardi
De lasciuetti amanti,
Mà che serbando ancor le patrie leggi
N'anchè de Galilei sentisse il nome.
Hor'è nemica del diuin culto, e offerta
A quel reo condennato, ahi ria ventura,
E da qual parte entro la torre entraste?
E donde haueste le dorate chiaui?
Come poteste aprir l'immobil porta
Cui grosse traui, e radoppiate piastre
Veston di ferro i fianchi, arman la fronte?
» *Ed è pur ver, ch'appena ad vscio aperto*
» *Entrar può il bẽ, ma le sciagure à ũ tratto*
» *Trouano il varco à impenetrabil muro,*

» *E se*

„ *E se potesser sormontar tant'alto,*
„ *Credo, che non potrebbe*
„ *Il Ciel trà suoi piacer viver sicuro.*

Eug. *Così non fusse ver, mà spero, e credo, (ti,*
C'hà la tua vista, à li tuoi prieghi, a i piã-
Che materno dolor dal cor ti fugge
Ritornar debba à miglior senno Irena.

Lic. *Sciocca che fui: ben ritener potea*
Apellian, che non recasse al padre
Si rie nouelle; egli le disse appena
A me i felice, e in vn balen poi corse
A rapportarle à lui. Così si vede, (ra
Ch'auuiene à noi mortai quasi ad ogn'ho-
Che'l lieto auiso, ò tardi ò mai non giũga,
Mà de tristi accidenti
Rechin gli augei nouella, e l'aure, e i vẽti.

Eug. *Era ben ritenerlo à fin, che spinto*
L'Imperador da furibondo sdegno,
Non facesse di lei vendetta, e scempio:
„ *Ch'ira, e furor nel petto human preuale*
Più del douer, mà non può far talhora,
Quel che vorrebbe, che la forza, e'l braccio
Non risponde del pari al moto interno:
Mà doue in Regio cor s'attacca, e accẽde,
Tosto lascia di se vestiggi infausti,
Che tanto può la man, quanto'l cor vuole:
A che non vuole vn cor sdegnato, e acceso?

Lic. *Ahi quanta poca speme al cor mi resta:*
Quant'il timor, quant'il sospetto auanza
Vado à tentar di persuadere Irena,
Che in se ritorni, e del suo error pentita,
Plachi'l ciel, quieti noi, salui se stessa,

Mà

Mà vi vo pur, con cosi fredda voglia;
Come s'io fosse certa;
Che perder debbo, e le parole, e i passi:
E sì vil moto, e sì temente affetto,
O da presago cor credo che naschi,
O da conoscer lei, ch'è troppo altiera,
Troppo del suo parer tenace, e amante,
Onde parmi, ch'io sia, (ra.
Come huom, che molto chiede, e nulla spe-
Eul. *Dunque nõ sarà ver, che'l miser suole,*
Trà le sue pene, e affanni
Dar facile credenza à quel che vuole?
Lic. *Anz'è si auezzo à suoi martir, si fuora*
D'ogni speme, ch'ancor c'habbia nel seno
Qualche sorte migliore,
O non sel crede, ò dispiacer ne sente,
Come souente auuiene,
Ch'à gusto amareggiato,
Il nettar sembri assentio, e male il bene.
Eug. *Dourebbe il grand'amor, che porti a lei*
Farti tutta di foco a questa impresa.
,, *Perche tepido prego vscir dimostra*
,, *Da desio lento, ò poca speme, e al core*
,, *Per l'orecchie a'altrui si debil giunge,*
,, *Che non s'imprime, e nõ fà preda, e torna*
,, *Voto al sen di colui, che pria l'espresse;*
,, *Ma all'hor, ch'è viuo, e ardente,*
,, *Opra le marauiglie, e piega, e molce,*
,, *E impetra ciò che chiede, hor dũque vàne*
,, *Cõ miglior speme, e maggior nerbo all'o-*
,, *Che'l sospetto talhor cagiona il caso, (pra,*
,, *E si trae dietro e le miserie, e i danni.*

Lic. *Pur tenterò, pur dismettendo in parte*
La regal Maestà, preghiere ardenti
Offrir vuò madre à giouenetta figlia;
E potrei castigar, potrei sdegnosa
Ridurla à i voti miei contra sua voglia,
Ma madre amãte io son: de gli occhi mei
Ell'è cara pupilla, vnico pegno.
Và dunque Eulalia, e da la torre infame
Mena quì lei, ch'io non vuò porui il piede,
Che profanata è in tanti modi, e tanti,
E'n mio nome di lei, ch'io quì l'attendo.

Eul. *Ecco che da se stessa ella ne viene,*
Che si sarà del tuo venire accorta,

Lic. *Con tutto ch'ella sia sì pertinace*
Pur riconosce gli oblighi, e gli honori
Che debbe a suoi maggiori:

Eug. „ *Vn cor gentile ancorche talhor faccia*
„ *De la sua nobiltà qualch'atto indegno,*
„ *Sempre sembra nel petto*
Sempre mostra nel volto
Del suo primo valor qualche bon segno.

Lic. *Piaccia al ciel, ch'ella giunga*
Del suo mal rauueduta, ò almen s'arrenda
Al mio colpir che prender vuò per armi
Preghi, voti, sospir, singhiozzi, e pianti.

Eul. *S'à quest' armi non cede,*
Haurà rinchiusa entro'l suo petto Irena
Barbara ferità, sarà'l suo core
D'inuincibil diamante, e le sue fibre
Di fredde selci, e di macigni, e marmi,
„ *Ma non sarà giamai*
„ *Si cruda vna donzella*
„ *E più se nobil nasce, e vaga, e bella.*

SCENA SESTA.

Irena, Eulalia, Partenia, Hippomone, Licinia, & Eugenia.

Iren. *QVeste dõzelle ò mia signora, e madre*
Prima di me del tuo venirè accor-
Me ne dieder cõtezza: ond'io ben tosto (te,
Da le stanze più interne, e più rinchiuse
Ad incontrar ti vegno, e come debbo
A la tua maestade humil m'inchino.

Lic. *S'à me dunque, che son donna mortale*
Figlia t'inchini, e tant'honor comparti,
Qual riuerenza hauer da te, qual culto
Denno i celesti Dei, ch'à vn cenno solo
Metton sossopra il mondo, e vita, e morte
Dar ponno à noi mortali, e premio, e pene?

Iren. *Madre tu sei, che noue mesi il pondo*
Portasti del mio corpo, entro'l tuo seno;
E madre, tal che porti al padre augusto
Di piropi contesta aurea corona.
Mà quei marmi, e quei legni, e quei metalli
Che uoi chiamati Dei son sordi, e muti,
Opre di mortal fabro, e d'empie mani,
Ch'altro non han, che l'apparẽza esterna,
E se parlan talhor, spirti d'Auerno,
Entro vi stan per ingannare altrui,

Lic. *Chi regge dunque à suo voler le stelle?*
Chi dispensa quà giù scettri, e corone?

Iren. *Quel Dio, che'l ciel creò, formò gli abissi.*
Et è padron di quanto cinge il mondo,
Et questo è il vero Dio, nè fuor di lui

Altro ve n'è perc'ha sì forte il braccio,
Sì prudente il consiglio, e accorto il senno,
Che basterebbe à mille mondi ei solo.

Lic. *Com'esser può, ch'vn sol per tante parti*
Sempre si troui, e sol gouerni il tutto?

Iren. *Se tu nel ciel ten vai, là sourа ei mostra*
Il suo viuo splendor raggio più illustre:
Se discendi à gli abissi egli è presente,
E forza imprime a quei perpetui ardori
Contra l'alme nocenti, e s'al fin prendi
Ali d'augello, e ne le parti estreme
De l'immenso Ocean metti il tuo nido
Là ti porta, e ritien, là ti conserua,
Del suo poter l'infatitabil destra.

Lic. *Tutt'è qua giù, tutt'è nel ciel? racconti*
Marauiglie, e stupor.

Iren. *Così stà l'alma,*
In ogni parte del mio corpo, e tutta,

Lic. *Non sò che dir, nè che pensar mi debba.*
Per vincer con ragion l'accorta Irena.

Eul. *Ma questo Dio, c'ha così ben descritto*
Fia mai quel Galileo, che fù rinchiuso
Dentro picciolo auello, e stanco apparue,
E sentì fame, e freddo, e i gran disaggi,
Ch'a la vita mortal fan guerra ogn'hora?

Part. *Lascia, che meco pugni Eulalia, e intanto*
Riprendi tu forza, e vigor, che ancora
Hai da prouarti a più feroci assalti
Dimandi Eulalia se quel Dio si immenso
E il Galileo, quel è, ch'al mondo apparue
Soggetto in tutto a gli accidenti humani
Fuor ch'à la colpa, perch'er' huom mortale.

Co-

Come tutti noi siam. Par. *Perche auuilirsi*
Cotãto un Dio. Ir. *Direi p troppo amarci.*
Ma non già s'auuilì, ch'ei nulla offese,
De la sua maestà l'honor primiero,
Restò quel ch'era, e'l che non era assunse.

Eul. *Perche nõ nacque almen Prẽce, ò Monarca*
Del mondo.

Par. *A fin che d'humiltade i freggi,*
A noi mostrasse, e i gran tesori, e gl'ostri
De la mal conosciuta pouertade.

Eul. *Ti colpirò pur ben, ma perche fessi*
A morte sì crudel soggetto, e à tanti
Obbrobrij, e scherni te pensar pur deuea,
Ch'oscurar ne potea le sue grandezze.

Part. *Anzi con questo il suo grã nome accrebbe,*
E à ciò lo spinse l'infinito abisso
De l'immenso suo amor, perche morendo
Per noi con tal martir l'alme costrinse
Ad amarlo, e pian piano i nostri cori,
O diuina bontade,
Con amorosi lacci al sen si strinse.

Eul. *Fauole ci racconti.* Par. *Anzi misteri*
Profondi sì, ch'occhio mortal, se lume
Non ha di fè, non gli vedrà giamai.

Eug. *Pazzarella, che sei, come fauelli*
Con tanto ardir doù hai Licinia à fronte?
Dunque tu peruertita ancor pretendi
Irena mantener nel suo pensiero,
E farla contro noi più dura, e alpestra.

Lic. *Han detto ella, & Irena*
Cose cotanto belle, e sì profonde,
Che la region vi si compiace alquanto.

Eug. *Dicesti ben: ch'à far sì degna impresa*
Debil'era il vigor, dubbia la speme:
Già che ti veggio à i primi colpi, à i primi
Assalti rincular darti per vinta.
Lic. *Dì tu s'hai contra lei miglior ventura,*
Eug. *Ou'il Duce s'arresta, e l'armi cede,*
Nō è guerrier ch'à guerreggiar s'accinga,
Lic. *Tentiam di dar battaglia in altra parte,*
Ou'è men forte, e men guernito il campo.
Hor siasi pur questo tuo Christo ò figlia,
Il vero Dio, che sour'il ciel fù assunto,
Dou'è, ch'egli commandi,
Che si fuggan le nozze,
E che ben nata, & vnica donzella
A voler di parenti oppor s'ardisca?
Iren. *Anz'ei commanda, che à color, che vita*
Ci dier nascendo ad vbbidir siam pronsi,
E si ben mai non condennò le nozze,
Disse pur, che s'elegge il miglior stato,
Chi la sua purità mantiene, e serba.
Lic. *Elegga quel che vuol donna, che viua*
In libertà, ma chi soggetta è altrui
Come di se promettèr mai può tanto,
Ch'à dispetto del padre, e di colei,
Che noue mesi entro'l suo sen l'accolse,
Fugga lo sposo, che da lor l'è offerto? (to
Ir. *Che maggior forza hauer dè al nostro pet-*
Il consiglio diuin, che'l cenno humano:
Tu commandi le nozze, il ciel m'inuita
A serbarmi qual son, tu vuoi ch'io sposo
Mortal mi prenda, e lo mio sposo eterno
Seco mi vuol, che debbo far? conuiene

Che

„ Che ceda amor materno,
„ Oue celeste ardore
„ Accende al petto human l'affetto interno.

Lic. „ Quãdo mal nõ ne segua è ben che elegga
„ Ciascũ quel che più gloria, e honor gli ap-
„ Ma s'ei notabil danno (porti,
„ Causa dal ben, non si può dir ch'al meglio
„ S'apprese, nè che'l ciel dia tal consiglio:
E tu sai ben quante ruine, e danni
Han da cader sopra'l tuo proprio capo,
Anzi sopra di me, se non consenti
A i sollenni Himenei senza più indugi;
Hor hor vedrai di fiero sdegno armato
Il padre contra te spargere quel sangue,
Ch'egli ti diede, e la tua madre intanto,
Madre troppo infelice,
Lauar le piaghe tue col proprio pianto,
Questo meglio ti par? Sì rio consiglio
Dal ciel ti viene? e che spiacer può il cielo
Sentir de le tue nozze? ahi figlia, ahi figlia
Troppo ingannata, a rammentar ti dei,
„ Ch'à Dio sì piace il congiugal amore,
„ Che ciò, che in terra fassi
„ Frà la sposa, e'l consorte,
„ Prenda pria sù nel ciel forz'e vigore.

Iren. Sì fermo è il mio pensiero,
Che non potrà distormene d'un punto.
Padre crudo, e seuero;
Se ben col ferro ignudo
Contra me s'auuentasse
Per tormi tutto'l sangue, ch'ei mi diede.
Sento del uostro mal sì ben cordoglio.

Che non son già di selce, ò di diamante;
Mà, nè temo la morte,
Nè pur la vita apprezzo;
Che la miglior mia sorte,
E le mie nozze più solenne, e belle,
Attende sour' al ciel soura le stelle.

Lic. *Dunque là sù, se pur la sù s'ascende*
Doppo la morte hà da goder quegli agi,
Solo le verginelle?
Onde restar può sterelito il mondo,
E l'honorate madri, e fidi spòsi,
Chi de l'humana prole
Serban quà giù con nouo pianto il seme,
Han da cader nel regno de la morte?

Iren. *Ciò non dirò, ch anco la sù si serba*
Degno premio per lor, mà non sia vguale
La gloria di ciascun; tutti vedranno
Il diuino splendor, l'eterno lume:
Mà non hauran già tutti
D'aquile le pupille, e d'or le piume.

Lic. *Sarà men lieto alcun.* **Ir.** *Ciascun satollo*
Resterà di quel ben, ch'à tutti auanza.

Lic. *Bastiti dunque la tua lieta sorte*
Goder la sù frà vezzose tte spose,
E desta intanto nel tuo nobil petto
Quel che pietà ver la tua madre afflitta.
Vedi, che tosto, e le grandezze, e i freggi
In oblio per tuo amor, vedi, ch'al volto
Sì amaro ondeggia il piãto, e del mio core
Il vento di sospir cotanto ardente,
Ch'altro nõ par ch'io sia, che foco, e mare,
Che nè s'estingue mai, nè mai s'incolma,

Che

Chi mi consolerà? Se di te priua
Vedrommi? e doue, e come haurà più mai
Il disperato cor picciol contento?
Fin quì sei stata entro la torre ascosa,
E di rado ti vidi, e quando (ahi lassa)
Goder volea talhor l'amato volto
Cagion di doglia hauea, che prigioniera
Quasi sembraua, e non regal donzella.
Hor ch'io speraua hauer qualche diletto
De le bramate nozze, e poi nel grembo
Stringermi i cari figli, e bei nepoti,
Giunta ti veggio à sì mortal periglio,
Che questo par, che sia de la tua vita,
L'vltimo giorno, e il termine prefisso,
Hauuto hai dunque libertade, ò figlia,
Perche vadi à morir più ageuolmente?
Sarà dunque il tuo sangue,
In vece di rubbin c'hauer doueui
Dal tuo degno consorte, ahi sorte iniqua!
E di maniglie, e di coralli in vece
Hauran le mani, e il collo empie ritorte?
E i dolci accenti di cantor più industri
Saran venie funebri, veli, e sospiri?

Iren. *Ritienti madre homai, che gl'occhi mei*
Di lagrime già son ruscelli, e fonti,
Per veder te sì sconsolata, e afflitta,
Mà nõ per questo io pensier cãbio, e voglia.

Lic. *El tuo dolor da qual radice nasce?*

Iren. *Che consolar non posso il tuo martire.*

Eul. *Ahi che veggo signora*
Ver noi venir troppo adirato Augusto
Haurà sentito i miseri accidenti;

Che menà armade squadre,
E da nemico vien più che da padre.

Lic. *Se le lagrime mie figlia non ponno*
Piegarti al mio voler; nè men potranno
Le minaccie del padre; i moti, e l'ira;
Sì sei ne tuoi pensier tenace, e dura:
Però per non veder sì fieri incontri,
Pria che mi veda, io vuò ritrarmi altroue.

Iren. *Itene tutte in pace, ch'à me basta*
Quest'honorata coppia di donzelle.

Hip. „ *Hor si vedrà quanto nel fragil sesso*
„ *La diuina virtù splenda, e traluchi.*
„ *E questo auuien, che s'animo virile*
„ *Mostrasse tal vigor ne fieri assalti*
„ *Dir si potria, che da se stesso vscisse*
„ *Senz'altro inuito ad incontrar la morte:*
„ *Mà com'esser può mai con tal vantaggio*
„ *Senz'aiuto celeste.*
„ *Nel petto feminil tanto coraggio?*

Part. *A te di queste imprese il graue incarco*
Cedo sorella, ed'io sarò de l'opra
Sol spettatrice, che non s'arma il padre
Contro la purità, nè vuol più nozze,
Mà lacerate membra, e sangue, e vita.

Hip. *Insorga contra noi l'inferno, e il mondo,*
E quanti fur tiranni, e mostri,
Che guerriera di Dio di nulla teme.

SCENA SETTIMA.

Licinio, Irena, Hipomene, Eupolemo. Partenia, e l'Angelo.

Lic. *TAnt'oltre dūq; il tuo furor t'ha spīta,*
Non figlia più, nō più regal dōzella:
Mà nemica crudel, donna mal nata,
C'habbi non sol di Dei paterni, e augusti
In mille modi i simulacri offesi,
Mà del vil Galileo, la setta infame
Ancor professi, e ribellante al cielo,
A noi ti scopra? ahi detestabil fiera.
Che d'humana sembianza à pena serbi
Vestigio al volto, hor come à un pūto il sē-
Perdesti sì, che nè timor di morte, (no
Nè men zelo d'honor, nè amor di sangue,
Nè natural desio di lunga vita,
Posa ritrarti da cotanti eccessi.

Iren. *Padre, che padre sei se ben ti sdegni*
Darmi'l nome di figlia, i casi strani
Ch'occorsi hoggi mi son m'hā tutta suolta
Dal mio stato primier, mà ben può dirsi
Cambio felice in cui succede à l'ombre
Eterne eterna luce, al falso il vero.
A l'abisso l'empireo, à i finti Numi
Il gran motor delli stellanti chiostri.
Al consorte mortal, sposo immortale.
Non niego dunque il fatto, anz'il difendo.
E se colpa à te par, s'error lo stimi.
Ecco'l sangue, e la vita, onde ben puoi

Sfogar lo ſdegno, & ammorzar ben toſto
Del tuo graue furor la ſete ardente.

Lic. *Vedi, come riſponde, e come il fallo*
Suo riconoſce, e qual perdon mi chiede:
Ahi temeraria, ahi ſcelerata, & empia
Difender tenti i tuoi misfatti, e ſperi
In cotal guiſa del mio giuſto ſdegno
Spegner le fiamme, e intepedir gl'ardori?
Prodiga del tuo ſangue, e ſpregiatrice
De la vita ti moſtri; hor ſiaſi il petto
Tuo sì ferigno, io non vuò ceder punto
A la fierezza tua, m'offri il tuo ſangue,
Et io del ſangue tuo ſete hò sì ardente
Dentro'l mio petto, che non vuò, che reſti
Dramma, ch'io non la beua; anzi non
voglio
Dramma guſtarne; ch'à maſtini, e à fiere
Laſciar ſi dè sì deteſtabil ſorſo.
Spegneran ben le ſeti del mio petto,
Li penoſi martir, gli aſpri tormenti,
C'hor hora hai da ſentir, che'l diuin zelo
Coſi m'hà tolta la pietà paterna,
Che non rammento più d'eſſerti padre:
Che te ſol generar frà rupi Alpine
Hircane tigri, è ti dier culla, e latte
Nel lor tartareo ſen, Megera, e Aletto;
Ch'eſſer non può sì ſpregiator del cielo,
Sì nemico à ſe ſteſſo vn ſpirto humano.

Iren. *Mio padre fù quel, ch'al materno ventre*
Queſt'alma infuſe, e le mie membra finſe,
E per lui te di tutto cor rifiuto.
Beuano il ſangue mio fiere, e moleſſi.

S'ap-

S'appreſtin contro me, quanti mai furo
Crudi tormenti, e in te rinaſchi, e viua,
E Buſiri, e Mezentio, e quel ch'eſtinſe
L'empio Perillo entro'l ſuo proprio Toro.
Di ciò che vuoi fa ciò che vuoi; non curo
Le tue minaccie, e la mia morte attendo
Con tal contento, e pace,
Che ſol l'indugio del morir mi ſpiace.

Eup. *Io reſto fuor di me, mentre d'Irena*
Le parole contemplo, i geſti, e i moti
Com'eſſer può, ch'vna donzella, in cui
Era tanto ſaper, sì nobil ſenno
Sì leggiadre maniere, à vn punto ſcopra
Se da ſe sì diuerſa? inſorge altiera
Contro'l ciel, contro'l padre, odia ſe ſteſſa.
Nè teme di morir, nè vita apprezza:
Forz'è Signor, ch'ella al fin muoia, e reſti
Vendicato di Dei l'honore, e il culto;
E te lodi ciaſcun, che n'anche al ſangue
Tuo perdonaſti, e al tuo più nobil pegno,
Per caſtigar colpa sì infame, e rea.

Lic. *Sproni, chi corre, e legna ſecche aggiungi*
Alle creſcenti fiamme, hor via miniſtri
Legate ben coſtei; perche s'intende
Che chi del Galileo profeſſa i riti,
Inſiem con la ſua legge apprēde, e impara
De le magiche larue
L'empio, profano, & eſſecrabil vſo.
E à quel deſtrier sì indomito, e feroce,
Che non ammette caualier, nè morſo.
Sia con tai nodi, e tante funi auuinta
Ch'ei dietro a ſe per mille rupi, e balze

La tragga in guisa tal, che in q̃sta, e'n q̃lla
Parte le mẽbra sue trà sterpi, e bronchi
Lasci, e'l terren del empio sangue allaghi.
Io vuò ritrarmi ò nel palagio intanto,
O doue vuol la mia volubil sorte;
Non perc'habbia di lei qualche pietade,
O che non soffrirei veder con gli occhi
Paterni il suo penar; ma perche appesta
L'aria d'attorno vn cor tanto peruerso;
Et honorar non debbo
Non sol con vn sospiro.
Ma nè men di lontano
Con la regal presenza il suo martiro.

Iren. *O quãto à l'alma mia, quãto al mio core*
Reca piacer la capital sentenza:
Obligo te ne serbo, e ti prometto,
Serenissimo Prence, all'hor che in cielo
Con l'eterno mio sposo haurò l'albergo.
De la saluezza tua prender tal cura,
Che scampi al fin da la seconda morte.

Lic. *Non ti cal di te stessa, e di me haurai*
Pensier mostro crudel? vuò pur partirmi
Per non veder d'vn forsennato core
Il fentastico humor, le strauaganze:
Attendi à l'opra, capitan, nè pria
S'arresti il grã destrier, ch'ella sia estinta,
E in mille parti lacerata, e ancisa.

Eup. *Mà le reliquie del suo corpo afflitto,*
Che raccor si potrà da i dumi, e i sassi
Non vuoi c'habbiã sepolcro. Lic. Hauran-
lo al ventre.
Di corui, e d'auoltoi. Eup. Grãde fierẽza.

Lic.

Lic. *Cruda mercè, che cõuiensi à tanti eccessi.*

Hip. *Già l'hora, Irena, al tuo morire è appressa,*
S'altro di te non ha prefisso il cielo.
Conuien dunque, che sij costãte, e forte,
,, *Hor più che mai; Che spesso auiiẽ c'huõ sprezzi*
,, *La morte di lontan, ma all'hor che giũge*
,, *Ella, e discopre il formidabil volto*
,, *Ei del suo error si penta, e fuggir brami*
,, *Ogni tormento ogni mortal periglio:*
,, *Che natural desio la vita agogna.*

Iren. *Saran conforme à le parole i fatti.*
Perche tu meco sei, che mi conforti,
E meco il mio Signor, che'l cor solleua
D'ogni affetto di senso: E tu ben sai.
E me ne fai sicura,
,, *Quanto la Gratia può sopra Natura.*

Part. *Ahi che veggio venir ver noi sorella.*
Il feroce destrier, ch'occhi ha di bracia,
Spiegato à l'aria ha'l crine, e'l collo altiero
Par che sfidi le stelle, e'l piè guerreggi
Con la terra, onde passi, e l'orme stampi
Profonde sì, c'han di voragini forma:
Spiran fumo le nari, e sangue beue
L'immõda bocca perch'ei morde, e offẽde,
Per souerchio furor se stesso ogn'hora.
Com'esser può, che soffrir possa Irena
D'animal sì crudel l'aspetto horrendo.

Hip. *Fauelli da Partenia; che'l tuo core*
A questi incontri è lãguidetto, e infermo,
Ma non è tua questa battaglia: io sola
Entrar debbo à l'arringo, e porre al petto
D'Irena animo altier, costanza inuitta.

Iren. *Negar non vuò, che nel mio petto insorga*
Vn natural timor, che mi rallenta
Dal desio di morir c'haueua pur dianzi:
Ma non per questo di morir pauento;
Ma solo il modo di morir mi spiace.

Hip. *Quant'è'l martir più graue, il premio è tanto*
Maggior là sourail ciel: nè già son degne
Le pene di quà giù d'hauer per prezzo
De le gioie immortali
L'incomparabil ben, gli eterni abissi.
Colà drizza il pensier, colà riuolgi
Con moto intenso la tua mente, e il core.
Che nasceratti à l'alma vn tal desio
D'esser giunta con Dio
Ch'andrai da te medesma à porti al foco.
Et à più fieri, e'infelloniti mostri
Offrir le membra tue leggiadre, e belle
Stimando ò nulla, ò poco
Le ricchezze, i piacer, gli scettri, e gl'ostri.

Iren. *Vtil raccordo, e più che human consiglio.*
Già lo spirto è là sù, già col pensiero
Le bellezze del ciel contemplo, e ammiro;
E sento tal desio de' beni eterni.
Che l'alma fatta in vn momento ardita,
Tenta fuggir senz'aspettar la morte;
Ma la ritiene vn più sincero affetto.
Che di soffrir ogn'hor tormenti, e affanni
Per amor del mio Dio; sì che ne resta
Questo mio corpo intanto
Quasi insensato marmo a suoi martiri:
Nè daran gli occhi pianto,
Ne'l petto segno alcun d'hauer sospiri.

Sù, Capitan non indugiar; già spargo
I piè, le mani, e'l collo
A le manette, a le catene, a i ceppi
Venga il destriero à me per sassi, e sterpi
Laceri, e pesti, vccida, e smëbra, e sbrani.

Eup. ,, O di fortuna variabil corso
,, O d'humani contenti
,, Veloce troppo e peruertibil moto.

Hip. Esser douea costei sposa d'vn Prence
E di due Regni in breue tempo herede
Hor fieramente è vccisa, e il padre stesso
Che li diè vita, hor la sospinge à morte.
E à morte tal, ch'anco le pietre, e i marmi
Pietade hauer potrian del suo martire.
Altra corona à l'honorata testa
d'Irena serba il Ciel, che d'oro in vece
Haurà cerchio di stelle, altre grandezze
Haurà la sù dou'arriuar fortuna
Non può giamai, nè dominar la sorte,
E per lo sposo, che rifiuta hauraßi
Via più lieti Himenei, nozze più illustri.
Che scioglier non potrà tempo, nè morte.

Eup. Tu ancor vaneggi, e chi sà ancor s'à lei
Nel suo vicin martir sarai compagna;
E poi saprem su'l riuedere i conti,
Se parte haurai nel ciel di sue venture.

Iren. Io sol basto per vittima, ch'io sola
Spezzai de Dei gli simolacri; e al petto
Del padre io so à hò tanto sdegno accceso.

Eup. Te sola dunque hor prendo, e in queste funi
Con le mie proprie man ti stringo, e al-
laccio.

Per-

Perche sconuien, ch' vna regal donzella
Tocca sia da ministri: e queste spoglie
Di gemme, e d'or da ricca man conteste
Ti toglio, e serbo à l'infelice madre
Per materia di pianti, e di sospiri.

Iren. *Togliti ciò che vuoi: nè mi vergogno.*
Che i birri, e i masnadier quste mie mëbra
Stringan con grosse funi, che per mille
Burroni, e sassi vn' animal sì fiero
Sminuzzar deue hor hora in mille pezzi.
Ch'io già rifiuta del mio nobil sangue
Gli honori, e i fregi. e sol mi pregio, e vanto
D'esser di Christo mio sposa, & ancella.

Eup. *Il tuo Christo ti sciogli a: hor ch'io ti strïgo*
Con questi lacci. Ire. *E farlo bë potrebbe:*
Ma tal gratia non chiedo, che per lui
Muoio sì pronta, che'l morir più dolce
Parmi d'ogn' altra vita. Eup. *Ahi ch' altro gusto*
Vi trouerai di quel, che t'imprometti.
Che vie più horrenda, e spauëtosa è morte
D'ogni cosa ch' à voi terribil sembri.

Iren. *„ Ma d'oscura prigion bramata vscita*
„ E' à quei che son serbati à miglior sorte:

Eup. *Hor che legata sei d'ambe le mani,*
E spogliata de l'habito più degno
Distenditi per terra à fin ch'io possa
Stringerti i piè con quell' horribil fune,
Che nella coda del destriero è auuinta.

Iren. *Questo letto, Signor doue hor mi giaccio*
Non per dormir, ma per morir sia'l pegno
Del mio eterno riposo: e il don gradisco.

Che

Che coſi verſo'l ciel volta mi veggio;
E contemplar di quel felice albergo
Poſſa meglio i contenti, i guſti, e gli agi
Ti conſagro, Signor queſta mia vita
Ch'altro non mi rimane, anzi ti offriſco
Queſta mia morte, e queſti miei martiri,
Che volentier per tua difeſa abbraccio;
E per queſte mie funi altre catene
Nella fucina del tuo amor compoſte
Mi ſtringan teco in ſempiterni nodi:
E queſto ſangue dal tuo nobil ſangue
Prenda forza, e vigor, sì che ne l'alma
Beltade aggiunga, e imporporata al fine
Colà la guidi, ou'è'l tuo regno eterno.

fauella miracoloſamẽte il deſtriero.

Laſciate andar coſtei, ch'à buõ ſentiero
Li paſſi ha volti, & è dal ciel guardata
In guiſa tal, che chi l'offende è offeſo.

Eup. *Chi fauellò?* Hip. *Queſto deſtriero; e s'anco*
Vuoi, che le pietre, e i ſaſſi
In difeſa di lei parlin, vedrai
Hor hor con gli occhi tuoi sì gran portento.

Eup. *Ahi maghe ingannatrici, al punto ſteſſo.*
Che'l Galileo per voſtro Dio prendeſte,
Volgeſte à l'arte ſcelerata il core.
Son ſogni, e larue, & apparenze vane
I Magici ſuſurri, ancorche ſpeſſo
Marauiglia, e ſtupor rechino al volgo.

Part. *Ahi gente cieca, ahi cor peruerſi, e guaſti,*
Ch'anco nel Sol trouate, e notte, e buio.
Et aſſentio nel mel, nel ver menzogna.

Eup. *Non ho timor di ſuffumiggi, e incanti,*
Vengane chi che ſia, ch'io vuò far toſto

Quel

Quel, che Licinio vuol, quel che cõmanda,
Contra'l tuo capo il diuin culto offeso ,
O del ciel troppo spregiatrice Irena .

Iren. *Quest'ancor io con gran desire attendo ,*
E tu frametti indugi , ahi d'Acheronte
Troppo, e pur troppo capitan deuoto .

Eup. *Da con la tromba homai l'horribil segno,*
Imperial ministro, à fin che ogn'vno
Dia luogo al gran destrier, c'hor mouerassi
Per questa via, ch'è più sassosa, e alpestra.

Part. *Ahi spauenteuol segno, ahi mortal segno,*

Hip. *Anzi segno vital, dolce concento ,*
Ch'Irena al ciel piaceuolmente inuita .
Già si moue il destrier. Ang. *Vuò , ch'ei s'arresti ,*
Mal grado del Inferno, e queste funi
In mille parti hor à spezzar m'accingo ,
E dono à Irena del suo sposo in nome
Più dolce libertà, vita men breue .
E voi, che'l suo morir tanto affrettate,
Fuggite hor hor di quà , che non vi colga
L'ira del cielo , e tu destrier , và altroue
A castigar , chi è del morir più degno ,

Hip. ,, *Vedete come il ciel soccorre a tempo .*

Part. *Come difende le sue care spose*
Del celeste motor l'vnico figlio ,

Iren. *Ti riconosco ò cittadin felice*
De la santa città, c'hà il suol d'argento ,
E di gemme le porte, e d'or le mura,
Gratie rendo al mio sposo , e à te del dono
De la mia vita, e pur bramato haurei
Darla per lui, com'ei per me l'offerse .

Ang.

Ang. *Riceue il buon voler de l'opra in vece*
Il mio Signor, tanto che'l premio haurai,
Come compinto fosse il tuo martire
Entrata à la gran corte, à fin che noue
Sentiate d'accidente assai più strani,
Ed io men vò de gl'Angioletti al coro,
Che s'appressan ver noi per dar col canto
A quei che stan quà giù qualch'om bra e segno
Del gran piacer, che soprabonda in cielo.

Coro de gli Angioli.

C*Hi non darà'l suo core*
Al Diuin, sempiterno almo Signore,
Che in calma la tempesta,
E in riso volge il pianto;
E all'hor vista più a canto,
Che più la sorte appar graue, e molesta?
Ecco à la bella Irena
Com'il turbato ciel si rasserena;
E al punto del morire
Troua vita, e saldezza,
Et in gioia, e dolcezza
Sia cambià il crudo suo fiero martire.
E s'al mondo ch'è detto
Valle di pianto, e tal gusto, e diletto
Che sia nel ciel, che abisso
Può dirsi di contenti,
Ou'ai pene si stenti
Per Dio sofferti è il guiderdon prefisso?

Il

Il piacer, c'hor sentite
Da queste note Angeliche, e gradite.
E à fronte d'un gran foco
Picciolетta scintilla,
Anzi menoma stilla,
Ch'al mar giunger non può molto nè poco.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Apelliano, & Eupolemo.

Eup. *APellian, veggo sossopra volto*
De la gran Macedonia il nobil Regno,
Poiche morto è Licinio, e del suo acerbo
Caso ad Irena le cagion darassi,
E al popol tutto, che non ben difesa
Dal feroce destrier la vita, e gli anni
Del proprio Prence, onde far gran vedetta
Vorrà Sedecio del fratel estinto,
Che possiede di Tracia il patrio Regno,
Et hor di quà non è lontan, che forse
Veniva a vederla, e starsi lieto
Con le nozze d'Irena, e vien con lui
D'armate genti innumerabil stuolo,
Perche passar doveva l'accorto Sire
Lungi talhor da le contrade amiche
Ma tu ch'eri à Licinio all'hor da presso.
Di come avenne il miserabil caso.

Apel. *Era l'afflitto Rè trà mille, e mille*
In mezo al foro; e di noi nullo ardiua
Dargli conforto, ò mitigarlo alquanto:
,, *Ch'à troppo fresca, e non curabil piaga*
,, *S'inacerbisce il duol se man lo tocca,*
Et ei tacendo alquanto, entro del petto
Credo che fauellasse in varie guise;
Per quel che si potea scorger dal volto.
Al fin con spessi, e languidi sospiri
Ruppe il silentio, e de la morta Irena
(Che morta egli credea) con cor paterno
Hor piangea le suenture, hor d'ira acceso
Accusaua la colpa, e noi sospingeua
A seguir del suo cor gli affetti, e i moti
Quand'ecco fra la turba vn grã tumulto
Sorse, e dietro al romor la fuga apparue;
E fuggiua ciascun del fier destriero
La spauenteuol vista, i calci, e i denti,
Che folgore parea cinto di foco.
Ritrarsi volse anco Licinio, e tardo
O la sua fuga, ò del destrier fù il corso
Veloce troppo; che'l raggiunse, e quasi
Contra lui solo odio mortale hauesse,
Col petto vrtollo, e lo distese al suolo,
Calpestollo co' piè, co' denti il franse,
E'l pestò sì che in vn balen l'vccise;
E senz'altrui noiar tornossi al luogo,
Ond'a danni d'Irena ei pria fù sciolto.
Eup. *Di quà veder possiam quanto sia vero,*
Che i Galilei con magiche parole
Opran cose stupende, ou'altri insorga
Contra di lor, che qual macigno, ò incude
Stansi

Stansi le ruote, ai ferri, a i fochi, a i mostri,
Et à chi lor tenta danneggiar d'un pelo.
Ritorcon le ruine, e fan tal guerra,
Che vincitori al fin restan nel campo;
Nè par che faccian mai schermo, ò difesa.
Così fù sciolta Irena, e contro'l padre
Con insensibil modo
Il destrier fatal volse, e sospinse.

Apel. *Anzi creder mi gioua, che quel Dio*
Di cui l'accorta, & animosa Irena
La Fè professa, e la dottrina, e i riti,
Sia Nume assai maggior che Gioue, e Marte.
E gl'altri Dei che'l nostro culto honora;
Perche se spregiatrice ella mostrossi
Tanto di lor, se i simulacri offese
Con sì notabil danno, à che non fero
Quello stratio di lei, quella vendetta,
Che meritò sì temerario ardire?
Hor se libera è Irena, e morto il padre.
Chi Licinio sbranò, chi lei difese?
Nume miglior, forza maggior trauenne.
Ch'à lui la morte, e à lei la vita diede.

Eup. *Ho detto che sforzò l'ombre d'Auerno*
Con le magiche note all'hora Irena,
Onde sciolte le funi il fier destriero
Corse colà, doue la maga il volse.

Apel. *Dunque l'Inferno può, più che può il cielo?*
E Gioue stesso c'ha sì forte il braccio,
Il fulmine si ardente, e graue il tuono
Far non potrà d'una donzella inferma
Vendetta, hor che da lei cotanto offeso?
E soffrirà, che sia Licinio estinto,

Che

Veder non può più mai le stelle, e il Sole?

Eup. *Ma s'Esculapio allhor ch'era mortale*
Potè far tanto, e potè men di Gioue:
Questi, che più di Gioue hà forte il braccio
Nol potrà far?

Apel. *Son sogni di Parnaso*
Questi, che apporti, io nelle scuole appresi;
Che tanto non puo far l'alma Natura.

Eup. *Mel credo anch'io, ma s'egli è Dio, per serua*
Tien la Natura, e più di lei preuale.
Tentiam dunque l'impresa, e a la gran
Torre.
Entriam, che forse la donzella Irena,
Che del suo Dio nouel tanto confida,
Tenterà far sì memorabil proua,

Apel. *Entriam, che'l cor trà queste grā suenture*
Non sò, che miglior sorte attende, e spera;
"*E spesso auuien, che dopò lunghi affanni*
"*Segua il riposo, e a le tempeste, e a i venti*
"*Succeda il mar tranquillo, e'l ciel sereno.*

SCENA SECONDA.

Erasto, e Fronimo.

Era. NOn sò Fronimo mio, dou' io mi
debba,
In così strane, e torbide procelle,
Volger de la mia vita il dubbio corso,
Irena è la mia vaga Cinosura;
Che guidar mi potria nel mar d'amore.
Mà nō vuol, ch'io la miri, e in mille modi

D'atre nebbie di sdegno ogn'hor si copre:
Ella è'l mio caro, & aggradeuol porto,
Ma porto tal, che si contrarie l'onde
Giamai non hebbe il tempestoso Egeo:
Ell'è la vita mia, ma donde ogn'hora
Escon di mille morti horrendi auguri
Andar lungi da lei nè sò, nè posso
Auuicinarmi à lei non si concede,
Starmi così tant'è danneuol stato,
Che minor mal saria la morte stessa,
Hor qual haurai per così piaghe acerbe
Opportuno rimedio, e qual consiglio
Sperar potrebbe vn disperato amante?

Fro. „ *Non dè consiglio dimandar chi sempre*
„ *Viue à suo senno, e consiglier non cura;*
„ *Nè può medica man curar le piaghe,*
„ *Ou'il ferito à innacerbirle attende.*
E' morta Irena, ò poco men che estinta;
E tu lei chiedi à lei per tua consorte:
Tempo è di funeral, tu pensi a nozze,
Giorno è di lutto, e tu le pompe brami
Di solenni Himenei; può consigliarsi
Huom, che tēghi al ceruel pensier sì strani,
E serbi al cor così tenaci affetti?
„ *Non può co' merti conuersar chi viue;*
„ *Nè dè giouane amante trà i feretri*
„ *Cercar le spose, e infastidir le tombe.*

Era. *Ell'ancor viue, e da mortal periglio,*
Chi che sia l'ha distolto.

Fro. *A peggior sorte*
Serbata viue, e che già rea si crede
De la paterna morte, e il fiero Trace,

Sedecio ne farà stratio, e vendetta.

Era. *Chi la difese dal destrier, non speri*
Ch'anco dal Zio la guardarà, se ardito
Sarà colui di farle alcun dispetto?
Chi pria ritenne vn'animal si fiero,
Anzi contra Licinio il volse, e spinse
Nō porrà freno à vn cor humā, che s'armi
Contra del proprio sangue? ò che sien Dei
C'han di lei cura, ò pur tartarei spirti
Sempre saran più vigorosi, e forti
D'ogni braccio mortal ch'offenda Irena.

Fro. *Molto par, c'habbi detto al primo incōtro,*
Mà se'l bilanci poi con miglior senno
Tosto si scoprirà di minor peso;
,, *Più ageuolmente raffrenar può il cielo*
,, *Mille rabbiose Tigri all'hor, che vanno*
,, *Dietro à colui, che se ne porta i figli,*
,, *Che mitigar nel petto human lo sdegno,*
,, *Che da giusta cagion prende i suoi moti.*

Era. *Onde ciò auuiē?* Fr. *Che libertade hà l'huomo*
Di far q̄l, ch'à lui piace, e i mostri stāno
Soggetti al cielo: anzi veggiam souente
Ch'vn villanel con mal proferte note,
Gli aspidi incāta, e intormētisce i draghi,
E l'huom resiste à mille schiere armate,
E guerreggiar col ciel tal'hora ardisce
Volendo pria morir, che cambiar voglia.

Era. *S'hò da veder spettacoli di morte,*
Il mio graue dolor fatto homicida
Tosto m'vciderà, perche'l mio spirto,
Che dal mio caro ben prende la vita,
Con la morte di lei mancar vedrassi:

Anz'io lei preuerrò, che maggior doglia,
Haurò del suo morire, e forse all'hora
Alcun sospir sopra'l mio corpo essangue
Sparger vorrà pietosa e qualche stilla,
Di lagrimoso humor da suoi begl'occhi,
E ò me beato mille volte, e mille,
S'hauer potrò da lei sì gran mercede,
Perche l'alma al partir seco ne porti
Questo doppio tesor, per farne mostra
A più felici, e auuenturosi amanti,
Che viuon là trà quei silentij eterni.

Fro. *Ma non può hauer lo spirto, che disciolto*
„ *Sia dal suo corpo quei medesmi affetti*
„ *C'hauea mentre l'huō visse, hà fin l'amor*
„ *All'hor c'ha fin la vita, e rammentarsi*
„ *L'alma non può nel sempiterno oblio.*

Era. *O crudel consiglier, ch'ancor mi togli*
Quel picciol gusto, che co' miei pensieri,
Ingannando me stesso al cor comparte.

Fr. „ *Così par, che la sete estingua, e ammorzi*
„ *Ad infermo anhelante humor, che stilli*
„ *Da vaso pien di liquido cristallo:*
„ *Ma più accēde l'ardor, più aggraua'l mo(rbo)*
„ *Il misero languente, all'hor ch'ei crede*
„ *Porui rimedio, ò mitigarlo alquanto;*
„ *E talhor paga con la propria vita*
„ *Quel danneuol piacer, quel breue gusto,*
Tal tu mi sembri, che con van pensieri
Te stesso par, che lusingando, molti;
Ma'l diletto sen vola, e'l mal più auāza

Era. *Che dunque far mi debbo?*

Fro. *A miglior strada.*

Vol-

Volgete homai signor gli erranti passi,
Fuggir di quà, tornar doue n'attende
Pien di mille sospetti il mesto padre,
E prouederti al fin d'altra consorte.

Era. *Io che mai prenda altra donzella? il cielo*
Pioua sopra di me folgori ardenti,
Pria che questo mio core.
Ou'indelebilmente ella è scolpita,
Si volga ad altro affetto, e ad altro amore.

Fro. *Statti dunque da te, come tu vuoi;*
„ Senza chieder consiglio; ch'à gli amanti,
„ Amore è cõsiglier ch'à gli occhi ha il velo,
„ E chi cieco guidar fassi d'vn cieco,
E di mestier che'l precipitio incontri.

Era. *Mi lasci dunque in così ria procella,*
Fronimo, senza te, nè troui il modo
Da ricondur questo m[illegible] al porto?

Fro. *Mà s'à te sembra vn periglioso golfo,*
Il porto stesso, à che bramarle? ò speri
Trouar riposo, ou'il naufragio è certo?

Era. *S'ella il suo sdegno ammorza, ò se pur volge*
Ver me pietosa vna sol volta i lumi,
Diuerrà calma in vn baleno, e à vn pũto
Ogni borasca: ogni mia gran tempesta.

Fro. *Come s'accieca Amor; brami, che attenda*
A dar gusto à gli amanti vna donzella.
Ch'è sì, vicina à d spietata morte?

Era. *Come far si potrà ch'ella non muoia?*

Fro. *Farla immortal.*

Era. *Dunque scherzar tu ardisci*
Fra tanti miei dolor? **Fr.** *Parlo da senno:*
Ch'altro rimedio è indarno; e se pur q̃sto

Impossibil ti par, perche combatti
Con la necessità? perche presumi
Suolger col tuo desio la sorte, e il fato?

Era. *Che sai tu, se'l destin sospinge Irena.*
A così ria ventura? **Fro.** *Il veggõ gl'occhi*
Ch'è presente il suo mal, nè può fuggirlo.

Era. *Dunque son disperata?* **Fro** *Esser potrebbe*
C'hor che'l padre di lei si giace estinto,
Ed ella di Sedecic il gran furore,
Ch'esser lungo non può, pauenta, e teme,
Vedendo se senza soccorso, e il regno
Senza gouerno, e la sua Madre afflitta,
Cerchi teco d'vnirsi, à fin che opporti
Tu possa col fauore ò pur con l'armi
A l'impero del Trace, e viua, e salua
Al tuo regno condurla, e farla à vn tratto
Cara ... sposa, alta Reina.

Era. *O fido amico, ò consiglier mio accorto,*
Quanto dolce fauelli; e che gran speme
M'hai posto al cor; ma perche non volesti
Questo tuo bel pensier prima scourirmi?

Fro. „ *Ch'vn disperato cor s'à qualche speme*
„ *Tal hor s'innalza, e à ricader poi torna.*
„ *Radoppia i suoi tormenti, e i suoi dolori.*

Era. *Esser non può questa speranza vana.*

Fro. *Siasi così, perche sognar gli amanti*
Soglion quel che lor piace. **Era.** *Hor che*
più indugi
A cominciar l'impresa? ecco la Madre;
Vuò ragionar con lei, vuò offrirli il regno,
Il soccorso, la vita, e i miei tesori.

Fro. *Non la scorgi nel volto afflitta, e mesta.*

Vede-

Vedoua sconsolata in veste nera?
Come dunque tu vuoi trattar di nozze,
Frà le pompe funebri, e frà i mortori?
Lasciam, ch'ella pria copra
Sotterra il suo consorte, e poi farassi,
Quanto brama il tuo cor, lasciā, che sfoghi
Il suo giusto dolor frà quel drappello
,, *Di sospiranti donne.*

ERA. *I molti indugi cagionan talhor danno.*

FIO. *E auuien talhora,*
,, *Che per troppo spronar la fuga è lenta.*

ERA. *Facciasi quel che vuoi, ma torniam tosto:*
Chè'l mal s'aggraua ou'il rimedio è tardo.
Ciò ch'à tempo si fà, tardo non fassi.

SCENA TERZA.

Licinia, Eulalia, & Eugenia nudrice.

LIC. ,, O De gli huomini cieca, e instabil sorte,
,, Ond'auuiē, che ti penti à vn picciol punto
,, D'hauer giouato altrui? perche compensi
,, *Vna picciola stilla*
,, *Di dolce con vn mar d'assentio, e fiele?*
,, *Dūque à porpore innalzi, à scettri, e à regni*
,, *I miseri mortai, perche sù'l meglio*
,, *De le grandezze lor, de lor contenti*
,, *Con ruina maggior caggian sossopra?*
,, *Ecco'l mio regno, ecco'l mio ceppo altero,*
Ch'è diuenuto in così picciol tempo

De l'incostanza tua bersaglio, e scopo.
„ Come che sei sì destra, e pronta arciera
„ A trar saette auuelenate, e perdi
„ Tutto'l vigor, tutto'l saper, se brami
„ Curar le piaghe ch'i tuoi strali han fatte?
„ Corri, e voli, s'abbassi, e perdi il moto
„ Se solleuar di terra alcun presumi:
„ Distruggi à vn tratto, e à ristorare i dan
„ Nõ bastan gli anni, anzi l'etadi, e i lustr
Sta mane er'io Reina, e così lieta,
Che nulla à miei desir mancaua, hor sono
De le miserie human mostro infelice.
Moglie à Licinio fui, madre ad Irena;
Hor il consorte è spento, e l'empia figlia,
Che fù cagion de la sua morte, haurassi
Castigo tàl, ch'anco le pietre, e i marmi
Hauran forse pietà de suoi martiri,
Ell'era del mio cor gioia, e contento,
Hor mia nemica, e d'ogni mio riposo
Turbatrice, è del mal, c'hoggi è successo,
E di quel, ch'auuerrà, cagion primiera.
Chi mi consolarà? chi à tanti affanni
Darà ristoro? ou'andàr debbo ahi lassa,
Come sottrarmi da sì ria ventura?
Tu giaci ohime Licinio, estinto, e morto,
Io viuo, e spiro ancor: tu del tuo sangue
Hai bagnato il terreno; io da quest'occhi
Non verso ancor dramma di pianto, e ar disco
Venir doue tu sei, per veder meglio
Le tue liuide membra, e il corpo essangue
In mille parti lacerato, e pesto.

Occhi crudi non men che fù il destriero;
Che s'ei le piaghe fè, voi le potrete
Mirar senza lauarle al vostro pianto,
Ma credo ben, che instupidito il core,
Non può sfogar per gli occhi
Il suo mortale affanno, e il suo dolore.

Eu. Negar non si può già, che la tua sorte
Degna non sia di lagrime, e querele,
E che noi non possiam scemarti il duolo,
Che troppo acerbe son le piaghe, e habbiamo
Ne le suenture tue non poca parte,
„ Ma chi sà, pur, se cambiar può Fortuna
„ Stilo com'ella suol? vien la bonaccia
„ Doppo'l soffiar del tempestoso Noto,
„ Doppo l'ombre notturne i chiari albori.

Lic. Che prò si cessa la tempesta, e il vento
Dopò'l naufragio al marinar, che ha sparse
Le merci à l'onde, & è nel mar sepolto?
Nulla gioua la calma: a quel, che gli occhi
Perduti hà in tutto, inuan sorge l'Aurora,
Che le tenebre sue son fatte eterne,
Morto è Licinio, e poco men che morta
L'unica figlia, & io peggior che estinta:
Hor pentasi Fortuna, e hauer dimostri
Di me pietà, tutto'l suo ben dispensi
Nel mio palagio; han da tornare in vita
Per questo i morti? ed io potrò godermi
Senza lui, senza lei miglior ventura?

Eug. „ Non è cosa, che stia stabile, e ferma
„ In questa uita fragile, e mortale,
„ Ch'è come fior caduco,
„ Ch'esce il mattino à vagheggiar l'Aurora,

„ E à mezo dì s'impallidisce, e langue.
„ E sù'l cadente sol vien meno in tutto.
Sò quanti Imperador, sò quanti Reggi
Da Cittadine spade
Suenati fur sù le maggior grandezze;
E quei che soggiogar le genti strane.
E di trionfi i Campidogli empiro,
Giacquer spesso insepolti, e d'auoltori
Preda restar l'imporporate membra.
Con questa legge il gran Licinio prese
Di Macedonia il variabil Regno;
E à voi toccò d'esser con lui Reina,
Col patto stesso, hor l'accidente occorse
Stimar non dessi inusitato, e nuouo
Se'l preuedeste; men dolor vi debbe;
„ Che presentito stral minor ferita,
„ Imprime ouunque giunge, e minor danno
„ Cagionar suol Fortuna, ou'huom prudente
„ Le borrasche di lei guardingo attende.
Se no'l pensaste mai, potrete adesso
Disporui per soffrir sì ria ventura,
Chi mortal nacque, è morto, e voi ben tosto
Lasciar deuete ancor la vita, e il regno;
„ E che prò se si vada
„ Per questa ò quella strada
„ Ad incontrar la Morte,
„ S'al fin del breue, e variabil corso
„ Prefissa è à tutti vna medesma sorte?
Lic. Nudrice, è ver quant'hai già detto, e mostri
Molto saper, ch'ancoil tuo sãgue è illustre,
E prudenti i discorsi; e ben conuenne
Esser da balia tal nudrice Irena.

„ Mà ũ cor pur troppo afflitto, vn'alma, a cui
„ Habbia volto Fortuna à vn tratto il tergo,
„ E con mille martir la stratij, e opprima.
„ Inferma ha la ragion, turbato il senno,
„ Nè può pensar, se non quel mal, che sente.
„ E perduta ogni speme,
„ Col presente s'affligge, e'l peggior teme.
Esser io già potea frà quei; che i regni,
Mentre visser quà giù, tennero in pace,
E al fin lasciargli a i lor nepoti, e figli:
„ Che non sempre Fortuna,
„ Inconstante si mostra;
„ E v'è fermezza ancor sotto la luna.
Mà perdere in vn punto vnica figlia,
Caro consorte, & aspettar ben tosto,
Ahi per mio successor fiero tiranno:
E viuer trà corone, e sul passaggio
Morir mendica sì, ch'anco l'auello
Forse mi negaran doue mi copra;
E troppo gran sfuentura, è troppo acerba
Sorte, per cui non val conforto, ò aita:
Onde pianti, e lamenti
Chiede da me la mia mortal ferita.

Eul. „ Se non può il pianto ristorare i danni,
„ A che spargar per gli occhi
„ Addolorato core
„ Vn fiume, e vn mar di lagrimoso humore?

Lic. „ Che'l dolor si lo preme,
„ Che'l sangue al fin ne fugge,
„ E poi per gli occhi le rouerscia fuore;
„ Che le lagrime son sangue del core,

Eug. „ Cotãto è miser l'huom, quãt'ei si stima.

" Pensa dunque ch'al mondo
" Ignuda entrasti, e dei partirti ignuda,
" E che nulla perdiam di quel, ch'è nostro:
" Perche presta Fortuna i suoi Tesori,
" Nè perde mai de' suoi caduchi beni
" La signoria, perche inuestir ne possa
" Altrui quand'ella vuol, quand'à lei piace:

Lic. " Mà chi se stesso lusingando tenta
" Ingannarsi non può, che non può alcuno
" Creder ch'ei sia satollo,
" S'oppresso stà da lungo aspro digi
" E se ben non sian nostri
" I beni, che dispensa instabil sorte,
" Gli godiam pur, mentre gl'habbiā nel seno,
" E la lieta ventura,
" Tanto mi par miglior quanto più dura.

Eul. Vscir veggio Signora,
Dà la gran terre, ou'è tornata Irena,
Apelliano, e'l capitan guerriero,
Ch'à noi pur dianzi entrato,
Per auisar l'acerbo caso occorso:
Nè par che tanto stian mesti, e dolenti.

Lic. Co'l suo dolce parlar la lusinghiera
Fors'hà scemato il gran dolor d'entrambi.

Eul. Ma pur mostran nel volto
Non sò che di speranza.

Lic. E che speranza
Hauer si può de' morti? io pur fermarmi
Vuò qui, per saper ben donde deriui
Nel comune dolor frà tanti affanni
Quest'importuno lor picciol contento.

Eug. Prender forse verrà consorte Irena,

E ri-

E ritornar ne le paterne leggi.

Lic. *Tardi si pentirà, s pur si pente,*
Che non perciò torna Licinio in vita.

Eug. *Peggio fora morir senza pentirsi.*

Lic. *Sentiam quel, che tra lor van discorrendo;*
Che da propij pensier troppo strauolti
Nō s'accorgō di noi. Eu. *Grā cose hauranno*
Dunque nel petto.

Lic. *Ed io gran doglia al core.*

SCENA QVARTA.

Apelliano, Eupolemo, Licinia, Eulalia, & Eugenia.

Eup. *ANcor creder nō vuoi, che possa Irena*
La grā promessa mātener, che diāzi
Ha fatto à mia richiesta? Ap. *Io che mel credo*
Ageuol parmi ogni impossibil cosa
Vie più di qsta. Eup. *Io già contender teco*
Non vuò che sei più sauio, e ancor più vecchio.
Ma'l souerchio saper talhor s'inganna;
,, *Perche di se molto presume, e in vano*
,, *Altri tenta scourirgli il suo difetto.*
,, *Ch'errar nō crede; onde l'error d'vn saggio,*
,, *O di rado, ò non mai riceue ammenda.*
Io che son d'altro stormo, ho gran sperāza,
C'habbiam da consolarci in tanti homei;
Perche l'accorta, e vezzosetta Irena
Dolcemente sorrise al parlar nostro.

Apel. *Pur dubbia è la promessa, che nel cielo*

Ella pose la speme; e s'al mio Dio
Piacerà, disse; hor hor vedrem l'effetto.

Eup. *Ma quelle due donzelle, ch'eran seco,*
E conoscon di lei la gran possanza,
Ci assicuraro; e accommiatarci al fine;
Perche veder possiam l'opra stupenda
Con gl'occhi nostri, e poi narrarla altrui.

Apel. *Andiam là dunque, oue Licinio è morto.*
Per ritardar del funeral solenne
I misti vffici, & aspettar s'auuiene
Alcuna nouità nel corpo estinto.

Lic. *Apellian, che nouità son queste,*
Che t'impromettite à che traporre indugi,
Per dar sepolcro al tormentato mio?

Apel. *Quì siete ancor Signora?* Lic. *Il venir vo-*
Attender volsi; perche sento, e scorgo (stro
Dal volto allegro, e dal parlar mē gramo,
Che gran speranza vi s'aggira al petto.

Eup. *Ciò che da noi si spera, è in vtil vostro.*

Lic. *Può forse migliorar la mia ventura?*
Debbe alcun ben sperar? poss'io dolente
Esser misera men di quel che hor sono?

Eup. *Misera men diceste? anzi felice*
Più ch'altra sia farui potrete à un punto.

Lic. *Terminar sol si può la mia sventura,*
Con la mia morte, ma cambiar la sorte
Non mai potressi, e se cambiar può stilo,
Diuerrà di se stessa anco peggiore,
" *Che dou'il mal comincia, non s'arresta*
" *Se non vi lascia memorabil danno.*

Apel. *Sai, che dal vaso di Pandora a tempo*
Che n'vscir tutti i mali, vscir non volse

O non

O non potè la speme, à fin che hauerla
Sempre possiam frà mille affanni, e noie.

Lic. *Fauoleggiando stai?* Ap. *Ti narro il vero.*
„ *Che mentre viui siam, viuer con noi*
„ *Può la speranza.* Lic. *Hor dunque a i morti è morta.*

Eup. *Quì tace Apellian, ch'altro non spera.*
„ *Mà al mio parere, anco frà morti è viua,*
„ *E al nido stà con la Fenice estinta.*

Lic. *Può dunque ritornar viuo, e spirante*
Il caro mio consorte. Eup. *E q̃sta è l'opra,*
Che noi speriamo; e questo à noi promise
La tuo diletta Irena. Lic. *Ohime fin tanto*
Lusingar mi volete? Vn cor, che langue
„ *De l'humane miserie al fondo oppresso,*
„ *E' come un reo, che tien la morte à canto;*
„ *E sentendo talhor da bocca a bocca*
„ *Alta voce, e distinta in lieti accenti,*
„ *Che gratia gli promette: il volto smorto*
„ *Erge di terra, e di color vermiglio*
„ *La pallidezza sua mortal dipinge;*
„ *Che speranza di uita al cor gli nasce:*
„ *Mà se fù van del volgo sciocco il grido*
„ *Egli rinforza i suoi sospiri, e il core*
„ *Come schernito à maggior duol ritorna.*
Però non fate, ch'io
Con le vane promesse
Accreschi in maggior copia il dolor mio.

Apel. „ *Speme ch'è differita il cor tormenta*
Ma non è tal quel c'hà promesso Irena,
Hor hor vedrem l'effetto, se s'ella finge
Combatterà per breue spatio al petto

Ea

La speranza, e'l timor poco sospesi
Habbia m da star. perder nō puossi al gioco
„ Che nulla perder può, chi nulla tiene.
O s. pur non vorrai sperar cotanto:
„ Ch'à gran speranze il misero non crede:
Stassi così, che se Licinio in vita
Ritorna, il tuo piacer sarà più intenso:
„ Che non sperato ben la gioia accresce.
S'ei non ritorna, il tuo dolor si resta
Nel suo stato primier, nè punto auanza.

Eug. *Ciò che dir si potea dett'hà'l Maestro:*
E quest'è la cagion forse, perch'egli
Sperar non vuol, quel, che con sì gran fede
Attende il Capitan. fà quel, che insegna
Apelliano; ed io, che del suo senno
Hò fatto proua al suo parer m'appiglio.
Non uò sperar, non vuò temer di peggio:
Il morto è morto, & à perggior ventura
Cader non può, nè può far peggio Irena.

Eul. *Andiam dunque Signora*
Doue l'Imperador si giace estinto (glia
Fors'auuerrà, ch'all'hor, che maggior do-
Sentirà il cor del miserabil caso,
Cessar veggiam la ria tempesta, e il cielo
Rasserenarsi, e spirto, e moto, e senso
Tornare al corpo onde partita è l'alma:
E così i mesti pianti
Si cambieranno in solazzeuol gioco.
Ch'ogni mortal ferita
La morte curerà riuolta in uita.

Eup. *Se trouarci presenti à la grand'opra*
Vogliamo, è di mestier mouer più il passo:

Che

Che doppo la promessa io vidi Irena
Prostrata in terra, in humil gesto, unirsi
Le mani al petto, & inalzar la fronte
Là vers'il cielo, e con diuota affetto
Parole proferir, ch'io non intesi,
Ma accompagnati fur da mesti pianti,
E da sospiri ardenti, onde non molto
Indugiar può, che la dimanda impetri.
Restaro in piè le due donzelle, e assorto
Da profondi pensier chiusero i lumi.
Spiegnr le braccia, e senza spirto, e moto
Esser pareano: e noi fuora sospinti
Fummo da occulta, & inuincibil forza,
Ch'erauam forse di mirarle indegni.

Lic. *Hauranno ancora i nuoui riti appresi*
Le due donzelle. hor caminiam più ratte,
Se così pare à voi, verso il macello;
Oue vedran quest'occhi (ahi uista acerba
Ahi spettacol crudel) Licinio mio,
Mio già non più, che morte ahime me'l tolse
Lacero, e posto in mille parti offeso.

Eup. *Non si può dir, che sia*
Morto, chi dè tornar sì tosto in vita:
Nè chiamarsi macello
Quel luogo può, doue da i regni Stigi
Vengono i morti à riuedere il Sole.

Lic. *Siasi come tu speri; io peggio attendo:*
Che non s'ammorza ageuolmente il foco,
Che'n folta selua, col soffiar di Noto
Di quà, di là troppo'l suo incēdio ha sparso.

SCE-

SCENA QVINTA.

Irena, Hipomone, Partenia, Licinio, e Licinia.

Iren. *MI detta il cor, che'l grã figliol di Dio*
Al nostro alto desio risplẽder debba
Cõ l'opra, oue Natura ha corto il braccio;
E che debba tornar l'alma fugace
Alla magion del corpo onde partissi.
Hip. *Il miracol stupendo hor hor vedrassi*
Da gli occhi di ciascun, che quì ben tosto
Verrà viuo Licinio, ch'era estinto,
E si del corpo in ogni parte intero,
Che n'anche apparirà nelle sue membra
Segno di cicatrice, orma di piaga.
Part. *Quant'è possente Dio, ch'ad vn sol cenno*
Da i più profondi abissi, oue già l'alma
Infra mille catene era ristretta
Hor la richiama al corpo estinto, e scioglie
Da i lacci ond'era auuinta.
Mal grado de la morte, e del Inferno.
Iren. *Non tanto del mio Dio stupisco, e ammiro*
L'ineffabil valor, ch'egli può i morti
Più ageuolmente ritornar in vita
Che noi destar, chi leggier sonno alletta:
Ma ch'à mortal desio tanto s'abbassi,
Che di Natura gli ordini, e le leggi
Rompa, e confonda la città del pianto,
Mentre scior vede da quei ceppi eterni
Alma dannata à sempiterni homei.

E trop-

E troppo grande, e troppo alta bontade,
Ou'il sapere human s'abbaglia, e perde.

Hip. *Ecco Irena il tuo padre, ecco'l risorto:*
Da l'ombre esterne à vagheggiare il Sole;
T'ha già veduta, e con spiegate braccia
L'amata figlia ad abbracciar s'affretta.
Andiam noi pure ad incontrarlo, e attēte
Vdiamlo ch'ei dirà cose stupende.

Lic. *Ben nata figlia, che'l tuo padre estinto*
Dal sen di morte hai già riscosso, e queste
Pupille chiuse à sempiterno sonno
Fai che s'apran di nuouo, e il tuo leggiadro
Sembiante à vagheggiar tornino, e queste
Braccia, che fur sbranate in mille guise.
Cingan di nuouo il tuo bel collo, ò figlia,
Quanto ti debbo, e quanto ben pagato
Hai di vātaggio al padre ingrato, & ēpio
Quel che deueui; io ti produssi al mondo,
E tu m'hai generato à miglior vita.
Questo sol per me vedi, io per te veggio
Quel Sol, che a questo Sol comparte i lumi,
E co' suoi viui ardori
Ha tolto dal mio petto
De l'infedeltà mia l'ombre, e gli horrori.

Lic. *Ed io che noue mesi al sen portai*
Il caro, e dolce peso
De le tue membra leggiadrette, e belle,
Per te viua pur son, perch'esser senza
Licinio mi parea ch'io fosse vn corpo
Senz'alma, vn petto senza core, vn'occhio
Senza pupilla, e vn mondo senza Sole.
Che far del biam, ch'à merti tuoi del pari
Ri-

Dõna to è Gioue, e in mille ceppi auuo
Altro foco, altra fiamma arde, e ci sfuma.
Che facella d'amor Venere, e Marte,
Altra rete gli anneda, e ad egual sorte
Condutti son gl'altri fallaci Numi.

Lic. *Ahime che sento, è dunque vano il culto*
De' nostri padri, e cittadin d'Auerno
E Gioue, e gl'altri Dei, che'l mõdo honora?

Iren. *Non ti sia noia, ò mio Signor, e padre,*
Raccõtar, ciò che accadde al tuo passaggio.
Ciò che vedesti in quegli eterni horrori,
E come auuenne, che tornasti addietro
Da quel sì inestricabil laberinto,
„ *Oue chi mette il piede,*
„ *A vagheggiar il Sol più mai non riede.*

Lic. *Vscì dal corpo mio l'alma infelice,*
Dal gran dolor del grã martir sospinta:
E tosto ignudo spirto esser mi vidi,
Trà schiere ornate di Tartarei mostri,
Che rãmẽtarmi i miei misfatti à un pũ-
E mi conuinser sì, ch'io stesso degno (to,
A me parea de' lor martiri eterni,
Oh quali eran quei mostri, e quãto strani
Gli aspetti loro, e diffor mati, e neri.
Sarebbon vaghe, e belle
A fronte lor le Gorgoni, e le Sfingie,
E quante mai le Libiche maremme
Fiere produr ne l'Africane arene.
Me condusser per piaggie alpestre, & erme,
Entro profonda, e discoscesa valle,
Onde tal fumo vscia fiamma sì ardente,
Che m'arse a vn tratto, e mi priuò del Sole.

Se

Se non che picciol raggio, che scintilla
Esser parea del ciel, si fè mia scorta.

Part. *Era l'Angel costui, che per tua guida*
Dal primo dì del tuo natale haueSti:
E mostraua, che Dio contro'l tuo capo
Dar non volea la capital sentenza,
Che fulminata vna sol volta, mai
Non suol mutarsi, e inappellabil resta,

Lic. *Giunsi dinanzi al maggior mostro, à cui*
Gli altri inclinar le lor superbe fronti:
Et ei riuolto à me; Mal nata disse,
Alma pur giungi, ou'i tuoi gran demerti
Cōdennata t'hauean molti anni adietro,
Rè fosti al mondo assai ricco, e potente,
Ma più saran potenti i tuoi martiri:
„ *Che quant'è più'l vascel capace, è tanto*
„ *Più graue il ferro, che'l ritien frà l'onde.*
Poi disse à quei, che mi tenean ristretto;
Fate, ch'ei goda pria del nostro Regno
Gli agi, e i contenti, e li rincontri à quelli,
C'hebbe tra viui, e rimenatel poi
A sentir maggior gusto, ou'io l'attendo.

Part. *Che seguì poi? gir le minaccie al vento,*
O s'essequì quanto'l crudel propose?

Lic. *Con bastoni di ferro adunchi, e aguzzi*
Mi trasser dietro lor quei mostri horrendi,
E ridendo di me con mille oltraggi
Stuzzicauanmi al cor lo sdegno, e l'ira.
Apparue presso à noi di zolfo, e fiamma
Ribollente voragine, da cui
S'vdian tai pianti, e tante voci, e strida,
Ch'al ciel par, che giūgeā qī grā lamēti.

Quì

Quì mi precipitar, dicendo, hor questo
E' il luogo, ou' i piacer ch' al senso offristi,
Pagherai di vantaggio, e vedrai tosto,
Quanto costò quel stomacheuol gusto,
Che passa à vn punto, e sempiterni homei
Dopo se lascia, e inconsolabil pianto;
E'l prouar ben, che quel horribil puzzo,
E quel intenso ardor tanto m' offese,
Che par, ch' ancor mi stia la dentro ĩmerso.
Di là con fiera crudeltà fui tratto
Dou' i rei d' altre colpe i lor tormenti
Sostengon senz' hauer tregua giamai
Col capo in giù perder vid' io gli altieri.
Da denso foco, e nero fumo oppressi:
Entro l' acque gli auari ardean di sete:
Quei che'l ciel bestẽmiar, mordeã le lĩgue
Co' proprij denti, e quei ch' ai beni altrui
Inuidi si mostrar costretti ogn' hora
A diuorar son le lor proprie carni,
Che rinascon pian pian, perche nõ manchi
A l'eterno martir materia eterna.
Che tardo più? quante son colpe al mõdo,
Tante son pene entro'l tartarco regno,
Ed' io, ch' infetto era di tutte, ahi tutti
I tormenti prouai, nè mai mi nacque
Pensier di bestemmiar, come feã gli altri.
Ma piangea la mia sorte, e i miei dolori.

Hip. Quest' era inditio chiar, che di là dentro
» Tor ti deuea ben tosto
» La diuina bontà: perche quell' alme
» Che son già scritte al libro de la morte
» Bestemmian sempre Dio, sempre lor stesse.

Lic.

Lic. *Mi rimenaro al fin quei fier ministri*
Tutto pesto, e disfatto auanti al Prence
Che sù l'orlo sedea d'vn pozzo Infausto:
Ver me riuolse all'hor l'horribil fronte
Con amaro sorriso, e disse. Hor c'hai
Veduto tutto'l ben del nostro regno,
Vuò, che assaggi'l mio vin, che sol cõparto
A mei più cari amici: e in questi accenti
Tazza di ferro arruginito, e nero,
C'haueua ne la man dritta, egli mi offerse;
Ou'il liquor parea trà fiamme ardenti
Dileguato metallo, e poi soggiunse;
Beui pur volentier, che in questa coppa
Tutta l'ira di Dio riuolta stassi,
Serrommi all'hor la bocca, e i denti strinse
Tant'il timor ch'ei tentò in van più volte
Il Tartareo liquor spargermi al gozzo,
Onde con mortal sdegno i piè mi prese,
E volto il capo in giù gittar mi volse
Nel disperato abisso; & ecco a vn tratto
La celeste scintilla in mezzo accorse,
Et indi vscire vna gran voce vdisse:
Ferma, Satan, che'l capital decreto
Nõ è ancor scritto; e dee q̃st'alma hor hora
Tornar indietro a riueder le stelle;
Irena la ti toglie, Irena il cielo (ma:
Suolge à suo modo; e'l grãn motor sì l'al-
Ch'ella da lui, ciò che dimanda ottiene,
Stupiro al gran rimbombo, e al grã diuieto
Quegli empi spirti; e me lasciar fuggendo
Nè più segreti horrori
Che l'eterna prigion nel seno asconde,

Scourissi all'hor la mia celeste guida,
Che di vago garzon la forma ei prese,
E rimenommi in vn baleno al corpo.

Par. „ *Gratia, ch'à pochi il ciel largo concede.*

Licinio. *A Dio mõdo à Dio regno: empij diletti,*
Vi lascio, e in guisa tal, ch'anco daranmi
La vostra rimembranza affanno, e noia.
Detesto i falsi Numi, e sol conosco
Sol riceuo quel Dio, quel che confessa
La mia ben nata figlia, e per mio albergo
La torre èleggo, ou'i miei giorni, e gl'anni
Passerò penitente in pianti amari.

Licinia. *Ed io vuò starmi teco, e seguir l'orme*
De' passi tuoi, mentr'il Signor del cielo
Mi lascerà con questa mortal spoglia.

Iren. *Chi mai creduto, ò pur sognato haurebbe,*
Che da sì strani, e miseri accidenti
Sì felice successo vscir douea?

Hip. *Godiam del ben presente: e ogn'vn frà tãto*
A noue imprese si disponga, e accinga:
„ *Ch'aperto campo di battaglia è il mondo;*
„ *E partorisce frutti anco di guerra*
„ *Spesso la pace, e le tempeste, e i venti*
„ *Sorgon dopò la calma.*

Lic. „ *Ahi chi d'Inferno*
„ *Hà sentito i martir, par gioco, e scherzo,*
„ *Ciò ch'adoprar può quì contraria sorte.*

Ir. „ *E chi gustato ha del suo sposo eterno*
„ *I santi abbracciamenti, e i casti amori,*
„ *Storsi non mai dal buon sentier potrebbe,*
„ *Se ben s'armasse à sua ruina il mondo.*

Licinio. *Andianne hor dẽtro à la prigion felice*

D'ogn'altra libertà più bella, e vaga.

Part. „ *Quest'è la via da ricondursi al cielo*
„ *Alma smarrita, e nõ cader più al vischio,*
„ *Pianger non sol de la passata vita,*
„ *I mal menati giorni, i mesi, e gli anni,*
„ *Mà torsi in tutto ogni cagion, che possa*
„ *Aprirle à nuouo error la strada, e il varco.*

SCENA SESTA.

Timoteo, Apelliano, Eupolemo.

Tim. *FA mestier dunque ogn'huom, ch'esser del cielo.*
Vuol cittadin stimar quãt'io v'hò esposto,
Esser cotanto ver quanto si tiene
Chiaro il sol, freddo il gel, la fiamma ardente,
E poi lauarsi al sacro bagno à cui,
Lascia annegati i suoi difetti l'alma,
E d'habito miglior s'adorna, e veste.

Eup. *Tempo non è di star dubbioso, e incerto*
Io farò, quanto vuoi, crederò, quanto
Ci hai raccontato per via; che'l gia stupore,
C'habbiam veduto, e l'alta marauiglia,
Ogni dubbio dal cor m'ha tolto à vn trat-

Apel. *Ed io, che non sperai veder giamai (to.*
Viuo e spirãte huom, ch'era mort' e veciso:
Altra proua non vuò, mirar non bramo
Marauiglia maggior, nè sol rifiuto
Tutti i Dei, che son spirti empij, e rubelli,
„ *Ma l'humano saper stimo che sia*

Ma-

„ *Manifesta sciocchezza, e che'l ciel possa*
„ *Far più di quel ch'imaginar l'huō sappia.*

Tim. *M'hà detto il mio signor tutto'l successo.*
Mett'i miei preghi a lui prostrato ossiruà,
Et hor ritorno a noi, perche con l'acque
Sacre vi laui, e al lor celeste sposo
Mariti l'alme, al rio Satan già tolte.

Eup. *Quanta cura hà di noi quel Dio cui tanto*
Offeso habbiam, quanto più ce'l scopre
Gli ampij tesor di la sua gran bontade.
Vince col bene il mal, di morte in vece
Vita ci apporta, e all'hor che siā più degni
D'esser sommersi entro le Stigie sponde,
Al ciel ci inuita, e te ci dà per scorta,
Ch'armario x iuo sei de sacri segreti,
E chi non t'amerà dolce mio Christo.
Chi non daratti il cor, la vita e l'alma?
Ahi tardi ti conosco, e non fien tarde
Spero le gratie tue, sì ch'io compensi
Con effetto maggior quei dì, che ho spesi
In disseruirti, e doue manca il tempo
L'amore auanzi, e la pietade eccceda.

Tim. „ *Vuò, che sappiate ancor, che nō è questa*
„ *Vita mortal, dou'egli a suoi fideli*
„ *L'eterne sue dolcezze, e i ben comparte;*
„ *Al ciel u'attende, ou'ei sì gran ricchezze*
„ *Tanti diporti, e tai piacer ci serba,*
„ *Ch'occhio nō vide mai, nè orecchie intese,*
„ *Nè cor pensò di quei diletti eterni*
„ *Vna menoma parte, un picciol gusto.*

Apo. *Alme infelici, che per van piaceri*
Correndo dietro à lusinghevol senso,

Perdete tanto ben, tanti tesori.

Tim. „ *Il gran stupor, ch'è occorso*
„ *Intorno al corpo di Licinio estinto*
„ *Auuiene al vostro Spirto, che già morto*
„ *Tant'anni fù, perche da lui lontana*
„ *Era l'aura vital, ch'alma è dell'alma*
„ *E dal seno di Dio nasce, e deriua*
„ *Et hor risorge à miglior vita, e Sorte,*
„ *Anzi di quella è assai maggior quest'opra:*
Che là non troua Dio, cosa, che pugni
Col suo voler; Quì'l voler nostro incontra,
Che contrastar col Ciel souente ardisce,
E'l ben, che di là vien spregia, e rifiuta.

Apel. *Come farem, perche non torni l'alma*
„ *A rincontrar la morte? Perche'l morbo*
„ *Rinouato più affligge, e men si salda*
„ *La ferita, che man sdegnosa, ò ferro*
„ *Apre di nuouo; e più ribbelle il senso,*
„ *Più debil la ragion, Satan più fiero.*
„ *E Dio ne resta più spregiato, e offeso,*
„ *E l'huom capace men d'hauer mercede.*

Tim. *Non riguardate indietro, onde già vsciste;*
Come fece colei, che ne diuenne
Statua di sale, e diè materia altrui
Di formar segni, e conuertire in sasso
Madre, cui sette, e sette figli vccise,
L'ira del ciel, e la sua lingua infame,
Nè pensate però ch'à gli agi, à i gusti
Siete inuitati dal Signor, che insegna,
Anzi comanda, ch'esser fier nemici
Debbiam di noi medesmi, e portar sẽpre
La croce al dorso, e l'innocenza al petto.

Que-

Questo poco di tempo in cui conuienci
,, *Viuer quà giù, vuol che cagion ci sia*
,, *Di maggior merto, e non può merto alcuno*
,, *Esser senza vittoria, e in uan l'huom spera*
Senza battaglia hauer corone, e palme.
Quì le tempeste son, là sù godremo
Calma, e riposo, e quì d'aguzze spine
Si dan corone, e là di fiori eterni.

Eup. *Venganc che che sia: s'io tante volte*
Per gradir solo vn Prencipe mortale,
Trà mille ignude spade il proprio sangue
Versai, se tante volte à morte offersi
Questa vita, ch'è à noi sì dolce, e cara,
Nè cosa guadagnai dopo'l periglio,
Se non corona di gramigna, o quercia, (lo
Che farme hor debbo, ch'al Signor del cie-
Gradisco, e se per lui dramma di sangue
Spargo, viui torrenti, egli mi serba
Di diletti. e piacer; se à morte corro
Per amor suo, vita perpetua incontro.

Ape. *Se per gloria mortal colui nel foco*
D'Etna lasciò cadersi, e il gran Romano
Di se stesso, e de l'armi, empì lo speco,
Perche temer debb'io pena, e tormenti,
Se guadagnar gloria immortal ne spero?
,, *Questa vita mortal senz'alcun merto*
,, *Lasciar debbiam per legge di Natura,*
,, *Felice dunque è quel, che con sì caro*
,, *Prezzo la vendi à Dio, da cui la tolse.*

Tim. *Hor che disposti in buona parte siete*
Non viuer sol, ma pur morir per Christo,
Entriamo à riueder l'accorta [illegible]

E'l padre già risorto, che con gli altri
Auidamente il venir nostro attende,
Com'offerto ce l'hà l'amata figlia,
A cui tutti i mei passi il ciel discopre.

Eup. *Entriam, ch'altro nō chiedo, altro nō cerco*
Se non quel fonte viuo, almo, e sourano
Com'assetato ceruo,
Da Tartarei mastin seguito in vano.

Ape. *Entriam, c'ho già trouate, ho già scouerto*
„ *Il ver, che al'intelletto*
„ *E sì adeguato oggetto, e tanto vago;*
„ *Ch'ogn'altra verità parmi che sia*
„ *Ombra di falso, e di menzogna imago.*

Tim. *Giorno felice, in cui tant'alme acquista*
L'Empireo, e tāte ricche prede a vn tratto
Perde Satan; tue son Signor quest'opre;
Tua sia dunque la lode, il pregio, e il vāto;
„ *Che senza te mortal valor può nulla,*
„ *E ad ogni passo, e ad ogni punto habbiamo*
„ *Vuopo del tuo soccorso, com'ha il corpo*
„ *Per ogni atto vital mestier de l'alma.*

SCENA SETTIMA.

Sedecio Re, Plato Siniscalco,
& Apelliano.

Sed. „ *AHi quāto può sopra le cose humane,*
„ *L'instabil sorte, e quanto spesso*
auuiene,
„ *Ch'ella metta sossopra*
„ *Le monarchie fra picciol tempo, e i regni.*

Ec-

Ecco'l fratel Licinio, che ad vn punto
Perde il suo scettro, e la corona, e lascia
Materia à me di gran dolore, e sdegno:
Perch'io che contro gli altri esser douea
Suo protettor, suo difensor, suo sangue,
Forz'è, che sia di lui fiero nemico,
E mi vergogni, che si dichi al mondo,
Che Sedecio d'vn padre,
E d'vna madre con Licinio nacque.

Plat. *E chi temuto hauria tante suenture,*
A tempo ch'era il ciel sereno, e il mare
Piaceuol sì, che sol giuan per l'onde,
Scherzãdo hor quci, hor quidi aure soaui.
Sperauam di veder la bella Irena,
E far via più pompose, e più sollenni
Le sue vicine nozze, e nel camino
Liete noue le haueam di passo in passo.
Ma presso à la Città sentite habbiamo
Cose stupende, e tai, che auanzan troppo
De l'humana credenza il segno estremo.
„ *Esser può ancor, che la ria Fama accreschi*
„ *I sinistri accidenti, perche ogn'hora*
„ *Sì l'inuidia la punge, e la tormenta,*
„ *Che scema il ben, che può recar diletto,*
„ *E sempre aggiũge al ver se'l mal rapporta.*
Però fia ben, da che siam già si presso
Al palaggio regal, chieder d'alcuno
De Corteggian, qual sia l historia vera,
„ *Perc'huõ mal'informato, al primo intõtro*
„ *Prorompe, oue men deue, e al fin ritroua*
„ *Falso il romore, e ne riman schernito.*

Sed. *Plato, ben mi consigli, e però teco*

Fauello volontieri, e nel mio regno
Hai di gran Siniscalco il nome, e i fregi:
Ma veggo vscir da la magion d'Irena,
Il vecchio Apellian, che da i primi anni
Fù suo maestro, & è del ver sì amico,
Ch'anzi morir vorrà, che dir menzogne.
Da lui dunque saper potrem ben tosto,
Quai sian questi accidenti, che sì strani
Vdito habbiam che sian pur hoggi occorsi.

Plat. *Già che vien verso noi, sentiam se solo,*
Come spesso far suol seco fauelli,
Che così meglio i suoi pensier discopre.

Sed. *Non s'accorge di noi, perche gl'ha tolto*
Gran parte del veder la lunga etade.

Apel. *Ben mi dicea Timoteo, e già comincio*
A farne in me non dispiaceuol proua:
Che chi aldritto camin del ciel s'indrizza
Molt'intoppi per via ritroua, e incontra
A pena entrato er'io, perche con gl'altri
Da quei sagrati, e liquidi cristalli
D'ogni passato error purgato vscissi,
Quand'ecco veggio Eulalia, e la Nudrice
Pallide, e smorte, e del timor richieste
Disser, che dal veron mirando à basso.
Scouerto hauean dannate genti vn stuolo
Sì presso à la Città, ch'eran non lungi
Dà la porta maggior: Sarà costui,
Sedecio all'hor dis's io, perche nouelle
Sentite habbiam del suo venir più volte:
Ma amico egli partì, nemico hor giunge,
E vorrà con minaccie, e con martiri
Tentar se siam costanti al diuin culto,

C'habbiã pur hoggi da Timoteo appreso,
Và, disse all'hor Licinio, e col tuo senno, 364
E col dolce parlar fa sì, ch'ei resti
O pago del successo, ò almen men fiero.
E quando pur s'insellonisce io stimo
Tanto'l morir per Dio, quant'huom felice
Stimar potrebbe la sua buona sorte.

Sed. *Giunto sei, doue brami empio maestro,*
Già trouato hai Sedecio; hor qua, e tenta
Se mitigar puoi lo mio sdegno, e l'ira
Più ageuol fia, ch'olio, ò bitume ammorzi
Le fiamme ardenti, ò ch'al Ionio golfo
Aquilonar procella il seno incalmi,
Che possa alcun del mio giusto furore
Spegner quanto si sia poca scintilla:
Ancor dunque tu sei, nè te ne scorni
Infanciullito vecchio, vn di coloro,
Che nel tartareo bagno oue s'apprende
Del magico saper l'arte più occulta,
Tentan lauarsi, anzi macchiarsi, e poi
Abbagliar gl'occhi altrui cõ mille ĩgãni?

Ap. „ *Non val propor difesa, oue gran sdegno*
„ *Il cor perturba, e la ragione opprime,*
Però se non poss'io dal petto acceso. (te
Il tuo sdegno ãmorzar, vuò ĩ qualche par-
Spegner la fiamma col mio sãgue almeno,
„ *Ch'anco huõ crudele, e fiero al fin rimette*
„ *Parte del suo furor, se vcciso vede*
„ *Il suo nemico, e in rimirar le piaghe,*
„ *Ch'egli medesmo fè, spesso si bagna*
„ *Di lagrimoso humor le gote, e il seno.*

Sed. *Fauellar dũque ardisci? ahi ch'al mio core*

L'honorato desio de la vendetta
Tant'oltre mi sospinge, che vorrei
Hor hor con le mie man torti dal mondo.

Apel. *S'uccider brami vn'huom, senza che ammetti*
Le sue difese, e diuenir presumi
Tanto dal tuo saper diuerso à vn tratto,
Che quella mano imperiale, e augusta,
Che regal scettro in memorabil segno
Di giustitia sostien contr' ogni legge,
Ne l'altrui vita le sue forze adopri,
Non te'l consiglio, nò, perche io non resti
Reo del medesmo error, nè pur te'l vieto:
» *Che contrastar non può ragion con forza,*
» *E in questa inferma, e già cadente etade*
» *Vita è'l morire, e'l non morire è morte,*
Ecco dunque il mio petto onde prendesti
Souente ne le tue dubbiose imprese,
Seme di buon consiglio, ecco'l mio sangue,
Che tante volte à la mia verde etade,
Sparsi in difesa del tuo patrio regno,
Ferisci doue vuoi, beui pur quanto
Ti basta d'ammorzar la sete ardente,
Che sfogandoti al fin con la mia morte,
Gl'altri, ch'al tuo parer son del mio errore
Fidi compagni, anzi mie guide, e scorte,
Ti vedran più cortese, ò almen mē crudo.

Sed. *Pensi pagar per tutti? haurà ciascuno,*
Conforme a l'error suo la pena, e il danno.
Dou'è Licinio? Ap. *E ne la torre ascese.*

Sed. » *Ascoso vuoi dir tu.* Ap. *Chi da se stesso*
» *Brama securirsi altrui non si nasconde.*

Sed.

Sed. *Perch'ei non viene ad incontrarmi.*
Ape. *Io vegno*
In vece sua. Sed. *Perche non egli.* Ap. *Hà il petto.*
Colmo di grã pensier, Sed. *Temo la morte.*
Ape. *Del corpo nò, che nel morire è auezzo.*
Sed. *Di qual morte ha timor.* Ap. *De la secũda,*
Ou'à morir de l'huom la miglior parte
Sospinta vien. Sed. *Dunque morir può l'alma?*
Ape. *Come che può morir, nò però manca*
La vita in lei, ma è vita tal, che peggio
E' d'ogni morte spauentosa, e rea. *(doue?*
Sed. *Pur come il sà.* Ap. *Che l'hà veduto,* Sed. *E*
Ape. *Già ne gl'abissi.* Sed. *E quando.* Ap. *Hoggi.* Sed. *E pur viue?* *(cise?*
Ape. *Ma morte era pur diãzi.* Sed *E chi l'vc-*
Ape. *Vn feroce destrier.* Sed. *Che'l ricondusse*
Di nuouo in vita, Ap. *La tua bella Irena.*
Sed. *Quanti sogni.* Ap. *Veduto ha il popol tutto*
Questi portẽti. Se *E colei dũq; hor maga?*
Ape. *E del ciel tesoriera, e a vn cenno impetra*
Ciò che vuol dal suo sposo. Sed *E qual consorte.*
Ella s'ha preso? Ap. *Il grã figliol di Dio.*
Sed. *Qual sarà mai, Mercurio, Apollo, ò Marte?*
Che tutti son costor figli di Gioue.
Ape. *T'inganni, ch'vn sol Dio si troua.* Sed. *E il figlio*
Non è Dio, Ape. *Come nò?* Sed. *Non è sol dunque.*
Ape. *E' perch'vna è l'essenza, vnico il Nume.*

Sed. *Chi sarà mai costui?* Ap. *Quel Galileo,*
Quel morto fra dui ladri. Sed. *O terra, ò cie*
Come potete vdir sì gran bestemmie? *(lo,*
E questa è la dottrina,
Quest'è il saper del ingannata Irena?
Tu la' insegnasti? Ap. *Io fui di lei maestro*
Nell'humane scienze; ell'è mia scorta
Ne segreti del ciel. Sed. *Cotanto ardisci*
Dinanzi à me? Ap. *Le tue dimande sono*
Cagion de le risposte. Sed. *E q̃ste apporti*
In tua difesa, e vuoi, ch'io te l'approui?
Apel. *Nol fo per me, ch'io già morir desio.* *(ma*
Sed. *Brami dũque morir?* Ap. *Più ch'altri l'a-*
La vita. Sed. *E chi difender têti?* Apel. *Ire-*
Sed. *Ella dunque morrà: tu del terreno* *(na*
Disutil peso, e miserabil mago
Sopra viurai frà mille pene, e affanni.
Apel. *Se tù m'uccidi haurò soura le stelle*
Frutti di miglior vita, e se mi lasci,
Mi fia cagion di merto il morir tardi e
Sì che da te contra tua voglia spero
Hauer guadagno, ò sia pietoso, ò crudo,
» *Che chi di nulla teme, e ben raccoglie*
» *Dal mal restando illeso,*
» *Esser non può da suoi nemici offeso.*
Plat. *Finge costui, ch'è vecchio astuto, e scaltro,*
Ma chi fia mai, che di morir non tema?
Apel. *Fà di me ciò che vuoi, ma tenti in vano*
Toccar d'Irena vn picciol pel, che'l cielo
S'armerà contro te, come pur dianzi
S'armò contra Licinio in sua difesa.
Sed. *Tenti ancor spauentarmi coi portenti,*

Che son magiche fredi, e al'apparenza
Paion gran cose, e al ver son sogni, e larue?

Apel. *Sogno ti par, larua ti par, ch'vn huomo*
Sia sbranato, & vcciso, e poi risurga?

Sed. *Nulla accadè à Licinio, à gl'occhi altrui*
Parue ch'egli morisse, e tu che sai
L'arte da far prestigi, esser deluso
Mostri con gl'altri, e giocchi di menzogne.

Ape. *Tosto vedrai gl'effetti.*

Sed. *Hor l'indouini,*
E se nol sai vecchio infur sto, & empio,
Vuò, che morir tu vegga hor' hora Irena
Con penoso martir, vuò, che tu senta
I suoi mesti sospir, vuò, che tu tocchi
Frà le lagrime tue misto il suo sangue,
E doppo lei n'andrai tu ancor sotterra:
E all'hor vedrem, se t'è il morir sì caro,
Come t'infingi, hor via ministri, e Plato
Itene dentro à la gran Torre, e Irena
Sù gl'occhi di Licinio, e di la madre,
Frà mille nodi, e mille funi auuinta
Strascinate quì fuor, doue io l'attendo;
E farem proua se'l suo Dio può tanto,
Quanto dice costui, venga l'Inferno
A defesa di lei, ch'io guerrier sono
Del ciel, ch'i Dei del ciel difendo, e honoro,
E che potran contro i celesti Numi
Oprar giamai quei maledetti spirti,
Ch'ogni picciol susurro
Temon così di vecchiarello mago,
Che gli si fan soggetti à mille guise,
Suolger si fan d'vn incantata verga?

Plat. *Non v'è mestier de l'opra mia, che veggio*
Di là venir fra due donzelle Irena,
Senza ch'altri l'inuiti, ò la costringa,

Ape. *Haurà l'Angel di Dio, ch'è con lei sempre*
A lei scouerte i tuoi pensier sinistri:
Ond'ella vien come guerriera al campo,
Senza c'hà la battaglia alcun la sfidi,

Sed. *Non vuoi tacer pur, temerario vecchio?*

Ape. *Mi taccio hor hor, che può ꝑ mille lingue*
Teco parlare in sua difesa Irena.

Sed. „ *Vna spada può più che mille lingue,*

Ape. „ *Ritien spesso vna lingua mille spade.*

Sed. „ *Talhor mille n'aguzza à proprio danno.*

SCENA OTTAVA.

Irena, Sedecio, Apelliano, Hipomone, Partenia, e Plato.

Iren. A*Ndiam care mie guide, alme mie scorte*
Oue Sedecio d'implacabil sdegno
Armato stassi, e il venir nostro attende,
Che questo è il dì forse del ciel' prefisso
A le battaglie, a le corone, e i merti.

Part. *S'al duello primier ben corrisponde,*
Questa seconda zuffa, e come il padre
Là guadagnossi hor si guadagna il Zio,
Cara più, che la pace
Stimar debbiam la guerra,
Se ben al senso men diletta, e piace.

Hip. *Quel che sarà, non sò, son pur sicura,*
Ch'à

Ch'à nostro ben sarà questa battaglia;
Che'l ciel guarda, e difende
La nostra alma guerriera; e tai nel campo
Si fermaran trà i combattenti i patti:
„ *Che quel sia'l vincitor, che sparge il sãgue*
„ *In maggior copia, e con maggior fierezza*
„ *Resta nel campo al fin suenato, e vcciso.*
„ *E perda quel, che l'auersario vccide,*
„ *Ma s'auuien pur, che'l fier tiranno ceda,*
„ *E conosca il suo error, questo i triõfi*
„ *Del vincitor faccia più chiari, e illustri,*
„ *E più che pria la sua vittoria honori,*
„ *Ma s'è i martir nõ muore, anzi in sua vece*
„ *Di doppia morte il suo contrario è stinto,*
„ *Resti pur vincitor, chi sopra viue*
„ *E quel sia il pditor, che perde a vn tratto,*
„ *Quanto perder potea corpo, alma, e vita.*
„ *Sò che quantunque in q̃ste dubbie imprese*
„ *Diuerso sia de la battaglia il fine,*
„ *Sempre resta per noi la gloria, e il vanto.*

Iren. *E chi temere, ò chi fuggir dè mai*
Queste pugne, ch'altrui paion sì horrende,
Se sempre è vincitor chi la sua Fede
Con intrepido cor serba, e difende,
O viua, ò muoia al fin de la tenzone?

Sed. *Quanto vien baldanzosa, e quanto graue*
Par che fauelli, e come esser s'infinge
Senza timor alcun, senza sospetto.

Plàt. *Dottrina è del maestro, che pur dianzi*
Mostrar si volle à noi con strano humore,
Spregiator di tormenti, e de la morte.

Ape. *Il Signor ci rincora, il ciel ci accresce*

Tanta

Tanta forza, e vigor, che non sol fuora
De la battaglia habbiã baldãza, e ardire,
Mà ne' fieri conflitti,
E al tempo del martire
Sarem più forti, e restarem più inuitti.

Sed. *Pur torni là vecchio ostinato, e scemo,*
„ Irena affretta i passi: Che gl'indugi
„ Non sol noiosi son sempre à gli amanti,
„ Mà a gli nemici ancor, ch'in far vẽdetta
„ Sì son vogliosi, e ad isfogar lo sdegno,
„ Che bilanciar per anni i giorni, e l'hore.

Iren. *Doppia cagion mouer potrebbe entrambi*
A fuggir la tardãza: io spasmo, e muoio,
Com'amante fedel, per presto vnirmi
Al mio celeste sposo, e à lui non vassi,
Se non per via di morte. ond'odio, e sprezzo
Questa vita mortal, che mi contende,
Il bramato mio ben, tu che troppo ami
L'honor de falsi Numi, e troppo, ahi troppo
Odij del vero Dio la fede, e il culto,
Con tanto ardor di me vuoi far vẽdetta,
Che'l tardo gastigar perdon ti sembra,
Vedi dunque s'habbiam cagion d'indugi,
Mentre teniam nel core
Questi due sproni acuti odio, & amore.

Sed. *Saran dunque concordi i nostri affetti.*

Iren. *Saran diuersi, anzi contrarij, e opposti;*
Ch'odio mortale io porto, ou'è il tuo amo-
E tu, dou'è l mio amor là sei nemico. (re;

Sed. *Basta, che cominciam senza difetto,*
Nel fatto principal, tu morir brami,
Io di farti morir tanto desio,

Quan-

Quãto vuò, che per me s'accrescã gl'anni.

Iren. *Serba à la tua fierezza obligo eterno:*
Perche per tua cagion del mio diletto
Godrò morendo i casti abbracciamenti;
Mà duolmi, e tu via più doler ten dei,
Perche ti veggio irreparabilmente
Già destinato à sempiterni homei.

Sed. *Io che con tanto zelo i Dei difendo,*
Sarò sepolto frà le stigie sponde,
E tù n'andrai nel ciel, che del ciel sei
Tanto sfacciata, e capital nemica?

Iren. *L'honor difendi di tartarei spirti,*
Però n'andrai frà loro: io che al mio sposo,
Che là sourà l'Empireo hà il regno eterno,
La Fè mantengo à la magion celeste,
(Sua gran mercè) spero arriuar sù'l pũto,
Che fine haurà questa mortal mia vita.

Sed. *Chi sottopose al gran popol di Marte*
Quãt'è dal Borea al Austro, e quãto giace
Frà le maremme Hesperie, e i lidi Eoi?
Fors'il tuo Dio c'hieri comparue al mõdo,
Et hebbe fien per culla, e al fin morìo,
Come morir douea frà ladri appeso?

Iren. *Nacque ei com'huõ, che da la madre ei prese*
L'humane mẽbra, e fanciullino apparue;
Mà il suo diuin fù sempre, e mẽtre al fieno
Giacea, regnaua in ciel, mẽtr'era in fascia
Ristretto, il mondo ei si stringea nel seno.

Sep. *Sentir non vuò più tante ciancie, e tante*
Bestemmie, con che'l ciel costei prouoca,
Cõtro'l suo capo, e in me la rabbia accẽde:
S'in men d'vn giorno hà conuertito, e smosso

Li genitori, e la famiglia, e molti
De la città, che fia se i mesi, e gli anni
„ *R.sterà in vita? vn' appestata agnella,*
„ *Che tutto'l gregge à vn punto*
„ *Corromper può, non dè lasciarsi viua*
„ *Per la seguente Aurora:*
„ *Che gran danno può far senza dimora.*

Iren. „ *Ma il nobil sangue de' fedel di Christo*
„ *E qual fecondo seme, che per terra*
„ *Sparso germoglia, e dà maggior ricolta:*
„ *E per vn, che ne cade,*
„ *Ne sorgan mille: e la virtù, che asconde*
„ *Vn'alma, al fin scouerta*
„ *Frà le pene, e i tormenti,*
„ *Se stessa in mille cor pianta, e trasfonde.*
Si che di me sempre sarai perdente
E guerra in varia sorte
Ti farà la mia vita, e la mia morte.

Sed. *Produrrà il sangue tuo vipere, e serpi,*
Com'il sangue di Gorgone; che sei
Già del empia Medusa vn ver ritratto.

Iren *Produrrà gente di costanza armate*
Contro l'honor de tuoi fallaci Numi.

Sed. *S'esser pensate voi simili à i denti*
Del gran serpe di Colco,
Che seminati empir d'armate genti
Tutto quel campo ou'era tratto il solco;
Io scagliarò contro di voi tal sasso,
Che l'vn contra del'altro
Farà guerra mortal stragge, e fracasso.

Iren. *Vna pietra è frà noi di tal virtude.*
Che vien detta angolar, perche congiunge

Le parti, ch'eran pria fra lor diuiſe.
Come dunque tu ſperi,
Per conteſe frà noi. ſe tutti habbiamo
Vn core, e vn'alma, & vn voler sì vnito.
Che la diſcordia ſteſſa
Non trouarebbe modo
Da ſcior sì ſanto, e sì piaceuol nodo?

Sed. *Pazzo ch'io ſon, che con parole, e ciancie*
Vincer penſo coſtei, che di menzogne
E gran m estra, e'l ſuo martir non teme.
E viua, e morta mi minaccia guerra
Tommela, Ilato homai dinanzi, e doue
Son tante ſerpi moſtruoſo accolte
In quella horrenda, e ſpauenteuol foſſa,
Fà sì, che'l corpo ſuo da mille punte
Velenoſe trafitto, in mille guiſe
Senta di mille morti à vn tempo ſteſſo
Mille martiri, e mille volte muoia.

Plat. *Sereniſſimo Prence, ancor che debba*
Morir coſtei per le ſue colpe, e giuſta
Sia la ſentenza capital, che hor hora
Hai fulminata contro lei; pur penſa
Ch'ella è tuo sãgue, e al fin ceſsãdo l'ira,
Ti potreſti pentir d'hauerla eſtinta,
Però con modo men ſtizzoſo, e fiero
» *Vorrei, che lei tentaſſi: Che'l cor noſtro*
» *Legar ſi fà con lacci d'oro, e cede*
» *Ageuolmente à le luſinghe, e à i prieghi:*
» *E vn'alma generoſa par che perda*
» *De le grandezze ſue la maggior parte,*
» *Se le minaccie altrui, ſe l'altrui sdegno*
» *Pauenta, e per timor ſi ritragge il piede.*

Iren.

Iren. *O ch'ei lusinghi, ò ch'ei minacci, indarno*
Mi tenterà ch'io son qual rupe Alpina,
Che nè per soffio d'Euro il capo altero
Abbassar suol, nè per ruggiade, e brine
Intenerir la sua durezza, e stassi
D'vn tenor sempre al variar del tempo.

Sed. *Io tal ti stimo, anzi più dura, e alpestra;*
Che pur diè il passo à l'African guerriero,
Quella scoscesa, e inaccessibil mole:
Tu ribatti ogni colpo, e al fin ti resti,
Vn'animata incude,
Che del martel non cura.
Anz' à i colpi di lui vie più s'indura.
Sù dunque Plato, i tuoi ministri affretta;
Perche muoia costei tolgasi il sasso
Da la gran caua, e vi si butti dentro:
Ed io men vò, perche di lei pietade
Furtiuamente non mi naschi al core.

Pl. „ *Farassi à vn tratto il tuo voler, che in va-*
„ *Ad incurabil piaga,* *(no*
„ *Applicar suol medica man gli vnguenti.*

Part. *Ahi quāti horrēdi mostri insieme accolti;*
Nè fuggir pon, che prigionier gli hà fatti
Incantatrice lingua: ahi come fischia
Quel serpe crudo; ahi come fuor tre lingue
Quella vipera ardente à vn punto vibra:
Com'i suoi fieri denti, e scopre, e arruota
Quel aspide crudel: pietà nel petto
Mi desta Irena: ò Dio dal ciel difendi
Del vnico tuo ben l'amata sposa.

Hip. *Sempre ti scopri timidetta, e imbelle*
Partenia, e sai pur ben, ch'ardir bisogna

In

In queste imprese; e à le ferite, e al sangue
Prender coraggio, e disprezgiar la vita
E correr lieta ad incontrar la morte. 320

Apel. *Sperai, figlia (che padre anch'io ti sono*
Di mente, e di consiglio) che quest'occhi
Chiuder deuessi à sempiterno sonno
Con le tue mani, & honorar col pianto
Le mie pompe funebri: e pur io resto
Disutil vecchio, à me noioso, e graue
A goder questo ciel, questi elementi:
E tu nel più bel fior de gl'anni tuoi
Te ne vai figlia, ahi lagrimeuol caso,
Frà le tenebre, e l'ombre à star sotterra?
Che sotterra diss'io, se non vedrassi
Tomba, che'l corpo tuo morto ricopra?
Mà per mille sepolcri à vn punto stesso
Il vëtre haurai di mille mostri: chi troppo
Per sì leggiadre membra infausto auello.

Iten. *Il tuo parlar troppo sapor di terra*
Ancor ritiene: ed io poco v'attendo;
Che'l corpo mio sò, che nel giorno estremo
Risorgerà, per viuer soura il cielo
A par con Dio; siasi pur hor dal foco
Incenerito, ò pur sommerso al fondo
Del mar vicino, ò pur da i mostri vcciso,
E sminucciato in mille pezzi, e al fine
Da mille fiere tranguggiato, e assorto,
Nè di dolerti altra cagion ti resta:
Che se piangi per me, mostri che sei
Inuido del mio ben, se di te duolti,
Che sopra viui hai da venirmi appresso
Più tosto, che non pensi, che'l tiranno

Am-

Ammorzar non potrà, sol col mio sangue
La sua sì ardente, e inestinguibil sete,
E tu, Plato, à che cessi, à che più indugi
Frametti? ò pur non sai, ch'io da me stessa
Con animoso ardir, se tu più tardi,
Mi buttirò dentro l'horribil fossa,
E' al ciel per holocausto
L'alma, e'l sangue darò, le carni, e l'ossa.

Plat. *Cōtra mia voglia à la tua morte attēdo,*
Infelice donzella, ch'à sì strano
Humor sei giunta, che i ministri effetti,
C'han d'essequir la capital sentenza:
Anzi tu stessa a i fier martir offriti
Da te promettij; e puoi veder se mai
Alcun fù à vn tempo, e manigoldo, e reo,
Ma perche così vuoi, vuò prir bendarti
Gl'occhi per non veder tanti serpenti
Armati di velen, cinti di rabbia
Metter contra di te guerra mortale:
Anco per honor tuo cader ti lascio
Con le mie mani entro la caua, e voglio
Ch'alcun de masnadier non ti s'appressi,
Trouerai nel cader sorta dal fondo
Vna gran pietra, iui sostienti; e resti
Il tuo capo regal fuor de la buca,
Perche si serui in questo gran martire
Quanto si può, da i fieri mostri illeso.

Iren. *Già l'hora è giūta ò mio Signor che'l corpo*
Che mi desti mortal, per tua difesa
In cibo offrischi à mille draghi, e serpi,
Che già da cento parti à vn tempo stesso
Hanno assalite le mie membra, e al senso

Pongon cagion di gran timor, ma l'alma
Non teme, nò; ch'altro nõ brama, e attende.
Che teco unirsi in sempiterne nozze,
Hor vi sfido à battaglia inerme, e sola;
Quante siate quà giù fiere crudeli,
Sien più aguzzi, che mai gli vostri denti,
Mortale il tosco, e dispietato il core,
E rabbiosa la fame, à fin ch'io sia,
Come vostro bersaglio, e le ferite
Senta con mille punte, e'l velen crudo
Di quà di là con mille lingue assaggi;
E de le carni mie dramma non resti,
Che non s'asconda entro le vostre fibre.

L'Angelo sopraviene. *NON è sì presso il termine prefisso,*
Come tu pensi à la tua morte Irena:
Ch'altro di te determinato hà il cielo.
Questa cannuccia ancorche lieue, e vota,
Che nel terrestre paradiso è colta,
Toccando sol que' spauentosi mostri,
Lor toglierà l'ardir, l'ostio, e'l veneno.
Ma tu ministro d'empietà, che sei
Gran Siniscalco al mõdo, e'n ciel nõ troui,
Chi ti conosca, al fier Sederio spiega
Senza timor questo diuin consiglio:
Ch'ei cessi da l'impresa, e non combatta
Temerario col ciel, perche s'attende
Ad esser empio sentirà ben tosto,
Quanto sia danneggiante
L'adirata di Dio destra tonante.

Apel. *Come si parte spauentato, e muto*
E pure altro non vede, altro non sente,
Ch'un fanciullin, che lo minaccia, e sgrida;

E co-

Ammorzar non potrà, sol col mio sangue
La sua sì ardente, e inestinguibil sete,
E tu, Plato, à che cessi, à che più indugi
Frametti? ò pur non sai, ch'io da me stessa
Con animoso ardir, se tu più tardi,
Mi buttirò dentro l'horribil fossa,
E' al ciel per holocausto
L'alma, e'l sangue darò, le carni, e l'ossa.

Plat. *Cōtra mia voglia à la tua morte attēdo,*
Infelice donzella, ch'à sì strano
Humor sei giunta, che i ministri affretti,
C'han d'essequir la capital sentenza:
Anzi tu stessa a i fier martir t'offri
Da te prometti; e puoi veder se mai
Alcun fù à vn tempo, e manigoldo, e reo,
Ma perche così vuoi, vuò pur bendarti
Gl'occhi per non veder tanti serpenti
Armati di velen, cinti di rabbia
Metter contra di te guerra mortale:
Anco per honor tuo cader ti lascio
Con le mie mani entro la caua, e voglio
Ch'alcun de masnadier non ti s'appressi,
Trouerai nel cader sorta dal fondo
Vna gran pietra, iui sostienti; e resti
Il tuo capo regal fuor de la buca,
Perche si serui in questo gran martire
Quanto si può, da i fieri mostri illeso.

Iren. *Già l'hora è giūta ò mio Signor che'l corpo*
Che mi desti mortal, per tua difesa
In cibo offrischi à mille draghi, e serpi,
Che già da cento parti 'a vn tempo stesso
Hanno assalite le mie membra, e al senso

Pon-

Pongon cagion di gran timor; ma l'alma
Non teme, nò; ch'altro nō brama, e attēde.
Che teco vnirsi in sempiterne nozze,
Hor vi sfido à battaglia inerme, e sola,
Quante fiate quà giù fiere crudeli,
Sien più aguzzi, che mai gli vostri denti,
Mortale il tosco, e dispietato il core,
E rabbiosa la fame, à fin ch'io sia,
Come vostro berseglio, e le ferite
Senta con mille punte, e'l velen crudo
Di quà di là con mille lingue assaggi;
E de le carni mie dramma non resti,
Che non s'asconda entro le vostre fibre.

L'Angelo soprauiene. *NON è sì presso il termine prefisso,*
Come tu pensi à la tua morte Irena:
Ch'altro di te determinato hà il cielo.
Questa carruccia ancorche lieue, e vota,
Che ’l terrestre paradiso è colta,
Toccando sol que' spauentosi mostri,
Lor toglierà l'ardir, l'astio, e'l veneno.
Ma tu ministro d'empietà, che sei
Gran Siniscalco al mōdo, e'n ciel nō troui,
Chi ti conosca, al fier Sederio spiega
Senza timor questo diuin consiglio:
Ch'ei cessi da l'impresa, e non combatta
Temerario col ciel, perche s'attende
Ad esser empio sentirà ben tosto,
Quanto sia danneggiante
L'adirata di Dio destra tonante.

Apel. *Come si parte spauentato, e muto*
E pure altro non vede, altro non sente,
Ch'vn fāciullin, che lo minaccia, e sgrida;

E co-

E com'è ver, che'l maestreuol guardo
De gli Angelici spirti à un tempo stesso
Spauenta quei, che son di Dio nemici,
E porge à noi fedeli
Tal contento, e diletto,
Che ci fà più che mai lieti, e felici.

Part. *Così le rondinelle, e gli usignuoli*
Sorgono à salutar co' dolci accenti
Il Sol, che spunta fuor da i lidi Eoi:
Ma gli augei notturni
Fuggon turbati à più segreti horrori
De l'antiche spelonche,
O perche loro i deboli occhi offende
Il Sol, che troppo splende;
O perche senton scorno,
Che scopra altri la lor bruttezza il giorno.

Hip. *Tutti siam lieti, e sol turbata Irena:*
Ma sò ben la cagion del suo cordoglio,

Ang. *Duolsi che viue, e crede esser già indegna*
D'offrire al suo Signor la vita, e il sangue.
„ *Quel che si differisce à miglior tempo,*
„ *Non si dè giudicar, che ci si toglia.*
Soffri però mia generosa Irena
Quest'indugij del ciel che verrà il giorno
Tanto da te bramato in cui vedrai
Trà verginelle, e martiri raccolta
Del sempiterno Sol gli eterni rai.

Iren. *Già del voler del ciel paga mi resto,*
E viuer vuò mentre Dio vuol, ch'io viua.
E se dopò la morte anch'ei mi vieta
Godere il ben de suoi tesori eterni,
Lieta n'andrò ne la città del pianto,

Pur

Perche la gratia sua non mi contenda.

Ang. *Mà già si scoprõ gl'Angioletti à gl'occhi*
Vostri, per rallegrarui, e l'alma, e il core
Co' sacri, e dolci lor celesti accenti:
Ond'io come far soglio,
N'andrò frà lor, che la mia parte anch'io,
E voi ne l'ampia Torre ite di nuouo
Mal grado di colui, che ven distolse;
E di sì lieta sorte
Ragguagliate Licinio, e la Consorte.

Coro de gli Angioli.

Q Vanta in diuoto core
Hà forza il santo amore:
Come purga, e riforma,
Come cambia, e trasforma
L'amante ne l'amato:
Tanto ch'ei vuol, ciò ch'ama'l suo diletto,
E'l suo dãno, e'l suo mal gl'è dolce, e grato.
Questo auuien, ch'ei se stesso
Ne l'amoroso eccesso
Tant'vnisce al suo bene,
Che nulla in se ritiene
Di se medesmo; e pace
In lui sol troua, ou'hà riposto l'alma,
Et odia sol ciò ch'à l'amato spiace.
Ecco la bella Irena
Ch'anco l'eterna pena
Brama, nè vuol morire,
Nè fugge il suo martire,

Che l'alma hà tanto vnita
Col suo celeste sposo che non chiede,
Se non quel ch'egli vuol, sia morte, ò vita.
S'à l'eterno tormento
Speran trouar contento
Questi felici amanti
Quai sian le gioie, e quanti
I diletti, ch'hauranno
Là soura'l ciel dou'è'l piacer sì pieno,
Che capir non vi può menomo affanno?
Dunque indrizzate a Dio
Ogni vostro desio
Alme fedeli, e grate,
Ch'a goder tanto ben foste create.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Gioue, Marte, e Mercurio.

Questa
De l'eterna Giustitia il gran Motore?
» *Vuol, ch'vn morto risorga: hor siesi; ch'egli*
» *Arriuar può, doue non può Natura;*
Mà tor dal sen de la seconda morte
Vn'alma già sepolta entro gli abissi
Com'il può, com'il deue? ò non soggiace
Egli al douere, ò pur se stesso inganna,
Che crede, e pensa persuaderlo à noi,
Ch'ei può serbar con l'ingiustitia il giusto.
Contra noi sol di scropoloso Zelo
Armar si volle, e condennocci à morte
Per vn brieue pensier, ch'al cor ci nacque.
L'huom cõ mille misfatti ogn' hor l'offẽde,
Ei lo richiama, e gli perdona, e à forza
Vuol condurlo nel ciel nostro malgrado.

Perch'ei ſucceda fuor d'ogni ſuo merto
A le noſtre grandezze, e queſto, ò nulla
Sarebbe, ò poco, ma che da gli artigli
Del can triforme lo ſottragga, e al ſeno
Se'l riponga, e lo ſtringa, e l'accarezzi,
Perche nol perda vn'altra volta, ahi trop-
Eccede queſto ogni raggion di giuſto (po
Non ſi ſperò giamai dal ceppo humano
Si gran mercè, non ſi temè da noi
Sì graue ingiuria, e sì notabil danno.
L'idolatra Licinio hor viue, e ſente,
E fù già morto: era vn di noi per dianzi,
Hor frà gli eletti annouerar ſi puote:
E ſol di tanto mal cagione è Irena.
Che direm? che farē? c'habbiam perduto
La preda de le man, come potremo (ba?
Ribauerla hor ch'egli entro'l ſuo sē la ſer-

Mer. *Chi sà, ſe con queſt'arte egli preſuma*
Torre ancor noi da quei tormenti eterni,
E ricondurci in ciel, che ſe riſplende
Anco la ſua pietà giù ne gli abiſſi,
Pur noi ſperar potrem di cambiar ſorte,

Mar. *E che farē nel ciel?* Mer. *Quel che fã gl'al*
Lodarem Dio con diſuſati accenti. (tri

Mar. *Qual Dio?* Mer. *Colui, che ĩdiſſolubil nodo*
Cõ l'huomo auuinſe. Mar. *Io nol farei s'of-*
A me ſol tutto'l bē, c'ha nel ſuo regno (friſſe

Mer. *Hò finto anch'io, che tal penſier non cade.*
Nè cader può ne la diuina mente.
Credo ben, ch'egli voglia il noſtro impero
Torci pian piano, e al fin disfarci in tutto.

Mar. *Come nol fà?* Mer. *Ch'al miſer noſtro ſtato*

Que-

Questo sarebbe vn migliorar tenuta.

Gio. *Che prò questi discorsi? à che perdete*
Il tempo in van? nè Dio ci offrisse il cielo,
Nè lo vorremo noi, se ben ce'l desse.
Se peggio, ò meglio sia, ch'ei ci disfaccia,
Nè'l sò, nè'l vuò saper; mà sol vorrei
Modo trouar di tor dal mondo Irena.

Mar. *Ahi mal nata donzella, io pur sospinsi*
A tuo danno Sedecio: e tu ne resti
Trionfatrice, e i tuoi martir non temi,
Mà che temer, se gli serpenti, e i draghi
Diuengon per tuo amor dāme, et agnelli?

Gio. *Mà non per questo io mi ritraggo, e lascio*
Mal compita l'impresa: odio più intenso,
E sdegno più mortal spirar pretendo
Nel petto del Tiranno, e nuoui ordigni
Ritrouar di tormenti, e di martiri.
Hor diuidiam gli vffici: à te che sei
Prometer di contese, e di battaglie
Conuien Marte passar frà spade, e lancie
Là in mezzo al campo, oue Saborio stassi.
Et affrettar la sua venuta, e intanto
Inspirargli nel cor sdegno, & ardore.
A fin che se Sedecio il piè ce stretto
Fosse a ritrar da l'honorata impresa,
Per vendetta del padre egli venisse
Con maggior forza à rinouar gli assalti.
E tu che sei creduto esser di Maia
Vnico figlio, e sei figliol di morte
Accendi maggior fiamme entro del petto
Del mal gradito sposo, e al suo compagno
Maggior saper, maggior giudicio infondi;

Perch'almen vinta sia d'amore Irena,
Se starà salda à gli dispregi, e à l'onte.

Mer. Toglirò volontier questa mia parte,
Perche non v'è periglio: è pur che in cãto
Non entri à contrastar con la donzella,
La prenderò con mille schiere armate.

Mar. „ Huom, che nõ può più peggiorar la sorte,
„ Sempre ardisce tentar l'altrui venture,
„ E chi perder non può non si risparmia
„ Ben spesso entrar senza sospetto al gioco,
Ciascun di noi le sue sciagure intende,
Che son giunte colà donde non ponno
Precipitar più à basso, e i nostri homei
Non potranno giamai fù sì maggiori:
Però mettiam questa Città sossopra,
Turbiam l'humane sorti; e se non basta
Torniam di nuouo à guerreggiar con Dio.

Mer. Parli da Marte, e pur temer deuresti
Che'n quel gran dì de premij, e de le peut
Siam per hauer più miserabil sorte,
E rammentar ti puoi se non ti spiace,
C'hebbe di noi forza maggior poc' anzi
La pargoletta, e semplice donzella;
E ci sospinse à la prigion d'Auerno.

Mar. Siasi di noi quel, c'hà prescritto il cielo:
„ Che chi pur troppo à le miserie auezzo,
„ Poco stima dal mal cadere al peggio,
Mà noi non vinse Irena, io ben lei vinsi,
Che la gittai per terra, e si l'oppressi,
Che più pauenterà Marte, che Morte.

Mer. „ Nõ cede à noi, chi viẽ percosso e afflitto,
„ E per amor del ciel soffre gli oltraggi,

„ *Anzi di noi nobil vittoria acquista:*
„ *Ma cede sol, che ne martir soccombe,* 375
„ *E perde il ciel, per troppo amar la vita.*

Mar. *A tal l'haurei sospinta se dal cielo*
Quel fanciul non venia per sua difesa,
Che mi tolse di man la preda à vn tratto.

Mer. *E di nuouo ci verrà; se tu di nuouo*
Oltraggiar lei vorrai. Mar. *Dūque à che*
Venuti siam fin da le stigie sponde? (fine

Gio. *Così dunque si spende il tempo, e à l'opra*
Così s'attende, che da far ne resta!
Ma doue appar Mercurio, è di mestieri:
Che non manchin giamai parole, e ciāçie.
Merauiglia mi par, che pur sia Marte,
Fatto Mercurial, che sempre è auezzo,
Giocar di mano, e poco oprar la lingua.

Mar. *Non credo che si fer tanti apparecchi,*
Quando s'armaro i fier Giganti à Flegra,
Lasciate à me tutta l'impresa: io solo
Vuò guerreggiar per tutti; a tuoi piaceri
Vattene Gioue, oue t'attende Europa,
O trasformarti in Cigno al sen di Leda,
E tu del caduceo la greggia inuola
Presso d'Amfriso al pastorel d'Admeto: (ca
A' Marte, à Marte il guerreggiar sol toc-
Che sol di sangue human si nutre, e viue.

Mer. *Che sì che sì, che prenderem fra noi*
L'aspra tenzone, e lasciamo in pace
La ribellante Irena, è tempo questo
D'improuerarci, e motteggiar l'vn l'altro
Con le menzogne Greche? e quando mai
Spirti d'abisso habbiam tal' opre ordite,

E ver Marte, che mai rete di ferro
Queste tue membra nerborute auuinse?
Altri legami attorno, altre ritorte
Inuisibil habbiamo, altre fornaci,
Che le scintille del focil d'Amore.
Furto non feci io mai, se non nel cielo,
Quãdo tor volsi à Dio la gloria, e il vãto,
Et hor son d'alme e predatore, e ladro.

Gio. Io ti risponderei di miglior forma:
„ Ch'è vecchia vsãza il guerreggiar frà noi,
„ E colà giù non è concordia mai,
„ Ma disordine eterno, eterne risse,
„ Sol siam d'accordo, oue s'offenda il cielo,
„ O qualche inganno contra l'huõ si trami.
Però per questa volta io vuò soffrirti,
„ Spirto orgoglioso, e fier: Ch'anco i mastini,
„ Che si mordon frà lor, son poi concordi
„ A correr dietro à la nemica fiera.
Via dũq; à l'armi, à l'armi, vnà sol volta
Che ne le nostre man ricada Irena,
Fornita è la battaglia; e tal trofeo
Erger potrem là giù, che i nostri fregi
Bagnar non potrà mai l'acqua di Lete.
E per troncar tutti gl'indugij hor vado
A ritrouar Sedecio. Mer. Ed io quì attẽdo
Erasto, che tardar non può già molto,
Ch'à queste amate mura, e à questa Torre
Il suo feruente amor tosto il richiama,
Ma non vorrò scoprirmi a gl'occhi altrui:
„ Che nascosto nemico ha maggior forza,
„ E con minor trauaglio
„ Se medesmo difende,

E mag-

„ *E maggiormente il suo contrario offende.*

Mar. *Rimasto io son quì sol, che maggior strada*
Caminar debbo, che Saborio è fuori
De la città, se ben non troppo lungi.
Quant'il mondo nemici, e quanti n'arma
L'Inferno contro Irena, hor s'ella vince,
Qual scorno à noi riman? s'ella è ꝑdente
Qual guadagno n'haurē? grā gloria, e vā
A noi si serba, che per lei combatte (te
Tutto'l ciel; tutto'l ciel dunq; à l'Inferno
Cederà, se vinciam questa donzella,
A l'armi, a l'armi, ò spirti che restate
La sù soggetti à vn'huom, che sien ꝑ culla
Hebbe, e per letto vn duro legno, e infame,
Venite à mantener la vostra Irena;
Ch'io sol tutti vi sfido, io sol v'attendo
Nel campo di Saborio: à l'armi, à l'armi.

SCENA SECONDA.

Fronimo, & Erasto.

Fr. *QVi credo, che fortuna habbia ristretto*
Tutto'l suo impero, e mostrar voglia al mondo
Che in vn breue momento, e a vn picciol punto
Possa le cose human suelger soffopra.
Tormentator de la sua figlia il padre,
Era poc'anzi; hor sì da se diuerso,
Chi per amor di lei lasciato ha il regno,
Morto giacea pur hoggi, hoggi è risorto:

Era gran Rè pria ch'ei morisse, hor viue
Quasi prigion ne la gran torre ascoso.
E Sedecio ch'à lui fratel diletto
Venia, fatt'è sì fier contro'l suo sangue,
C'hà già dannato la donzella à morte,
E si crede, che ancor Licinio debba
Per sentenza di lui perder la vita.

Era. *Crudel fortuna ch'in me sol ti mostri.*
Debile, e inferma, e ne le mie sventure
Cambiar stile non puoi, nè puoi seruirti
De la volubil ruota, ou'il tuo seggio
Vn corpo pesto, lacerato, e spento
Sano risorge, e senza alcun vestigio
Di piaga, & io, se ben viuo, e spirante,
Non posso vscir da la prigion di morte,
Nè migliorar la mia mortal ferita,
Licinio stesso era nemico, e crudo
Vendicator d'Irena, e poi diuenne
Amante à vn tratto, e à me l'amata sposa
Sempre è nemica, e sorda à miei lamenti.
Fiera al mio pianto, e al mio dolor crudele,
E rende al padre la bramata vita,
Ch'à lei torla volea con modi strani,
E vccide me, che in lei sol viuo, e mille
Volte morrei, per conseruar lei viua,
Cambia Sedecio il suo primiero affetto,
Che in vn medesmo tempo ama, e disama,
Ma'l mio amor sempre cresce, e à le tēpeste
De l'implacabil sdegno
Con incendio maggior sfauilla, & arde.

Fro. *Anzi in te le sue forze empia fortuna,*
Più ch'in altrui sensibilmente adopra:

Eri pur dianzi di tuo padre al seno,
Hor vai rammingo, eri padron del core,
Hor ne' sei priuo, in dolce libertade
Menaui i giorni, hor sei seruo, e soggetto
D'una fiera crudel, che nè per seruo
Ti vuol, nè scioglie l'intricato nodo
Di seruitù, perche di te si resti
Ella tiranna, e tu da lei mercede
Sperar non possi, hor che più far potea
Contra di te la variabil sorte?

Era. *S'ella dunque m'ha posto al maggior fondo*
De le miserie, e nel più basso sito
De la sua ruota, a che non volge, e gira?
Ch'ogni moto di lei mio ben sarebbe;
„ Ch'ascēder dè, chi nō può andar più ī giuso.

Fr. *„ Auuien talhor, che naschi ī mezo al corso*
„ Qualch'accidente, e si ritardi il moto:
„ Onde riman per qualche tempo lieto,
„ Chi sù la ruota stessi, e à quei di sotto
„ S'allungan le miserie, e le sventure:
„ Ma forz'è al fin, ch'ogn'vn muti il suo sta(to.

Er. *Fra tāto?* Fr. *Soffri.* Er. *E s'è'l soffrir nō gioua,*
Ch'ella col mio soffrir diuien più cruda?

Fro. *Non soffri nò, ma con ram pogne, e oltraggi*
Lei sempre accusi, e la ti fai più fiera.

Era. *Vuoi dūque ch'io la lodi?* Fr. *Ancor cō q̄sto*
Diuerebbe peggior. Era. *Perche?* Fro. *Che ogn'vno*
Fà volentier quel che lodato il rende.

Era. *Che farò dūque?* Fr. *Io l'hò pur detto soffri.*

Era. *Anco col mio soffrir crescerà il danno.*

Fro. *Perche?* Er. *Ch'ella dirà, costui non sente.*

O non cura i miei colpi: io vuò aggrauarlo
Tanto ch'al fin le sue sciagure intenda.

Fro. *Temi dunq; di peggio?* Era. *E che può peggio*
Auuenirmi più mai, s'anco la morte
Guadagno stimarei, mercè l'Inferno?

Fro. *Soffri dunque il presente, e spera il meglio.*

Era. *Può dunque entrar sperãza nel mio petto.*

Fro. *Vi stà, ma oppressa sì, che sembra estinta.*
„ *Ma mai misero cor speme non perde.*

Era. *Dalle, Fronimo mio, dunque vigore,*
Che sei di questo cor medico, e vnguento.

Fro. *Vuò ch'à Sedecio ti discopri, e in dono*
Humilmente à lui chiegga
La vita de la tua diletta Irena.

Era. *Nol farà?* Fro. *Come nò, s'ella è suo sãgue,*
E tu sposo di lei. Era. *Vorrà che torni*
Ad adorare i Dei. Fro. *Di che col tempo*
La ridurrai ne suoi paterni riti;
„ *Perche buona donzella i modi apprende*
„ *Sempre del suo Consorte, ancor che schifa*
„ *Sul principio si mostri; e auuien che sẽpre*
„ *Al più forte s'appoggi il debil sesso;*
„ *Com'hellera al suo tronco, ò qual si stringe*
„ *La vite all'hor, che si marita à l'olmo.*

Era. *E s'ella non consente, ch'abborrisce*
Troppo i sacri Himenei, nè perder pensa
Presso al consorte il virginal suo fiore?

Fro. *Non ti potrà disdir; perche la vita*
„ *Haurà da le tue mani: E vn nobil core,*
„ *Siasi in qualunque stato,*
„ *Esser non può mai sconoscente, e ingrato.*

Era. *E s'arriuiamo noi tardi, ed ella è morta?*

Fro.

Fro. *Honoraremo il funeral co'l pianto:*
Era. *Credi che tanto à vn vero amante basti?*
Fro. *Ch'ad huō, che viua, altro che far nō resta.*
Era. *Vuò morir doppo lei, vuò, che quei mostri,*
C'hanno ingoiato le sue belle membra,
Sbranino ancor q̄sto mio corpo infausto;
Felice sol, ch'vna medesima tomba
Haurà cō lei. Fr. *Come può hauer sepolcro*
S'è dannata à le fiere, ch'n vn punto
Diuorcran di lei le carni, e l'ossa?
Era. *Sarà come sepolcro*
Il ventre di quei mostri:
E almen sù l'hore estreme
Starem, ma troppo tardi,
Mal grado di Fortuna vniti insieme,
Fro. *Spera meglio; Signor, che s'ella estinta*
Già fusse, andrebbe il mormorio per tutto,
E la città saria colma di pianto.
Era. *Te'l credo anch'io, che se dal fier destriero*
Ella potè sottrarsi, haurà più forza
Da serbarsi la vita in mezzo à i draghi,
Che tanto ha del diuin la sua beltade,
Che placa ogni fierezza, e se non vince
„ *La rabbia del suo Zio, non può, che l'huomo,*
„ *Quando vuol esser crudo,*
„ *Tutte le fiere di fierezza eccede,*
„ *Nè troua al suo furor riparo, ò scudo,*
Fro. *Vedi come t'auezzi hor da te stesso*
A sperar bene, e s'è miglior sentiero
Questo, non caminar per altro calle.
„ *Ch'vn disperato cor ritroua intoppi*
„ *Per ogni passo, e s'à la bocca hà il mielle*

Seute

„ *Sente ſapor d'aſſentio, e da le roſe*
„ *Coglie le ſpine, e dal meriggio il buio.*

Era. *Ma s'ella da ſe ſteſſa ſi ritoglie*
Da gl'artigli di morte, à ſe riſerba
L'obligo de la vita: onde s'io impetro
Lei da Sedecio, ella dirà, che nulla
Da me riceue, e rimarraſſi intanto
Ver me come fu pria, fiera, e crudele,

Fro. *Aggradirà il deſio, c'hai del ſuo bene.*
E moſtreraſſi al tuo corteſe affetto
Men cruda almen, ſe non amante, e grata.

Era. *Ella dirà ch'è temerario, ò ſciocco*
Chi del viuer di lei cura ſi prende;
Ch'ella à ſe ſteſſa è pur baſteuol troppo
Sẽza ſoccorſo altrui. Fr. *Tu sẽpre al peggio*
Inchini, e contra te ſempre combatti.

Era. *Perche veggio fortuna empia, e crudele,*
Sẽpre al mio dãno, e à la mia morte ĩtẽta.

Fro. *Coſa maggior da te non chiede Irena,*
Che l'hai già dato il cor, la vita, e l'alma.

Era. *Ma sì miſer ſon io, ch'anco i miei doni,*
Ella rifiuta, e moſtra hauergli à ſchifo.

Fro. *Pur dimmi, ou'è il tuo cor, s'ella il rifiuta,*
E nel tuo petto ancor non fà ritorno?

Era. *Stà ne le man de la ſua crudeltade.*

Fro. *Farà vendetta Amor di tanti oltraggi.*

Era. *Tiranno è Amore, e à fare onte, e diſpetti*
Riuolto è ſempre, e i danni altrui nõ cura.

Fro. *Pur ella al fin, per hauer tregua, e pace*
Con tuo padre, e Sedecio, e con ſe ſteſſa,
Ch'anco guerreggia ĩ lei ſdegno, et amore,
Verrà di due gran Regni eſſer Reina.

Già tua consorte, e di Licinio herede:

Er. „*Chi di guerra ha timor la pace apprezza.*

Ma à lei che nuocer può? s'ella si toglie

D'ogni mortal periglio, e col suo impero

La morte stessa ritornar fa in vita.

Fro. *Temerà per altrui, che se non cede,*

Vedrà disfatto il suo bel regno à vn pũto.

Era. *Per restar vincitrice,*

Vorrà veder posto sossopra il mondo;

Fr. „ *Ma chi da regal sangue origin prende,*

„ *Odia la seruitù, gli honori ambisce.*

Si che mestier sarà, ch'ella consenta

Al altrui forze, & al tuo amor, ch'al fine

Non potrà lungo tempo

Di privata fortuna esser contenta.

Era. *Confermi i tuoi pensier spirto celeste,*

„ *Che di là pioue a noi la miglior sorte.*

Fro. *Taci Signor, che verso noi s'appressa*

D'armate genti vn numeroso stuolo,

E Sedecio è frà lor, s'al ver m'appongo.

Era. *Egli è Sedecio, e vien turbato in vista.*

Fro. *Sentiã quel ch'ei si dica, e a tẽpo, e a luogo,*

Ci scopriremo ad vtil nostro entrambi.

Era. *Fà ciò che vuoi, di ciò, che vuoi, ch'io nulla*

Spero, molto desio, temo ogni cosa,

E se folle è'l desio, mort' è la speme.

Resti sempre al mio core

Fiero tiranno il pallido timore.

SCENA TERZA.

Sedecio, Plato, Erasto, e Fronimo.

Sed. *DVnque ancor viue Irena, e da quei mostri*
Potè sottrarsi, e in nulla parte è offesa.

Plat. *Offese ben quel caualier celeste*
Me sol col volto, e col girar de lumi,
Che folgori parean di fiamme armati:
Ma libera ella vscì; restar le fiere
Più ch'incantate, ed io da timor tanto
Oppresso, che mancommi la parola,
E poco men, che la mia vita stessa.
Tanto mi s'agghiacciò nel petto il core.

Sed. *Credi tu dunque, che dal ciel disceso*
Sia quel giouine audace, e che d'Irena
Prendan pensiero i Dei, che da lei sono
Cotanto offesi? e pur pensar deuresti.
Che colui sia qualche segreto amante,
Che con magiche note i mostri oppresse,
E nel tuo cor tanto spauento infuse.

Plat. *Amico esser può ben, ma non amante,*
Perche ha di latte ancor le labra asperse,
Sì pargoletto sembra, e forse è Amore,
Ch'inuaghito di lei d'ogni periglio
La toglie, e seco vnirla al ciel pretende,
Perche succeda à la sua Psiche estinta.

Sed. *Fauole mi rapporti.* Plat. *Il ver ti spiego,*
Ch'io son pien di spauento, ella è sicura,
E quel vago fanciul, chi sia si, ò d'onde

Egli te'l dica, e vuol ch'anche tu sappi.
Che se noiar tenti di nuouo Irena,
Tutto'l mal caderà cõtra te stesso. (mano
Sed.*Me ancor minaccia?* Pl.*Ahi che giocar di*
Forse potrà; che più che human sẽbiante
Riluce in lui: nè mortal cosa sembra.
Sed. *Magiche larue son, che in apparenza*
Porgon stupore, e poi son vento, & ombra.
Qual si vede talhor gran nebbia in cielo?
Che di lontano Enceladi, e Tifei
Par che stampi ne l'aria, e torri, e mostri;
Mà chi poi vi s'appressa, altro non scorge,
Che terrestre vapor, ch'vn picciol soffio
Di Borea fugge, e si dilegua à vn tratto.
Plat. *Ma auuien talhor, che trà q̃i fumi acceso*
Foco lampeggi, e vi rimbombi il tuono,
Ch'atterisce le genti, e n'eschi al fine
Tempesta, e nembo di saette ardenti.
Sed. *Vuoi dunque tu, ch'io ceda, & ella resti*
Mia vincitrice, e'l diuin culto atterri?
Soffrir non vuò, che frà gli miei triõfi (cõ
Questa macchia si veggia, e ch'ogn'huõ dà
Sedecio in mezzo à mille schiere armate
Vinto fù, senza far schermo, ò difesa
D'vna donzella disarmata, e sola.
Vuò dunque rinouar gli assalti, e lei
Con vie più acerbi, e insoliti martiri
Tormentar sì, che s'immortal s'è fatta,
Brami morir per non sentir più affanni.
Plat. *Mà dõzella immortal non sol da morte*
Viue sicura, ma i martir non sente.
Sed. *E tu te'l credi, ch'immortal sia Irena?*

Dico

Dico così per dir quanto dir posso;
Ma à le proue vedrem, ch'ella è mortale,
Fro. Mi par ben ch'à Sedecio homai ti scopra;
Che si più si raccende il suo furore,
Nol potremo ammorzare, e s'ei ritroua
Quel tormẽto, che cerca, haurẽ pur troppa
Fatica per ritrarlo a miglior senno.
Era. Fà tù, com'à te par, ch'io non ripugno;
Ch'ombra tua son, ch'ogni tuo gesto espri-
Sed. Vedi Plato, che sian que' peregrini, (me,
Che s'appressan ver noi, perch'al sembiante
Mostran che sian di nobil sangue, e forse,
C'habbian graui pensier rinchiusi al petto.
Mra. Cortesi giouinetti, oue n'andate
Così pensosi in vista, e chi voi siete; (de.
Che per me il nostro Imperador vel chie-
Era. Ci sperà il tutto hor hor se vorrà vdirci,
C'habbiam cose da dir, che forse à lui,
E à noi recar potràn gioia, e diletto.
Sed. Venite pur, ch'assai giungete à tempo,
Ma non sò se potrà sì ageuolmente
Acchetarsi il furor dentro'l mio petto.
" Perche sdegno regal, che non arriua
" A sfogarle, oue vuol, resta immortale,
" E nel turbato cor più ogn'hor s'accende
Fra, che vedete? Er. Il desir nostro è, Sire,
Vederti in ogni tempo
Goder de tuoi già meritati honori,
E che per te Fortuna
Sia sempre à forti ben fida, e costante.
S'esser può cosa tal sotto la Luna.
Sed " L'hai detto, ch'ella è stabil sẽpre, e ferma.

Ne

,, *Ne l'incostãza, e allhor, ch'innalza altrui,*
,, *Pensando stà, come gittar lo possa*
,, *De l'humane miserie al maggior fondo.*

Era. *Così non fusse ver, come in me stesso*
Con mio notabil danno il sento, e prouo.

Sed. *Dite pur, chi uoi siate, e in qual maniera*
Vi tormenti la Sorte; ed io prometto
,, *Impiegarmi per voi. S'alcun soccorso*
,, *Può dare altrui, chi per se stesso aita.*
,, *Trouar non può: se può sparger la mano.*
,, *Per trar da l'acque huõ, che s'ãneghi, e af-*
,, *Chi da periglio tal nõ è lontano. (fondi,*

Era. *Come ti scopre il ciel le nostre sorti:*
Siam tutti a vn golfo stesso, e ci conduce
Vna medesma naue, e ci trauaglia
Vna tempesta, e se per te potessi
Trouar bonaccia, ãch'io la calma haurei;
Se ben non tutti c'indrizzamo a vn porto.

Sed. *Cagion del mio trauaglio è sola Irena.*

Era. *Ed ella è ancor del mio martir cagione.*

Sed. *Che fatto ha contra te l'empia donzella?*

Er. *Quel, che potea far peggio: il mio m'ha tolto;*
E se ce'l chiedo ella mi sgrida, e accenna;
Che tormi ancor la vita al fin presume.

Sed. *Tu meco dunque a la sua morte attendi.*

Era. *Prima ch'offender lei, vorrei me stesso*
Mille volte priuar di mille vite.

Sed. *Sei tu dunque contrario a mei desiri?*

Era. *Anzi par, ch'io vi sia tutto conforme.*

Sed, *Com'esser può, s'io la sua morte bramo,*
Tu la sua vita io non la stimo vn zero;
E tu col tuo morir tor la vorresti

Dal periglio mortal, che le sourasta?

Era. *Odio in lei la fierezza, amo il suo sangue,*
E la beltà, che non ha pari al mondo.

Sed. *Anch'io l'amai, mentre d'amor fù degna.*

Era. *Però hai cãbiato affetto,* Sed. *Ella primie-*
Cambiò natura, e Galilea diuenne. (ra

Era. *E tua nepote ancor?* Sed. *Già non può torsi,*
Ch'ella non sia del mio Licinio figlia.

Era. *E bella come pria?* Sed. *Se crudeltade*
Beltà nõ scema. Era. *Anzi tal'hor l'accre*
Che pietosa donzella à vn pũto perde (sce:
Quel ben, che possedea, nè più'l racquista.

Sed. *Che ꝑ questo vuoi dir?* Er. *Ch'ancor ritroui*
Seggetto ou'il tuo amor si fermi, e appoggi.

Sed. *Se fatta è già del regal sangue indegna*
Deue morir, perche'l suo ceppo illustre
Per lei non resti diffamato, e oscuro:
„ *Perche souente auuien, ch'vn sol nepote,*
„ *Che dal valor de' suoi maggiõr tralignì,*
„ *Sparga in vn dì, quãt'in mill'anni accolse*
L'ordin de gl'anni suoi trà palme, e allori.

Era. *E gir ne dè tanta beltà sotterra?*

Sed. *Nõ sembra à gl'occhi miei sì bella, e vaga,*
Come pria, che cadesse in tanti errori?
„ *Che'l vitio non fà sol difforme l'alma,*
„ *Ma si diffonde al corpo, e fuor traspare:*
Però conuien che pria che'l Sol tramonti,
Ella sen' vada à star frà l'ombre eterne,
Come del tutto indegna
Di comparir doue l'honor s'apprezza.

Era. *Se si pentiss del suo error.* Sed. *Più tosto*
Se potrebbon pentir le furie stesse

De

De la fierezza lor. Era. *Pur s'auueniſſe*
„ *Che donna è coſa mobil per natura.*
Sed. *L'amerei più che pria.* Era. *Come nõ tenti*
Dunque per altra via, perche ſi ſtorni
Ella dal ſuo pẽſier? Sed. *Nõ vagliõ prieghi*
Con quel petto oſtinato; ella rifiuta
Le mie luſinghe, e le minaccie, e i gridi
Spregia, nè moſtra hauer timor di morte.
Era. „ *Coſa non è, che in core human più poſſa*
„ *Che'l tẽpo, e come ei de le ſtagioni alterna.*
„ *E dou'era pur dianzi, e neue, e giaccio.*
„ *Hora acceſo è il terren trà viui ardori;*
„ *Così del noſtro cor tiranno è il tempo,*
„ *C'hor diletto v'infonde, hor noia, e affãno.*
„ *Hor vi pianta vn deſire, hor ne'l ritoglie:*
„ *Ond'auuien bene ſpeſſo,*
„ *Che'l cor non ſol con gl'anni,*
„ *Ma con l'hore, e co' dì muti ſe ſteſſo.*
Sed. *Vn'oſtinato cor co'l tempo accreſce*
„ *I ſuoi penſier maluaggi: e così in lui*
„ *Tengon la ſignoria li meſi, e gl'anni,*
„ *Che'l cãbian sì, ma col cambiarſi ei reſta*
„ *Sempre peggiore, e ſe medeſmo auanza.*
Però pria che col tempo il mal s'aggraui,
Smorbar vuò già di queſta peſte il mõdo.
Ma tu chi ſei, ch'accuſator d'Irena
Da principio giungeſti, e poi pian piano
Suo difenſor, ſuo protettor ſei fatto?
Fro. *Non dirà mai coſtui, chi ſia, che'l zelo*
De l'honor lo ritien, ch'ei non ſi ſcopra.
Mà a che tacer più il ver? q̃ſto è a' Irena
Il mal gradito, & infelice Spoſo,

Gran

Gran Signor di Corinto, e del paese,
Che'l Ionio, e l'Egeo bagna, a cui diede
Pelope il nome, e pria vi tenne il regno:
Lungi è dal Padre, perche Amor lo spinge,
Colei veder dou'ha riposto il core,
Và sol, che i suoi pensier bestan per mille,
Nè chiede altri compagni il vero amāte,
Tenta dunque se puoi Principe inuitto
Porgerli alcun soccorso, che se muore
Irena, ei non potrà viuer d'vn punto:
Se viue, & ei non è di lei consorte;
Non fia sotto la Luna
Più disperata, e lagrimeuol Sorte.

Sed. *Vedi quanto ha vigor, quant'ha possanza*
In petto giouenil fiamma d'Amore,
Questi lontan dal padre, e dal suo regno
E in mille noie, e in mille cure auuolto,
Senza temer quei perigliosi incontri,
Che spesso a i peregrin ria sorte inuia,
Ma quando mai nessun caso sinistro
T'aueniße donzel gradito, e caro,
A gli occhi mei, più ch'al tuo padre stesso,
Qual venir ti potea maggior suentura,
Che dare a Tigre Hircana in pda il core?
Che potrei dunque far, perche'l tuo affetto
Giungesse a segno? io per me non vi trouo
Rimedio alcun; ma s'alcun pur credete,
Che ve ne sia già già vuò porlo in opra.

Fr. „ *In morbo disperato anco è gran fatto,*
„ *Modo trouar, che'l mal non si peggiori.*

Sed. *Sperar debbiam, che in stoppia arida acceso*
Fermar si possa a mezo corso il foco,

Tria ch'impedir, ch'al empio cor d'Irena,
Adhor adhora il rio velen non cresca. 353

Era. *S'auuederà del error suo, ma vuole,*
Ch'ella da se, senza consiglio altrui,
Si solleui dal mal, perche non possa
Dirsi, che cadde, e non risorse Irena,
S'altri non le porgea la mano, e il braccio.

Sed. *Vuoi dunque ch'al suo seno io la rimetta?*

Era. *Bramo, che'l giusto tuo furor s'accheti*
Nè si parli con lei di diuin culto,
Ma sol di nozze, e di vezzosi amori,
E che mostri nel uolto,
Se non potrai far tanta forza al core,
Che pentito già sei d'hauerla offesa,
E poi ch'ella sarà con tai lusinghe,
Raddolcita, potrai chiederle in dono,
Che si compiaccia di venir mia sposa
A gli tuoi preghi aggiungerò'l mio pianto,
E scoprirò con amoroso affetto
Del mio ferito cor le piaghe occulte.
Fors'auerrà, che ci si dia per vinta,
Restando ella di noi già vincitrice,
Nel nouo rito, c'ha pur hoggi appreso,
Ma all'hor che sarà mia (giorno felice)
Potrò disper di lei tanto, ch'al fine
Ritorni ad osseruar le patrie leggi,
E meco riuerir gli eterni Numi,
Così rallenta a pesce preso il filo
Accorto pescatar non perche voglia,
Ch'ei guizzi, e scorra a suo uoler per l'acque,
Ma perche al ferro adunco ei più s'attacchi,
E stanco al fine al predator s'appressi.

Sed.

Sed. *Non vuò disdirti, oue giouar ti possa,*
Chiamisi dunque Irena, e facciam tanto,
Ch'al suo ben degno Sposo ella consenta.
Fro. *Ma se bramate hauer di lei la palma*
„ *Dite, che sola venghi: Che con due*
„ *A pena contrastar potrebbe Alcide.*
Ed ella suol condur per ogni luogo
Due sì scaltre donzelle, che col cenno
Coraggiosa la fan, con le parole
La difendon sì ben, ch'ella al fin vince,
E noi restiamo attoniti, e delusi;
Che troppo son nel dir faconde, e accorte.
Sed. *Ancor questo farassi: e Plato il carco*
Haurà de l'opra. Pl. *Io volontier l'apprēdo;*
E già me n'entro à la grā torre, e hor' hora
Ambidue quì sarem, Era. *Mà sia l'inuito*
Dolce, e'l parlar sparso d'ambrosia, e latte.
Plat. *Così pensato haueа.* Era. *S'arriuo, ò Gioue,*
À farmi del mio ben lieto, e contento,
Prometto, che non mai mancherà incenso
Ne tuoi Sacrari, e à te Madre d'Amore,
Sarò sì grato, ch'ogni dì vedransi
Cader sollenni vittime al suo tempio:
E à te, cortese Imperatore, e inuitto,
Obligo tale haurò, che picciol dono
Sarà per compensarti il patrio regno.
Sed. *La mia mercè sarà, che si distolga*
Da suoi capricci l'ingannata Irena,
E che tu con lei viua i giorni, e gli anni
Con alternato amore
Sempre felice insino a l'vltim'hore.
Era. *Vedete il mio bel Sol qual se ne viene.*

O Amor

O Amor tanta pietade
Infondi al cor di lei
Verso'l suo caro sposo,
Quant'è nel volto suo la gran beltade.

SCENA QVARTA.

Irena, Plato, Sedecio, Erasto, e Fronimo.

Iren. *PArti dunque, fratel, che si conuenga,*
Ch'vna regal donzella
Sì scompagnata, e sola.
„ *Esca à parlar con gl'huomini, che sono*
„ *Souente ò nostri capital nemici,*
„ *O più, che l'honestà richiede amanti?*

Plat. *Dir non si può fuor del suo albergo vscita,*
Chi si ferma sù l'vscio, e che compagne
Condur debba colei, che vien richiesta
Dal proprio zio; nè temer dei, ch'egli habbia
Quel mal talēto che pur diãzi ha mostro.
Da nepote hor ti chiama, ou'è sagrato
Titol d'amore, e tanto basti, ch'egli
Potrà meglio scoprirti i suoi pensieri.

Iren. *Ti raccomando ò mio celeste sposo,*
Questa mia dubbia, e perigliosa vscita,
Vado à combatter sola, che m'han tolto
Le mie guerriere, e ben conosco il poco
Valor del petto mio. Son donna, e frale,
Che da me nulla posso, e se pur posso,

Nel mal oprare il mio valor discopro,
E à quel, ch'è peggio da me stessa inclino.
Tu mi rincora ò mio Signor, tu à l'alma
Da quel vigor per cui cedon souente
Fredi guerrieri à vedouelle erranti.

Plat. *A che temer, s'egli deposto hà l'ira,*
E chieder vuol da te perdono, e pace?

Iren. „ *Tal marinaro à le tempeste, e al vento*
„ *Conseruò le sue merci, e poi sicuro*
„ *Sù picciol scoglio la sua naue infranse,*
„ *Mentr'era il ciel sereno, e il mar trãquillo,*
„ *Si che colà la sua suentura il colse.*
„ *Ou'ei men la temea la pace uccise*
„ *Molti ch'vscir da sanguinose imprese*
„ *Senza contrasto alcun, senz'alcun dãno.*

Plat. *Taci, che presso al mio Signor sei giunta,*
E vedi ch'egli ad incontrarti hor viene.

Sed. *Lieta ti veggio, ò mia diletta Irena;*
E vorrei, ch'ancor tu lieta giungessi;
Perche non viene à guerreggiar co mostri,
Non per vdir di capital sentenza
Decreto infausto. il tuo secondo padre
T'inuita, e se pur dianzi ahime t'offesi,
O fù fierezza, ò de' miei proprij Numi
Souerchio zelo: hor son tutto pentito,
E d'interna pietà tutto sfauillo,
E me più tosto priuarei di vita,
Che sparger dramma del tuo nobil sãgue,
Viui pur come vuoi, prendi quei riti,
Che ti paion migliori, e prego in tanto
Il ciel che se v'è ingãno entro'l tuo petto,
Io ti discopra; ò à noi se siam delusi.

Mo-

Mostri'l vero sentier fuor d'ogni errore.
S'altro chiedi da me, s'altro à tuo gusto
Far poss', ordina pur, che vedrai l'opra
Conforme al tuo voler fatta in vn punto.

Iren. Serenissimo Prence, e del mio sangue
Parte miglior; gratie ti renda il cielo
Di tante cortesie l'hauermi offesa,
E stata mia mercè, tuo gran fauore;
Ch'altro non bramo, che soffrire oltraggi
Per amor del mio Dio, ch'offrì'l suo corpo
Per mia saluezza in sacrificio al padre,
L'esser io viua ancor nasce dal troppo
Demerto mio, che fui stimata indegna
Di morir per la Fè ch'à lui promisi:
Ma poiche tua mercè viuer poss'io
Sua fedel serua, il pregherò, che infonda
Quel lume nel tuo cor, per cui si scorge
Il ver sentier, che ci conduce al cielo.

Sed. Poiche da me quant'hai bramato Irena
Fuor d'ogni tua sperãza à ũ tratto ipetri;
E ben ragiò, ch'anch'io quel che dimando,
Senza disdetto alcun da te riceua.
„ Che gratia gratia partorisce; e amore
„ Con amor si compensa; e chi non rende
„ Per mercede mercè, si resta ingrato,
„ E d'ogn'altro fauor stimato è indegno.

Iren. Poiche'l mio Dio da me non togli, io sono
Pronta à far ciò che tu vuoi; nè già sospetto
C'habbi cosa à voler, che non sia giusta.

Sed. Giusta più ch'esser possa: e il contradirmi
Sarebbe vn por sossopra
„ Ogni cosa di nuouo; Che co'l giusto

„ L'honesto amor si nutre, e l'armi isfida
„ Anco gli amici la giustitia offesa.

Iren. Basta, che giusta sia, perch'io consenta;
Che nel resto non temo i miei perigli;
Haurei ben dispiacer di darti noia.

Sed. Vedi questo leggiadro giouinetto,
Che spira, e vede sol per gli occhi tuoi;
Egli è tuo sposo, e tu sai ben, chi sia,
Da qual sangue regal l'origin prenda,
E di che nobil regno habbia l'impero.
T'ama più che se stesso, e degno parmi
De l'amor tuo perch' è'l più bel, che mai
Formò Natura; e sotto'l bel sembiante
Alma più bella asconde, onde deriua
La sua gran gentilezza, e i bei costumi,
Che amarlo fã sin da le pietre, e i marmi
Conosci hor tu'l fauor, che'l ciel ti porge,
Conferma q̃l, che'l tuo buõ padre hà fatto,
E gradisci i miei voti, e veggia'l mondo,
Ch'al buon consiglio Irena al fin s'apprese,
Tu taci, e tinta hor di color vermiglio,
Et hor di pallidezza al volto scopri,
C'hai dentro'l cor troppo contrarij affetti.

Ireu. Contrarij è ver, che due contrarij amori
Pugnan nel petto mio: l'vn vuol ch'io sia
Sposa del mio più degno, e caro amante,
Che regna sopra'l ciel; l'altro m'accende
Nel desio di costui; mi pon sù gl'occhi,
Quãt'io debba al buõ padre, e à te, che vita
E libertà mi dai perche al mio Christo
Possa seruir senza divieto, e noia. (te;
E ver, ch'è in me l'amor di Dio più ardẽ-

Mà l'altro ancora in compagnia del sēso
Molto preuale: e del color vermiglio
Quegli è cagion co' suoi celesti ardori
Questi che teme, e perditor si stima.
Pallido appar nel mio sembiante, e il core
Frà l'uno, e l'altro amore,
Hor à man dritta, hor à sinistra inchina.

Sed. *E quando mai s'oppose*
L'amor diuino al congiugal diletto?
Anzi si legge, ch'el tuo Dio le nozze
Honorò sì, che qui'l primier portento
Mostrò, mancando à i conuitati il vino.

Iren. *Non vieta ei già le nozze, ma i grā fregi*
De la virginità più innalza, e loda.

Sed. *Ma s'à questi gran fregi alcun rincontra*
Il ben, che può seguir da le tue nozze;
E i frutti amari, e gli aconiti, e i danni
Che produr debbe il virginal tuo fiore;
Dirà, che meglio è assai prender consorte
Che per serbarti intatta
Trouar pene, e martir, tormenti, e morte.

Iren. *Il mal che può seguir, s'io non consento*
Al tuo nuouo desio, trà noi si chiama
Sol mal di pena, e s'io lo sposo accetto,
Che tu mi dai, ne segue mal di colpa.
„ *E questo è di quel mal tanto maggiore,*
„ *Quanto più dè stimarsi*
„ *Da noi l'honor di Dio, che'l proprio danno.*

Sed. *E dunque error mortal, ch'vna donzella*
Si congiunga al suo sposo? e Dio ne resta
Offeso? ahi troppo sei delusa Irena,
Il souerchio saper forse t'inganna.

" Che'l sauio p mostrar, ch'ei meglio intēda,
" Che tutti gli altri, à vn singolar parere
" Spesso s'apprende, e pensa ch'ei sol sappia,
" Et egli sol dal bon sentier si suia.

Iren. Può maritarsi la donzella, e porre
Nel voler di parenti i suoi pensieri,
Allhor che sciolta è da maggior pmessa;
Ma se s'è offerta à Dio, come può sciorsi
Dal voto senza colpa empia, e mortale?
Se le donzelle che rinchiuse stanno
Entro'l tempio di Vesta, vscir non ponno,
Per torsi sposo, e chi se'l toglie, à vn tratto
Viua è sepolta; io ch'à più nobil voto
Obligata mi son, vuoi, che'l consorte
Mi prenda, e me ne lodi, e mel consigli?

Sed. Prendi Erasto se puoi le tue difese,
Ch'io non sò che più dirmi, e non conuiene
Tornar sì tosto a le minaccie, e à l'onte.

Era. Caro mio ben, se posso anch'io scoprirti
I miei pensier, dirò, che tardi offerta
Al ciel ti fei; poiche à me pria promessa
Fosti dal padre; e il ciel si prende à scorno
Toglier le cose altrui, ma pur s'auuiene,
Ch'egli talhor la cara sposa inuoli
Da le braccia, e dal sen del suo consorte,
Morta la toglie, e non vuol mai, che viua
Da lui s'apparti, ò che sia d'altra amante.

Iren. A celebrate nozze obligo resta
Di viuer sempre i cari sposi insieme:
A questo io già nō giunsi; ond'era sciolta,
Allhor che mi legai. **Era.** Legata il padre
T'hauea, ch'à me per sposa pria t'offerse.

Iren. *Prometter non potea già il fatto altrui.*

Era. *Viuer dunque non dee sotto l'impero*

„ *Del padre la donzella?* Iren. *E bē ragione*

„ *Che sia soggetta, oue richiede il giusto,*

„ *Ma se donzella da celeste spirto*

„ *Spinta, consagra il virginal suo fiore*

„ *Al monarca del ciel, può farlo, e merta,*

„ *Nè dee mirar, se vi consenta il padre.*

„ *Et una volta offerta*

„ *Chiude p sēpre à nozze, e a sposa il varco:*

„ *Che Dio gradisce il dono, e sotto pena*

„ *D'eterna morte: quel, ch'è suo per voto,*

„ *Vuol, che per se si serbi, e altrui nol cede.*

Era. *Anzi Dio par, che mi ti ceda, e brami*

Quel, che bram'io, perch'à le mie sueuture

Dia alcun ristoro: e per far sì bell'opra,

Da due mortai perigli ei te l'ha distolta,

Se dunque il tuo celeste, e amato sposo

La beltà del tuo corpo à me concede.

E l'alma sol per se richiede, e brama:

„ *Che non può eterno amante*

„ *A bellezza mortal piegar l'affetto:*

Perche tu non t'accordi

Col suo voler? perche morir pretendi,

Per vnirti con lui là soura il cielo,

S'ei per donarti à me, viua ti serba:

Iren. „ *Fingonsi i sogni à lor piacer gl'amanti,*

Mà non offersi io la beltà del'alma

A l'eterno mio sposo, ch'ei richiese

Questa da me per obligo, e per patto,

Allhor che la lauò d'ogni sua colpa:

Ma ben gli diei la purità del corpo:

 E de-

E dono fù perche potea non darlo;
Ma adesso è voto, e forza è, che s'osserui.
E questo par che sia miglior pensiero,
Di quel che detta à te la carne, e il senso.

Era. *Miglior pensier ti pare*
Ch'odij la sposa il suo fedel consorte.
Dimmi quel ch'altri, che lei non ama,
Fugga, chi sempre col disio l'è appresso?
Deh mia diletta Irena, aprami il petto,
E vedi, quanto son larghe, e profonde
Le piaghe del mio cor: vedi che l'alma,
Per viuer teco è dal mio corpo vscita;
E s'io pur viuo, e sento
E' miracol d'Amore;
Che'l natural ritratto del tuo volto,
Ch'egli intagliò col suo dorato strale
In mezzo del mio core,
Viuace è sì, che spira aura vitale,
Et in vece de l'alma
Viua sostien questa corporea salma.

Iren. *Il tuo souerchio, e mal composto affetto*
A vaneggiar ti spinge. **Era.** *Ahi pēsi dūq;*
Che queste amare lagrime ch'io spargo,
E questi spessi miei sospiri ardenti
Sien vaneggiar? deh mostra homai, c'hai
Di carne Irena, e che d'amor capace (core
Nascesti: e di pietà scopri alcun segno
Nel volto, che sì bel formò Natura.
Già mi vedi languir, senti i miei pianti,
E che per tua fierezza à l'vltim'hore
Son sì da presso, c'hò la morte al seno.
Sei rupe Alpina? ecco i miei viui ardori,

Ch'intenerir potran la tua durezza
Se di diamante? ecco c'hor hora il sangue
Cauar mi vuò da le più occulte vene:
Perche si rompe, e spezza
L'inuincibil tuo petto in mille parti.
Sei terra inaridita, che non hai
Altro che bronchi, e sterpi? ecco i torrenti
De le lagrime mie, che ponno il campo
De la tua crudeltà far sì fecondo,
Che n'vn tratto germogli
La radice del core,
Fiori di cortesia, frutti d'amore.
Tu non rispondi, e tacita sorridi,
E par che prendi i miei martiri a gioco.
Vuoi dũque ch'al tuo regno altri succeda,
E che Licinio, e Augusta
Sien tormentati, e à quei, che ti dier vita,
Sij tu cagion di dispietata morte?
Cerchi ancor tu le tue leggiadre membra,
C'hauer deurian l'eternità nel seno,
In preda dar di mille aspri tormenti
Al più bel fior di la tua verde etade?
Rimanti come vuoi, godi, e festeggia
De la tua crudeltade: habbi spauento
Sol di parer pietosa; e se pur brami
La mia morte veder pria che tu muoia.
Già già fugge il mio spirto, e'l cor viè me-
De la fierezza tua suenato, e veciso. (no
Prometti almen, che sopra il capo morto
Del non amato amante
Spargerai pur di lagrime vna stilla.
Ahi di tarda pietà tardo conforto.

I 5 Iren.

Iren. *O quanto haurei desio di consolarti*
In così acerbo, e sì crudel martire;
E'l farei già, se scior potessi il nodo,
Cõ che mi trouo al ciel ristretta, e auuĩta.
Nè son sì alpestra, e dura,
Come tu pensi Erasto;
Ch'anco à me diè Natura,
E carne, e sè so; e allhor, ch'al mõdo io nac-
Entro'l mio petto la pietade infuse. (qui,
Ma venir men de la promessa à Dio
Non par che si conuenga. altro conforto
O da me brama; o da te stesso il prendi.
Ch'io tel darò, s'anche la vita, e il sangue
Vuoi del mio petto: e s'à te stesso, il chiedi,
Hauer puoi nel tuo mal facil soccorso;
C'hai senno e libertà; miglior consiglio
Ti porga il senno, e libertà ti scioglia
Dal nodo con che Amor l'alma t'auuinse.

Era. *Da me nulla far posso, perche Amore,*
Dal primo dì, ch'à te mi fè soggetto,
E senno, e libertà mi tolse à vn tratto
Non richiedo da te sangue, nè vita,
Viua ti bramo, e col tuo sangue vnirmi.
Tolto questo rimedio, altro non resta
Per l'infelice, e mal gradito sposo
Se non feretri, e lutti, e pire, e tombe.

Iren. *Veggiam, s'à queste nozze il ciel cõsente:*

Era. *Come se vi consente? il nostro danno*
„ *Il Ciel non vuol, che co' suoi moti eterni*
„ *Ci comparte ad ogn'hor spirto, e vigore:*
„ *Quel gran Dio, quella cagion primiera,*
„ *Ch'infatigabilmente il moue, e gira,*

Altro

„ *Altro non vuol, che'l nostro ben, nè soffre,*
„ *Che l'altrui morte, alcũ procuri, e affretti.*
Iren. *Vccido me, s'à la tua vita attendo,*
Era. *Anzi'l mio sãgue, e la tua vita, ahi cruda.*
Offri al coltello, hor che nõ vuoi gradirmi.
Iren. *De la seconda morte io parlo, e a l'alma*
Ho sol riguardo, e perche resta off so
Dio con le nozze, ella la morte incontra.
Che del corpo non curo, e men conuiene,
Che per serbarte à te la mortal vita,
Io l'eterna mi perda, e Dio n'offenda.
Per gradire à tuoi gusti, e à tuoi desiri:
Era. *Speme tal'hor mi porgi, e in vn baleno*
Me la ritogli, e la pietà su'l volto
Ti dipingi talhor, ma a pena appare;
E la cancella con pennel di morte
La tua fierezza: ond'io misero amante
Trà sperãza, e timor m'agghiaccio, et ardo,
E disperato al fin manco del tutto;
Perche nel fin del tuo parlar ti resti,
Più che mai fosti, cruda,
E contro me d'ogni pietade ignuda.
Iren. *Non è come tu credi,*
La mia pietà da la fierezza estinta,
„ *Ma dal Zelo di Dio.* Era. *Così si copre*
„ *Sotto'l mantel de la virtù la colpa.*
Frò. *Serenissima Irena, anch'io vorrei*
Venir sezzaio al amoroso assalto;
E spero, se m'attendi al primier colpo
Vincer l'impresa, che sei troppo stanca,
E mal disposta à nuoua pugna homai.
Iren. *S. di ragion mi vinci hor hor la palma*

Di me ti cedo, e al tuo Signor consento.

Fro. *Credi tu, che noi siam fuor di speranza*
De l'eterna salute? Ir. *Il credo, e affermo.*

Fro. *Perche.* Iren. *Che l'vscio de l'eterna vita*
E' il mio Signore, e chi per lui non entra,
Ladro si stima, & à le Stigie forche (sto
Viē cōdēnato. Fr. *E del mal nostro ha gu-*
Questo tuo Dio? Ir. *p tor l'huō da l'inferno*
Ci lasciò il ciel, senza però partirsi
Dal sen del padre, e per suenar la morte,
Se stesso à morte obbrebriosa offerse.

Fro. *Dunq; pur troppo ei l'alme humane ap pz-*

Iren. *Per vn'alma saluar soffrir vorrebbe (za:*
Di nuouo quel martir, che pria sostenne.

Fro. *Dunque il tuo Dio per dar la vita à vn solo*
Morir vorrebbe, e tu per darla à tanti
Non vuoi pur dire vn sì? vedi se affetto
Hai conforme al voler del tuo Signore,

Iren. *Com'esser può, che tanto ben deriui (so,*
Da le mie nozze? Fr. *Apprēderà'l tuo spo-*
La tua religion; ch'altro non pensa,
Che seguir l'orme tue douunque il guidi:
E tosto gli terran dietro i Vassalli;
Chè l'essempio de i Re molto preuale,
Per conuertire, ò peruertire i regni.
E con questo bel tratto in picciol tempo
Guadagnerai mille e mill'alme al cielo.
Se non consenti, hai da morire hor hora,
E lascierai tante migliaia in preda
De la seconda morte: hor dimmi Irena
Come ribatti questo colpo, e doue
Fuggir potrai, ch'io non ti vinca, e prēda?

Ireu.

Iren. *Grã forza ha nel mio cor questa ragione:*
Però ti cedo, e mi ti dò per vinta.
Non vuò però legarmi à dar promessa,
D'onde sciorr non mi possa: il modo solo
Hò da trouar per dispensarme al voto:
E se questo può farsi, anco le nozze
Celebrar si potran: dateui pace
Ch'io spero ben. Fr. *Dõna, che troppo pẽsa*
S'appiglia al peggio: il buon cõsiglio vostro
E' quel, che primo giunge. Ire. *Itene adesso*
A confortare i Cittadini afflitti
Per le mie perigliose aspre battaglie,
E poi sarete meco.

Era. *Altro non bramo.*

Sed. *Io la risposta entro'l palagio attendo.*
C'he mistier di riposo. Era. *Amor cõsenta*
A miei desir.

Fro. *Non sai ch'ella ha pur detto,*
Dateui pace, e tu perche ritorni
Di nuouo ĩ guerra? è più che certo il fatto:
Ella vuole, il ciel vuol, di che si teme?

SCENA QVINTA.

Licinio, Licinia, Eupolemo, & Timoteo.

Lic. P*Oiche partir pur vuoi, nè cosa brami*
Di quãto il pazzo mõdo apprezza, o ãbi-
Venerabil Timoteo il cor d'entrambi (sce,
Lietamente riceui, à fin che nulla
Parte à noi di noi resti; habbiã già il regno
Cesso ad Irena, & à Dio l'alma, e'l corpo
Al

Al terren che te'l diè tuo resti il core,
Che ne le nostre man peggior potrebbe
Col tempo diuenir, ma nel tuo seno
Auanzerà ne' buon desir se stesso.

Lic. *Anch'io confermo il dono, e pur v'aggiũgo*
Altro, se d'altro puoi farti capace;
Poiche per te siam dal tartareo foco
Vsciti, e scritti, ou' indelebilmente
Stan registrati i Cittadin del Cielo.

Eup. *Ed io tutto me stesso al tuo consiglio*
Rimetto, e vuò, se giusto prego ascolti,
Che m'impetri dal ciel stabil desio,
E costante voler, tanto ch'io resti,
Com'hor mi son, dispregiator del mondo
Prodigo del mio sangue, e tutt'ardente
Di morir per colui, che mi diè vita.

Tim. *State pur lieti, che quel Dio che tolti*
V'ha da le branche de Tartarei mostri,
Conformerauui al ben sì, che non possa
Humana forza ripiegarui altroue.
Ite pur da Sedecio, ch'ei v'attende
Nel palagio regal, ma stassi a punto
Come serpe crudel, cui tolto in parte
Habbia il velen mortal, la bruma algẽte,
Che ad un picciol calor, con che'l pastore
Mosso da sciocca, e vil pietade, al seno
Lo si stringe, e'l fomẽta; ei desta, e accresce
L'vsate forze, e di fierezza armato
Colpo non dà, che nõ vi stampi, e imprima
Irreparabilmente horrida morte.

Lic. *Sò, che da lui già ritornata è Irena*
Libera, e sciolta, e par che mostri al volto,
C'hab-

C'habbia nel cor qualche nouel pensie.
Ma per non ritardar la nostra vscita
Nulla li chiesi, e gir la vidi in fretta
Verso le stanze, oue le due più care
Donzelle l'attendean con gran sospetto.

Tim. *Tutto quel, ch'è seguito, entro'l mio petto*
Con ammirabil modo il ciel dipinse,
Mentr'io per lei calde preghiere offriua.

Lic. *Narra lei, santo vecchio, se pur lice*
Altrui scourir quel ch'à te solo è aperto.

Tim. *Bastiui sol, che poco men che vinta*
Dal zio ritorna, & ingannata Irena.
Con lusinghe l'ha colta, e con promesse,
E per questo ritien l'ira, e la rabbia.
Ma poco ha da durar questa lor triegua,
Ch'ella pensiero ha da cambiar ben tosto:
Et ei raccenderà come deluso,
Entro del petto il suo furor sì ardente.
Che ne porrà questa città sossopra.

Lic. *Che si trattò frà lor?* Ti. *Ch'ella il suo sposo*
Si prenda, e viua poi com'à lei piace.

Lic. *Non ho per mal, ch'ella sel prenda, e serbi*
A noi la pace, e à se la vita, e il regno.

Tim. *Già nol può far.* Lic. *Perche?* Ti. *Ch'obli-*
go eterno
Ha da serbare al suo celeste amante
Puro il cor, santa l'alma, il corpo intatto.

Lic. *Che dunque ha da seguir?* Tim. *Pene, e martiri*
A lei, lagrime à voi, tumulti al regno.

Lic. *Quanto più presto à lei la vita è tolta,*
Tant'andrà più per tempo ella nel cielo.
Onde il morir di lei nulla mi turba,

Se

Se ben se quanto al natural affetto,
Per vederla patir, forse potrebbe
Pertinamente al cor far qualche moto,
E paterna pietà pingermi al volto.
Mà per me nulla temo; perche à fronte
Di quel incendio, ondè le fiamme vltrici
Tormentan colà giù l'alme nocenti
Tutti i martir di quà sò giochi, e scherzi:
Si che sperar, non già temer debb'io,
Ch'egli m'uccida; e stuzzicar vuò al petto
Fiammeggiante di lui l'ira, e lo sdegno,
Tanto ch'al fin questa mercè n'impetri.

Lic. *Merauiglia non è, se in te si vede*
„ *Tanto animoso ardir: Che chi nel molto*
„ *Auezzo è già, non dè temer del poco.*
Ma quest'alma, ch'ancor del altro mõde
Nulla ha veduto, e stà cinta di carne
Fragil più che la tua, tant'è diuersa
Da l'esser mio primier, ch'à pena io stessa
Lei riconosco, e i suoi natiui affetti.
Dou'è tenero cor, con che d'Irena
Ogni menomo mal temea sì forte,
Ch'ogni leggier sospetto
Pena mortal potea stamparmi al petto?
Dou'è'l desio, c'hauea di starmi in vita,
Cedermi il regno, e stringermi nel seno
I bei nepoti, e non cambiar mai stato,
Che sperar non sapea miglior ventura?
Hor odio il mõdo, e ciò che'l mõdo appzza.

Tim. „ *Tanto bastar potrebbe à noi mortali*
„ *Di miracolo in vece, à far, che ogn'vno*
„ *Abbracci del Vangel la fede, e i riti:*

Che

,, *Che natura non può cambiar sì tosto*
,, *Gl'i nostri affetti, ò riformargli à ū tratto;*
,, *Opra è questa di gratia, e de la dritta*
,, *Mano del gran Motor, che non soggiace*
,, *A misura di tempo, ou'egli infonde*
,, *Ne petti humani i suoi celesti ardori.*

Eup. *Morir dunque debb'io senza dar segno*
Del mio valor? soffrirò pur, che questa
Mia fida spada, neghittosa al fianco
Sospesa stia, nè il suo padron difenda?

Tim. *Che pensier capitan t'ingombra il petto?*

Eup. *Se noi contra quel empio, e fiero trace*
L'armi prendiam, per conseruar la vita
Ad Irena, & à noi per tor dal mondo
Quel dispietato, e inessorabil mostro.
E per dar pace à tante alme innocenti,
Chi sarà mai, che cen ritragga, ò'l vieti?

Tim. *Non è lontan da queste mura il figlio*
Del fier Sedecio, che venir credea
Ne le nozze d'Irena; hor s'ei ritroua
Il padre morto, ò in qualche parte offeso,
Prender vorrà di lui cruda vendetta,
Che non è men di lui fiero, e crudele:
Onde potrà seguirne, e à gl'altri, e à voi
Più graue mal, più irreparabil danno.

Eup. *Vengane che che sia; non morirassi*
Senza dar segno almen di far difesa.

Lic. *Ma à noi già non conuiene,*
C'habbiā del gran figliol del Padre eterno
Infatigabilmente à seguir l'orme,
Cōpensar mal con mal, ma preghi, e vōti
Offrir per chi ci offende: e già che siamo

Li-

Liberi homai d'ogni terreno affetto
Amor debbiam, chi questa mortal vita
Ci toglie, e innanzi tempo à Dio ci unisce.

Tim. Santo pensier. Eup. Mà pur se'l ciel volesse
Vēdicar per mia man quel empio mostro?

Tim. Nō te'l comāda ancor. Eup. Sètomi al pet-
Non sò che di diuin, che mel consiglia. (to

Tim. „ Mà pur saper deuresti,
„ Ch'à un cor colmo d'affetti
„ Par, che lecito sia, ciò ch'à lui piace:
„ Onde souente auuiene,
„ Che l'huom del suo voler suo Dio si face.

Lic. Da guerrier costui parla, e forse meno
Farà di quel ch'ei dice hor noi n'andremo
A ritrouar Sedecio e à pagar, quanto
L'obligo vuol da noi di cortesia.
Ma tu doue ne vai, duce, e maestro
Di cotant'alme erranti? à noi di nuouo
Farai ritorno, ò pur nel ciel ci attendi?

Tim. Quel che sarà non sò: ma dentro hor resto
Di queste mura: che già molti, e molti,
Vedēdo quel, che intorno à Irena è occorso,
Conuertiti si sono: onde mestiere
Han di purgar le lor commesse colpe
Ne l'acque oue lauato ho voi pur dianzi.

Lic. Và pur, ch'ouunque vai, la vita apporti,
„ E vita tal, che può comprarsi à prezzo
„ Di mille morti. Tim. Anzi è il morir gua-
dagno,
„ A che morendo hà eterno albergo in cielo.

SCENA SESTA.

Eugenia, Eulalia, & Apelliano.

Eug. *QVante volte ha cambiato hoggi Fortuna*
Il variabil volto: hor s'è scouerta
Tutta pietosa, hor di fierezza armata.
A pena appar con la sua fronte d'oro
L'amica pace, e si dilegua à vn tratto,
Et in sua vece horrida guerra sorge,
Che morte stampa, ouunque gl'occhi gira,
Hor tace il vento, e la piaceuel calma
Ritien del nostro mar l'arbitrio intero;
Hor si solleua più crudel tempesta,
E di più oscuri nembi il ciel si copre.
Ecco Irena c'hor viua, hor più che morta
Stimar possiamo: hor viē legata, hor sciol- (ta:
Hor il tiranno infellonito incontra,
Hor di pietade, e d'amor cōpūto, e acceso:
E noi, che dietro à lei corriam, soggette
Siamo a la sorte stessa, ò buona, ò rea.

Eul. *Io non sò, che pensar, se non che al punto,*
Ch'entrò Timoteo a la gran Torre, e asperse.
Di quel sagrato humor la bella Irena,
S'armò contra di noi sì fieramente
D'empia Fortuna, che giamai non cessa
Sfidarci a morte, e se tal'hor patteggia
Picciola triegua, il fà, perche poi torni
Con maggior forza a radoppiar le offese,

Come se Christo altro nõ sappia, e voglia,
Che compartir fra suoi pene, e martiri.

Apel. *Non parliam più di sorte, e di fortuna:*
Che'l tutto a suo voler governa, e regge
Il gran Figliuol di Dio, cui diede il Padre
Tutto'l poter, ch'egli al suo sen ritiene.
Che poscia si compiaccia esporre ogn'hora
I suoi Fedeli à mille oltraggi, e affanni,
Con gran ragione il fà, per quel che'l lume
Della sua fè dentro'l mio petto infonde:
E lessi anch'io le sacre carte un tempo,
Ma non l'intesi, o le spregiai, che'l senno
Sotto'l sapere humano tropp'era offeso
Hor l'adoro, e l'ammiro, e in certe parti
Trouo che per gir l'huom sicuro al Cielo
Dee caminar per mezzo l'acqua, e'l foco.

Eu. *Hor doue il troui tu.* Apel. *Così qll'alme,*
Che mieton già di lor fatiche i frutti,
Dicon là soura'l ciel, questo'l conferma
Il Cherubin, che fiammeggiante spada
Tien ne la dritta man; perche non entri
Huom nel terrestre Paradiso, hor noi
S'entrar vogliamo è forza che del foco,
E del ferro sentiam l'ardore, e'l taglio.
E all'hor, che Dio dentro'l deserto apparue
Al gran Pastore Hebreo nel rouo ardēte,
Disse ch'à piedi ignudi ei s'appressasse,
Se di vicin volea quel gran portento
Mirare: e star dal suo Signor non lungi,
E c'insegnò, che chi ad vnirsi attende
Con l'eterno suo ben, dee trà le fiamme,
E trà le spine ricercarlo, e in vano

Tro-

Trouarlo spera entro i piaceri, e gli agi.
Eug. *Non haurebbe ei più serui; se tal volta*
Compartisse frà lor gusti, e contenti?
,, *Che 'l sapor de l'assentio à ogn'vn dispiace.*
Apel. *Conueneuol ti par, che 'l gran Monarca,*
Che sostener può con tre dita il mondo,
Giaccia trà 'l fieno à la più algête bruma,
Fugga trà gente barbaresche, e strane
Del Tiranno Idumeo l'ira, e 'l sospetto;
E mentre ei viue, e và giouando altrui,
Mille sopporti à ogn'honor pene, e disagi,
E muoia al fin da vn legno infame appeso;
E noi corriam dietro di lui frà mille
Gusti, e diporti? ei vuol seguito à patto,
Che la sua Croce habbia ciascũ su'l dosso:
,, *Nè vuol ragion, che sotto vn capo auuinto*
,, *D'acute spine habbian da star le mébra*
,, *Inghirlandate d'amaranti, e rose.*
Eul. *Perche tãt'ei soffrì?* Apel. *Per nostr'amore.*
Eul. *A che dunque pagar con tante morti*
Anch'io la propria colpa, s'egli al padre
Sodisfece per tutti? Apel. *A quel che noi*
Arriuar non poteam, se stesso offerse,
Che 'l debito infinito
Pagò di nostre colpe, oue impotente
Stato sarebbe ogni valor creato:
Ma lasciò à noi la nostra parte, e al corso
De suoi martir ce 'l dimostrò souente.
Eug. *Questo tuo bel pensier donde l'hai tolto?*
Ap. *Ch'egli nel horto all'hor che ĩ vece d'acqua*
Sangue spargea, ch'era sucor del core,
Volle che i suoi, ch'eran dal sonno oppressi
Vo-

Voglia esser seco, e del suo affanno à parte
Venisser, come già fur suoi compagni
All'hor, che'l vagheggiar sopra il Tabor
Più bello assai che sul merigio il Sole:
Et essendo à morir, del legno infausto
Al vecchio Cireneo comparte il peso;
Perche sentissem noi de suoi tormenti,
E de le nostre colpe il grave incarco,
Nè vuole ei ber, se ben di sete ardente,
L'amaro beveraggio in sul morire,
Ch'à noi lo lascia, e à la sua chiesa'l serba.
Hor chi vuol del suo regno esser consorte,
Sia de gli affanni: e chi abbracciarlo in (cielo
Desia più bel de la bellezza stessa,
Stringasi hor seco, che trà chiodi, e spine
Si mostra involta, e da la bocca coglia
Il fiel, chi vuol da le sue labra il latte.

Eug. *Sacrosanti misteri à noi discopri,*
Ben nato vecchio; onde s'accende il core,
Ancor che'n petto sia donnesco, e molle,
A sparger sangue, & à soffrir la morte
Per amor di colui, che già sosterne
Per noi sì gran martir, pene sì acerbe.

Apel. „ *Però, cred'io, ch'ei lascie suoi nemici*
„ *Goder quà giù lieta, e gradevol sorte,*
„ *Perch'altro ben per lor non si riserba,*
„ *Anzi'n vece di ben perpetui danni.*
„ *Mà perche tanto hà maggior premio'l giusto,*
„ *Quant'è quà giù più tormentato, e afflitto,*
„ *Serve à noi per guadagno,*
„ *Ciò ch'incontriam noioso al nostro gusto.*

Eul. *Andiam dunque, Nudrice, à porci in strano*

Del

Del fier Sedecio; e Apellian s'aggiunga
Per nostro duce: e co' suoi bei discorsi
L'ardir ci accreschi, e ci rincori il petto.

Eug. *Già noi portiam nel sen Bellona, e Marte.*
E semi horrendi di discordie, e risse.
E se nol sai buon vecchio, perche Irena
Per gli indugi fuggir, nulla ti disse,
Ma sol ti diè per nostra guida, hor voglio
Scourirti la cagion di questa uscita.

Ape. *Scoprila pur, ch'io ad ascoltar m'accingo.*

Eug. *Hauea quest promessa per consorte*
Se stessa Irena al mal gradito sposo,
Onde placossi in buona parte, ò in tutto
Di Sedecio lo sdegno, e ne l'amante
Crebbe la speme, e dilatossi il core:
Ma à pena entrata à la gran torre, il fatto
A le donzelle sue più care aperse;
E credo, che da lor ripresa fosse
Con amiche parole: ond'ella à un tratto
Sì mal contenta, e sì pentita apparue,
Ch'Eulalia, e me chiamò turbata in vista,
E andate disse, al seduttor mio zio,
E à lui scoprire i miei pensier su'l volto,
Ch'io non vuò più consorte, e se potessi
Sciormi dal voto io nol farei per quante
Gemme potesse darmi e l'Indo, e'l Gange,
E quant'oro ha nel sen l'Idaspe, e Ibero
Promessa io non fei già, ma se pur fatta
L'hauessi, hor la distorno, e lui per zio
Non riconosco più, vestito apparga
Da tiranno crudel, nè più lusinghe,
Ma minaccie radoppi, e à le parole

Acer-

Acerbe aggiunga al fin martir più acerbo.
Così disse, e mandocci. hor tu che speri,
Apellian di queste aspre rampogne?

Apel. *Giudicar lo potete anco da voi,*
Sẽza ch'io'l dica, ha da seguirne à vn pũto
Fier martir, graue duol, morte crudele.

Eul. *Ma s'auuenisse pur, come già occorse,*
Che viua vscisse da i tormenti Irena,
Mal grado del tiranno, e de la morte,
Che più temer deuriam? sarebbon salue
Ancor noi tutte, e sol Sedecio offeso.

Apel. *Pagarem noi per lei.* Eul. *Ma se pur noi*
Haurè lei ꝑ difesa? Ap. *Ancor può il cielo*
Oprar quell'altra merauiglia à vn punto,
Ma nol farà. Eul. *Perche.* Apel. *Che Irena stessa*
Al Ciel s'oppone, e vuol morire, e quando
Vien liberata dal martir sen duole.

Eul. *Morirē dunque tutte?* Apel. *E qual vẽtura*
Auuenir ci può mai più lieta, e cara?

Eul. *Andiam dũq; à sfidar quel empio mostro,*
Che si sfami di noi, ch'al nostro sangue
Ammorzi alquanto la sua sete ardente.

Eug. *Andiam, ch'à me questo camin sì strano*
Par che ci meni a solazzeuol gioco.

Apel. *Quãt'hà'l diuin' amor forza in vn'alma.*
De le sueuture sue gode più il giusto,
Che de la sorte sua più lieta il reo.

SCENA SETTIMA.

Irena, Hipomone, Partenia, Sedecio, Plato, Eupolemo, & Angelo.

Iren. *NOn vuò più ritenermi entro le mura*
Di questa torre; del celeste ardore,
C'hò dêtro l'alma sì m'afforza, e accresce,
Il desio di morir, che non mai tanto
Altri bramò la sua miglior ventura,
Quant'io trouarmi trà martiri, e affanni.
Vscir vuò dunque ad incontrar primiera
Il mio nemico, e passeggiar l'arringo.
Pria ch'egli giunga, che non soffre indugi
Il cor mio ardente; e s'ancor dorme al petto
Di Sedecio lo sdegno, io vuò con tanti
Colpi destarlo, che qual fier gigante
Soprapreso dal vin, s'auuenti à vn tratto
Contro di me d'ogni pietade ignudo.

Hip. „ *Beato è quel, che contra i suoi nemici*
„ *Sicur combatte, e la vittoria ha in seno*
Come sei tu, che in questi tuoi conflitti
Perder non puoi, che si Sedecio à morte
Crudel ti spinge, hai del martir la palma;
Se tu viui, & ei muore, ancor ti resti
Vincitrice guerriera,
E con allegro uiso
Trionfar puoi del fier tiranno ucciso.

Iren. *Perdita mi parrà, ciò che succeda*
In mio fauor, s'io mi rimango in uita:

Nè bramo altri trionfi, altri trofei,
Ch'esser suenata in guisa tal, che nulla
Dramma del sãgue mio resti al mio corpo,
Nè membra, che non habbia le sue piaghe,
Nè piaga che non sia sì fiera, e cruda.
Che non si porti la mia morte al seno.

Part. *Fora assai meglio à mio giudicio Irena,*
Sè rinchiusa ti stessi entro i serragli
Di questa eccelsa, e inaccessibil mole,
Et aspettar quel, che'l voler di Dio
Di te prescriue; e men conuien, ch'al campo
A sfidar vadi il tuo nemico armato;
Perche pensare alcun forse potrebbe.
Che questo grande ardir dal ciel non uiene
Ma da cor troppo baldanzoso, e altero.
Ben trouar si potrà là dentro il crudo
Sedecio e far di te scempio, e uendetta.
Ma che tu sij l'assalitrice, & entri
Prima in battaglia, e stuzzichi lo sdegno
Nel petto del Tiranno, à quel che parmi,
,, *E perigliosa impresa, e non può dirsi*
,, *Frà noi, che siamo i miglior scola istrutte*
,, *Che soccorrerà Fortuna à i cori audaci,*
,, *Mà che sottragga i suoi fauori il cielo,*
,, *Oue confidi alcun troppo in se stesso.*

Iren. ,, *A foco ardente in secca selua acceso*
,, *Non bisognan soffietti, ei corre, e vola.*
,, *Da se medesmo, e memorabil segno*
,, *Lascia del suo passaggio, ouunque arriua*
Tal è Sedecio; e poco, ò nulla io giungo
Al suo furor con questa pronta uscita.
Star poi rinchiusa, & aspettar che uenghi

Il nemico a trouarmi, a me rassembra
Troppo viltade, e far si suol, si puossi
Dal tiranno fuggir l'ira, e l'orgoglio;
Ma qui tant'oltre al barbaro crudele
Trapassato è'l furor, che nullo resta (pra.
Rifugio al male, ò ch'io m'ascóda, e sco-

Hip. *Hai ben rispesto; e pur Partenia ha parte*
Di sua ragion, c'hanco'l Signor cedendo
Al furor de gl'Hebrei: per nostr'essempio,
Ricourissi talhor frà selue, e monti.

Iren. *E ver, ma quando al fin vide esser giunto*
Il tempo al suo morir se stesso offerse
Con grã prontezza a le nemiche squadre,

Part. *Ma tu non sai, se sia l'hora prefissa*
Questa del tuo morir. fà dunque accorta
Che'l ciel ti guidi. Ir. *Ei bẽ mi guida, e spin*
Ne le man di Sedecio, e'hor sen viene (ge
Fuor di palagio infellonito, e ardente
In guisa tal, che sẽbra vn drago armato
Di veleno mortal, che l'aria appesta
Douunque mira, e spira aura letale.

Hip. *Mi par veder ne la famosa valle*
Del Terebinto raccozzarsi insieme
Vn fier gigante, e vn pastorello ardito,
Che se ben sei donzella; hai pur nel petto
Maschio valore, & anima vitale.

Iren. *Ed io non ho per mia difesa al seno*
Altro che'l sasso, ch'à la fronte altiera
Scaglio del gran nemico il bel garzone,
Che poi le due gran mura insiẽ raggiunse
Fatto angolar ne la più nobil parte
Del sacro tẽpio. Hip. *E q̃sto basta a darti*

D'honorata vittoria i nemi, e i fregi.

Ad. *Temeraria donzella, in cotal guisa*
Berteggi chi può darti, e vita, e morte?
Hor Ametti, hor sprometti, hor lusinghiera
Sospiri al pianto del tuo sposo; hor schifa
Mostri al horrirlo, e non ha Proteo tante
Forme, quante tu ogn'hor sciocca ne prēdi.
Non bisognan più indugi, à mortal guerra
Il mio giusto furor ti sfida Irena.
Non mi vuoi più per Zio? nè te conosco
Per figlia di Licinio. odij lo sposo?
Nè vengo teco à favellar di nozze.
Le carezze dispregi? io già non sono
Tuo lusinghier, ma di rampogne armato.
La vita fuggi? ed io la morte hò al seno,
Te fanno ardita i magici susurri.
Ch'incantar pon le fiere, e me costante
Fà il ciel che da te ogn'hor cotāto è offeso.
E vedrò al fin se contrastar col cielo
Ponno l'ombre d'Auerno, e l'arte maga.

Iren. *Pur giochi di parole, à che più tardi*
A tormi homai questa mortal mia vita?
Non imparai giamai di Zoroastro
L'arti mal note, e s'io sapessi usarle
Senz'offenderne il ciel, sforzarei tosto
Quei spirti à far di me sì crudel stratio,
Che pietà ne stampessi anco al tuo petto:
Tu non l'intēdi ancor; la morte io bramo,
Odio la vita, e'l tuo furor non stimo;
Mi tormentan gl'indugi, à i fatti, à i fatti
Dunque crudel tiranno
Al martirio, al tormento:

Che le parole se le porta il vento.

Sed. *Ancor m'insulti.* Ir. *Io nò, ma de gli affann.*

Si son bramosa, e del martir sì ardente,

Che di gran lunga i tuoi grā moti eccedo.

Sed. *Più presto ti parrò di quel che pensi.*

Iren. *Sempre vien tardi il ben, perche dimora*

Par la prestezza a li vogliosi amanti.

Sed. *Auida dunque sei de le tue pene,*

Vogliosa del martir? Iren. *Quādo fia mai*

Ch'intender possi i miei pensier? Sed. *Gli hò 'ntesi.*

Crudel nemica di te stessa: e doue

Se n'è fuggito il tuo saper primiero?

Oue lasciasti il senno, oue il rispetto,

Che deui à tuoi maggiori, oue perdesti

Il desio natural del proprio bene?

Ond'è nata al tuo cor questa gran voglia

C'hai di morir frà mille aspri tormenti?

Ho fatto errore, e men'accuso, e incolpo

Ch'incantatrice tu nè sei, nè maga,

Com'io pensaua: altri formò l'incanto

Contro te stessa; ond'il giuditio a vn tratto

Perdesti, & à te par, c'hor più che mai,

Sauia ti mostri, & auueduta, e scaltra.

Iren. *Pazza son, ma d'amore: e s'incantata*

Vuoi, ch'io mi stimi, anch'incātata io sono:

Non fur però magiche note il canto,

Ma parole del ciel, che in altra forma

Tosto mutarmi, e infanciullita apparsi

Al humano saper, ma sauia al resto.

Nè perche bramo di morir nemica

Son diuenuta di me stessa il [illegible].

Sparge pel campo il villanello, e il copre
Sotto'l terren; che'l poco gitta, e il molto
Raccoglier spera à la stagion più lieta:
Ed io mentr' il morir cotanto apprezzo,
Non m'odio nò; ma le mie mēbra inferme
Vuò seminar frà cimiteri, e tombe,
Per corne poi vita immortal col tempo.
Rispetto, porto à miei maggior, che sono
Consiglieri al mio ben; ma tu, che attendi
A procurare il mio perpetuo danno,
Ambisci, ch'io t'honori: e sei pur folle.

Sed. *Io sono il folle? il mal cresce, e s'auanza,*
Plato di punto in punto, e tu te'l vedi,
Nè pensi di costei vincer l'orgoglio
Con sì penoso, e sì crudel martire,
Che sentir possa mille morti à vn tratto?
O attendi ch'io con le mie man la sbrani?
Io son rabbioso; ella il furor più accende
Entro'l mio petto: io son di Zelo ardente,
Et ella col suo dir mi fà crudele:
Che crudel, s'impunir sì graui eccessi
La fierezza maggior fora pietade?
Non vuò parole più, non vuò più indugi;
O l'vccidi, ò l'vccido. anz' io pretendo,
Ch'altri, che me non sparga
Dramma del sangue suo pur viui, e spiri,
Empia donzella; io vuò cauarti il core,
E dar le membra tue per cibo à i mostri.

Plat. *Non permetter Signor, che'l giusto sdegno*
Del tuo petto regal colmo di Zelo
Tant'oltre passi, e ne diuenghi fiera.
Lasciala à me; ch'io ne torrò quel scēpio,

Che

Che par che merti la sua colpa infame.
C'habbiam quì presso vn nõ pẽsato ordigno
Di penoso martir, doue costei
Trouar non potrà mai riparo, ò schermo.

Sed. *Dil pur, ma con parlar breue, e succinto;*
Che infin che ella nõ muore, io sẽto al petto
Il più crudel martir, che mai vedesse
Fors' Aretusa à le Trinachrie arene.

Plat. *Dietro à quel vscio vna grã ruota è ascosa*
Che'l molin volge, & ella à forza gira
D'acque correnti, hor là si leghi, e à ũ tratto
La vedrai fatta in pezzi, & haurà fine
In lei la vita, e in te l'ira, e lo sdegno.

Sed. *Veggiam qual sia la machina di morte,*
Ch'io non mi sfamerò, se con quest' occhi
Non la veggo morir: se queste orecchie
Non l'odon dimandar da me mercede.

Plat. *Già l'vscio è aperto, e la grã ruota attorno*
Con gran velocità si volge, e gira.

Sed. *Toglieten l'acqua à fin che ferma resti,*
Poi vi si stenda, e vi si leghi Irena.

Eup. *Vedi Signor, che non si sdegni il cielo*
Contra di te, che con tal crudeltade
(E perdona al mio dir se te n'offendi,)
Tormentar pensi vna gentil donzella
Nata dal sangue tuo, sol perche brama
Sposo immortal, sol che per Dio s'ha eletto
Quel Nazareo, ch'entro sì picciol tempo
De le sue merauiglie ha pieno il mondo.

Sed. *Anco vaneggi tu, guerrier deluso,*
E vuoi con l'ago, e'l fil de l'empia Irena
A tuo danno cambiar lo scudo, e'l brãdo?

p. *Diati Licinio essempio che morio*
Con sì fiero martir sol perche volse
Vccider lei ch'era sua propria figlia :
Ma tu che sopra lei ragione alcuna
Hauer non puoi, che cotanto ardisci?
Sed *Vuoi ch'a lei t'accompagni?* Eup. *O che mer*
Mi faresti Sedecio, e me tor puoi *(cede*
Di vita, e non è alcun, che tel contenda:
Ma se lei tocchi, il ciel di lei la cura
Prenderà come suole, e il mortal colpo
Ribatterà contro'l tuo proprio capo.
Hip. *Non impedir nobil guerrier l'impresa*
Del adirato Rè; sfoghi a suo modo
Contr' Irena lo sdegno; ella il desia
Più ch'altra cosa a lei diletta, e cara.
Eup. *Ed io per lei non temo, che son certo,*
Che darà a tempo à lei soccorso il cielo;
Ma di Sedecio duolmi, che per proua
Sa'l suo disauantaggio, e pur ritorna
A prouocar contro'l suo capo altiero
La spada di là sù. Sed. *Che tante ciancie?*
Plato che indugij più? ved'il guerriero,
Che tenta spauentarme: ancor mi resta
Da far per tutti: io vuò veder lei prima
Morir, e poi morran quãti han già appreso
Del Galileo lo disciocuol rito.
Plat. *Non è Signor trascorso il tempo indarno;*
Auuinta è già frà mille nodi Irena.
Hor farèm che ritorni al suo canale
Con maggior forza impetuoso il rio:
Perche sospinga in un balen la ruota.
Iren. *Gratie ti rendo ò mio verace Nume,*

Che

Che posso hor vagheggiar più agèuolm.
Così distesi il tuo bel cielo, e il Sole.
E se di si bei razzi adorni, e fregi
Quest'albergo di fiere e questa valle,
Ch'inferno si può dir forse di viui,
Quai saranno i tapeti, e gl'ori, e gl'ostri
De la tua gran Cittade, oue risiedi?
Hor là s'indrizza il mio più degno affetto
De l'alma, e inuia là i suoi sospiri il core.
Fà dunque, Signor mio, che hor sia fornito
De la mia mortal vita il dubbioso corso.
Giri, e volga la ruota, e le mie membra
Sminucci à vn pūto à fin che sciolta l'alma
D'ogni terreno incarco,
Venghi à sù perpetua calma.
A Sedecio perdono, e à voi ministri,
Anzi professo hauerui obligo eterno,
Che per vostra cagion lieta men vado,
Per via più corta al mio celeste amante.

Sed. *E se volesse fauellar tutt'hoggi*
Per differir il suo martir costei,
Indugiarete voi, fin ch'ella imponga
Silentio à i vani suoi finti discorsi?
Mouasi homai la machina di morte,
Per tor dal mondo sì essecrabil mostro.

Angelo sopraueniente. *DI morte esser potrà per chi'l comanda,*
Ma per Irena ordigno fia di vita: (to.
Però la spezzo ī mille scheggie à vn trat-
Perche crudel tiranno.
I tuoi fieri pensier restin delusi:
„ *Nè vincer può chi contro'l ciel combatte.*
De le minaccie mie sogghigni, e ridi,

E'l siniscalco ne berteggi, à cui
Dissi, che in nome mio te le rapporti,
Hor vedi, quanto sia forte il mio braccio,
Perche posso frenar l'acqua del rio,
E spezzar questa ruota, e sciorre Irena
Da mille nodi, e à te superbo, e altiero
Con vn sol cenno tor la lingua, e il moto.

Iren. *Ahi fido mio Custode, à che pur torni*
Ad impedir il mio martir si illustre?
Fornito hor ben sarebbe, e in ciel già fora
L'annelante mio spirto, e già le nozze
Celebrarei con lo mio sposo eterno.

Ang. *Pur troppo al sommo ben brami d'vnirti.*
Voglio sa Irena, e sospettar deuresti,
Ch'al tuo desio non fosse alcun difetto.
„ Non è colpa aspirare à i beni eterni
„ Con santo affetto, mà frenar si debbe
„ Il souerchio desio, sì che soggiaccia
„ Da la diuina mente à i gran decreti.
„ Onde l'huom giusto suole
„ Solamente voler quel che'l ciel vuole.

Iren. *Hor che son io, che voglia oppormi a quãto*
Comanda il mio Signor? sia vita, ò morte,
Pur che venghi da lui nulla rifiuto.

Ang. *Hor io mi parto, anzi rimango ascoso*
Inuisibil trà voi, ne più ritegno
La libertà del fier tiranno, e il moto,
E la lingua gli rendo, e s'ei pur torna
A le fierezze sue, farà vendetta
Braccio mortal del temerario ardire.

Patr. *Ecco come festeggia il popol tutto,*
E con allegro viso,

E con fronte serena
Già le lagrime sue cambiate hà in riso
Perche vede ritolta
Dal periglio mortal la bella Irena. 401

Eup. *Puoi creder Plato, che per gran spauento,*
Nō sia agghiacciato ī mezzo al petto il co-
Del tuo Sedecio, e che non sia più mai (re
Per tormentar con noui stratij, e affannī
La donzella, che'n ciel tanto si stima?

Plat. *Che sia non sò; ma s'io Sedecio fossi,*
Lasciarei star la vincitrice in pace;
Nè si potrebbe dir, ch'vn'huomo armato
Cesse à donzella timidetta, e inerme,
Ma ch'à patto verun prender contesa
Non volse contro'l Ciel Principe accoorto.

Sed. *Credete voi, ch'vn fanciullin distormi*
Possa da miei pensier? s'ei vien dal cielo,
E in mio fauor, ch'io gli suoi Dei difendo
S'ei da l'Inferno vien, nulla ne temo;
Che nulla può potenza d'arte maga:
Ma sia dond'egli vuol, sott'alcun ombre
Scouerto ha'l suo voler: m'ha tolto il moto;
Perch'ei vuol ch'io mi stia fermo, e costāte
A tormentar quest'empia; anco impedito
M'ha la parola, perche à questa impresa
Giocar conuien di fatti, e non di ciancie.

Eup. *Perche la ruota in mille pezzi ei ruppe?*

Sed. *Per accennar, che quel martir sì breue*
Egual non era à sì rea colpa, e infame.

Eup. *Perch'ei parlò tant'in fauor d'Irena?*

Sed. *Così lo'nferno inganna i suoi stregoni,*
Che mostra hauerne cura, e poi gli vccide:

E'l siniscalco ne berteggi, à cui
Dissi, che in nome mio te le rapporti,
Hor vedi, quanto sia forte il mio braccio,
Perche posso frenar l'acqua del rio,
E spezzai questa ruota, e sciorre Irena
Da mille nodi, e à te superbo, e altiero
Con vn sol cenno tor la lingua, e il moto.

Iren. *Ahi fido mio Custode, à che pur torni*
Ad impedir il mio martir si illustre?
Fornito hor ben sarebbe, e in ciel già fora
L'annelante mio spirto, e già le nozze
Celebrarei con lo mio sposo eterno.

Ang. *Pur troppo al sommo ben brami d'vnirti.*
Vogliosa Irena, e sospettar deuresti,
Ch'al tuo desio non fosse alcun difetto.
„ *Non è colpa aspirare à i beni eterni*
„ *Con santo affetto, ma frenar si debbe*
„ *Il souerchio desio, sì che soggiaccia*
„ *Da la diuina mente à i gran decreti,*
„ *Onde l'huom giusto suole*
„ *Solamente voler quel che'l ciel vuole.*

Iren. *Hor che son io, che voglia oppormi a quãto*
Comanda il mio Signor? sia vita, ò morte,
Pur che venghi da lui nulla rifiuto.

Ang. *Hor io mi parto, anzi rimango ascoso*
Inuisibil trà voi, ne più ritegno
La libertà del fier tiranno, e il moto,
E la lingua gli rendo, e s'ei pur torna
A le fierezze sue, farà vendetta
Braccio mortal del temerario ardire.

Patt. *Ecco come festeggia il popol tutto,*
E con allegro viso,

E con

E con fronte serena
Già le lagrime sue cambiate hà in riso
Perche vede ritolta
Dal periglio mortal la bella Irena. 401

Eup. *Puoi creder Plato, che per gran spauento,*
Nō sia agghiacciato ī mezzo al petto il co-
Del tuo Sedecio, e che non sia più mai (re
Per tormentar con noui stratij, e affanni
La donzella, che'n ciel tanto si stima?

Plat. *Che sia non sò; ma s'io Sedecio fossi,*
Lasciarei star la vincitrice in pace;
Nè si potrebbe dir, ch'vn'huomo armato
Cesse à donzella timidetta, e inerme,
Ma ch'à patto verun prender contesa
Non volse contro'l Ciel Principe accoorto.

Sed. *Credete voi, ch'vn fanciullin distormi*
Possa da miei pensier? s'ei vien dal cielo,
E in mio fauor, ch'io gli suoi Dei difendo
S'ei da l'Inferno vien, nulla ne temo;
Che nulla può potenza d'arte maga:
Ma sia dond'egli vuol, sott'alcun ombre
Scouerto ha'l suo voler: m'ha tolto il moto;
Perch'ei vuol ch'io mi stia fermo, e costāte
A tormentar quest'empia; anco impedito
M'ha la parola, perche à questa impresa
Giocar conuien di fatti, e non di ciancie.

Eup. *Perche la ruota in mille pezzi ei ruppe?*

Sed. *Per accennar, che quel martir sì breue*
Egual non era à sì rea colpa, e infame.

Eup. *Perch'ei parlò tant'in fauor d'Irena?*

Sed. *Così lo'nferno inganna i suoi stregoni,*
Che mostra hauerne cura, e poi gli vccide:

Che vel comanda il ciel, vel già predisse
Pur dianzi, ed io sarò primiero,
E vuò che da miei colpi ogn'altro impari
A colpire, a ferir l'empio tiranno.

Sed. Ahi, che m'uccidō, Plato, ahi che m'hā pe-
In mille parti, e fuggo, e non sò doue: (ste
E chiedo aiuto, e non è alcun di miei,
Che mostri al mio morir qualche pietade,
Non che corra con l'arme à le difese.

Eup. Che per la tua fierezza ogn'vn bramaua
Morto vederti. Sed. E in q̄sta parte, e ī q̄lla
Fuggo, e luogo non ho doue m'asconda.

Eup. Corri pur doue vuoi, c'hor hora i sassi
T'arresterāno. Sed. Ahi che mortal percossa
Insiem mi toglie, e la parola, e il moto,

Eup. Là dentro al vscio, ou'il molin s'aggira,
Caduto è morto, e doue vccider volle
Irena ei resta fieramente vcciso.
,, O giustitia del Ciel, che se ben corri
,, Pian pian pur giungi à le vēdetta à tēpo.
Fermisi ogn'vn, ch'io vuò serrar q̄st'vscio.
Perche tolga del morto a gli occhi vostri
La tropp'horrenda, e spauenteuol vista.
E voi ne la gran Torre itene homai
Care donzelle, e con voi venghi Irena.

Iren. Io dunque son cagion di tanti danni?
Io, che bramo morir rimango in vita,
E chi viuer desia, per me si muore?
Io non posso arriuar, dou'è'l mio bene,
Et altri van per me giù ne gli abissi?
O de' miei graui error strano castigo.

Hip. Non t'adossar lo non tue colpe, Irena.

V son di pianto l'onde,
E'l mar di fiamma accese,
E cento mostri à raddoppiar l'offese.
Ciascun dunque procuri esser più accorto
Dal disperato morto,
Che de' suoi error sotto la graue salma
Hà perduto in vn punto
Regno, pompe, ricchezze, e vita, & alma.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Licinio, Licinia, e Timoteo.

Lic. *Veduto hai, mio Licinio, quante occorſe*
Nouità ſon trà queſte noſtre mura
Nel corſo ſol d'vn breue giorno? e coſe
Anc'à noi da veder reſtan maggiori,
Che Saborio è quì preſſo, e di guerrieri
Mena ſecò gran copia; e frà noi ſparſi
Sono i ſoldati, che Sedecio il crudo
V'introduſſe pur dianzi; hor come il padre
Vedrà colui da fiero nembo vcciſo
Di dure pietre, ageuol ſia che tutta
Queſta città condanni à ſangue, e à foco,
» *Che giuſto ſdegno in nobil core acceſo*
» *Forz'è che sfoghi, e di notabil danno*
» *Gran ſegno laſci all'hor, ch'ei non ritroua*
» *Intoppo alcun per via, che lo raffreni.*
» *E qual ſi ſia città mal ſi difende*

A pe-

„ *A pena vn picciol giorno,* *(n.*
„ *Che dentro al seno habbia i nemici, e attor-*
Lic. „ *Io dir potrei, che la paterna morte* *(ra:*
„ *Spiaccia al figliol, più ch'altra aspra vētu*
„ *Ma s'al morir di lui guadagna vn regno,*
„ *Mitiga il suo dolor, molce se stesso*
„ *Con la porpora, e il bisso, e dentro al core*
„ *Obligo tiene a chi dal mondo il tolse:*
„ *E s'ei tarda a morir la morte affretta*
„ *Il figlio stesso in varie guise, e manda*
Innanzi tempo il genitor sotterra:
„ *Tant'ha in vn core human forza, e vigore*
„ *L'empio desio di sourastare a gli altri.*
Ma ciò nulla mi vaglia. aguzzi, e accēda
Saborio contra noi le spade, e l'ira;
Sarem per questo noi senza difesa?
Bastar ben può per mille armate squadre
„ *La nostra Irena; E perder non può mai,*
„ *Chi tiene in suo fauor l'armi del cielo.*
Lic. *Tutt'è ver: però al fin forz'è che cada*
Sotto'l coltel nemico
L'amata figlia; che'l suo eterno sposo
La vorrà seco, ed ella altro non brama:
Sì che perduta lei, di noi che fia?
„ *Tolto il fido pastor, l'amata greggia*
„ *Riman preda di lupi: e morto il duce,*
„ *Restan senza gouerno*
„ *Quelli, ch'ei conducea, guerrieri armati;*
„ *E ad ogni picciol sforzo*
„ *Si veggon di nemici*
„ *O posti in fuga, ò pur presi, ò suenati*
Lic. *Dunque si perde quel, ch'al ciel sen vola?*

E se

E se tanto può giù mortal donzella,
Che potrà allhor ch'al suo Diletto unita
Si vedrà sotto i piè la luna, e il Sole?
„ Braccio immortal trouar non può frà voi,
„ Che'l ripercota, e si difenda, e asconda
„ Dal gran valor de l'inuincibil forza.

Lic. *Per me non temo io già, ch'à la Fortuna*
Sopra di me nulla ragion più resta.
Ch'io come nacqui pouerella, e ignuda,
Tal già mi viuo, e le ricchezze, e il regno
Hor rilasciato à lei s'ella me'l diede;
Nè la vita mortal stimo; & apprezzo,
Che miglior vita, e miglior sorte attendo.
Mà temo per costor, che noi sequendo,
Han dopo noi la vera fede appresa:
Può auuenir (tolga Dio tal ventura)
Che trà i martiri alcun si smarisce, e pda,
Et al sinistro calle volga il piede.

Lic. *Quanto costano à noi quest'alme accorte*
C'han ritrouato il ver camin del cielo.

Lic. *„ E qual può darsi equiualente prezzo,*
„ Per ricomprare vn'alma,
„ Se men di lei val tutto il mondo insieme?

Lic. *E s'eran schiaue, e condennate al foco*
Per debito infinito, hor chi le tolse
Dia sì ria seruitù? Lic. *L'vnico figlio*
Del padre eterno. Lic *E che pagò p prezzo?*

Lic. *Strano caso d'amor, la propria vita.*

Lic. *Hor se tu mostri hauer di lor tal cura,*
Se la perdita lor tanto ti spiace.
Nè le creasti tu, nè per lo desti
Dramma di sangue, à che non pensi, e speri,
C'ha-

C'haurà di lor maggior pensier, chi dica
Quanto più dar potea per lor riscatto?
Lic. Veggo appressarsi à noi con lieta fronte
Il buo vecchio Timoteo. Lic. haurà dal cie (lo
Qualche lieta nouella, ch'altrimente
Non fora ben frà tante angoscie, e affanni
„ Scourirsi allegro. Perche l'huom che serba
„ Di qualche ciuiltà vestigio, e forma.
„ Lieto co i lieti, e mesto co i dolenti
„ Mostrar si debbe, e de l'altrui venture
„ Per regolato amor farsi consorte.
Tim. De le sue gratie il ciel sopra vi pioua
Dal suo più largo sen la miglior parte,
Spirti fedeli, e nel cor vostro accenda
Inestinguibilmente il santo amore.
Lic. Lieto ritorni à noi, c'habbiam già l'alma
Di spauento, & horror sì colma, e piena,
Che nulla più, se non se quanto Irena
Con la sua vista ci rinfranca, e molce:
Ch'ucciso è il fier Sedecio, e viene il figlio
Di lui più fiero à far di noi vendetta.
E tu forse no'l sai; però nel volto
Mostri c'hai dentro'l cor gioia, e cõtento.
Tim. Io che nol sappia? appena il caso occorse,
E la città n'hebbe contezza à vn tratto.
Ma che per questo? egli meno, ch'al cielo
Oppor si volle, e di morir fù degno,
E se Saborio incrudelito viene,
Non fia del padre successor nel regno,
„ Ma sol nelle sue nture: Onde fia bene,
„ Sperar sempre nel ciel, nè mai turbarui
„ D'accidente sinistro; ch'à gli eletti

„ Sol dispiace la colpa, e fuor di questa
„ Non è mal, che sia mal, perche non toglie
„ Il vero ben, che dà la vita à l'alma.

Lic. *Il miserabil fin del fier tiranno*
Lieto ti rendi dunque, ò perche speri
Ch'anco Saborio ha da seguire il padre;
O v'è miglior cagion del tuo contento?

Tim. *Del mal à'entrãbi io ben doler mi debbo,*
Ma tãto è'l bẽ che'l mal sourasta, e auãza
C'ho cagion di piacer più che di doglia:
Che tutta quasi la città professa
La vera Fè, nè v'è trà lor pur vno,
Che tema di morir, veggon, che sia
Presso à le mura il fier Saborio, e tutti
Si mostran lieti, e l'vn l'altro rincora
A i martiri, à i tormenti; e quel che porge
Merauiglia maggior, mostransi arditi
I pargoletti, e le donzelle, e à gara
Pretendon preuenir quei che già sono
D'età matura, e intrar primieri al cãpo.

Lic. *Vedi che gran virtù comparte il cielo*
A suoi fedeli in vn momento: O forza,
O potenza del Verbo, che del Padre
Tutto'l valor, tutto'l vigor ritiene,
A pena de la vita han l'vso appreso,
E cercan di morir; non ben le labra
Asciutte ancor mostran di latte, e al ferro
Offran le membra tenerelle, e ignude,
E chi de l'ombre sue prendea spauento,
Hor brama d'in cõtro si à fieri, e à mostri.

Tim. *Andianne a dar di così bei discorsi*
Contezza à Irene a fin che in tãti affanni

Con

Con noi s'allegri, che da lei deriua
Tutto'l ben di tant'alme.

Lic. *Andiam, che noi*
Pur gir vogliam colà, perch'vna fosse
La ventura di tutti, e s'ella al fine
Sen gisse al ciel, pur noi con lei morendo
Vna tomba coprisse, & vno auello.

SCENA SECONDA.

Erasto, e Fronimo.

Era. *NOn è Fronimo mio, non è più tempo*
Da sperar ben de l'infelici nozze,
Io veggo già, che il Ciel, l'Inferno, e il Mondo
S'oppone a miei desiri, e à quel che brama
Darmi fauor tosto diuien nemico
Cadde Licinio, à cui chieder per legge
Potea di caualier per sposa Irena,
,, *Ch'offerta me l'hauea; nè trarsi addietro*
,, *Può la promessa di persona illustre.*
E s'uccise, e sbranato al fin risorse
Con stupor di Natura, à lei per cui
La vita riceuè, si fè soggetto
In guisa tal, ch'altro non vuol, nè chiede,
Che quel che piace à la diletta figlia.
Her è morto Sedecio, che piegato
Era à miei voti, e poco non era che suolta
Hauea per mezzo tuo quell'alma altiera.
Però conuien d'altro pensar, ch vane
Vscir le mie speranze, e i miei soccorsi;

Ed

Ed ella contro me più che mai fosse,
Rimansi alpestra, e rigida, e crudele.
Come dunque sarò, per dar conforto
Al disperato cor? come trouarsi
Ad incurabil piaga
Potrà medica man, ch'almen ne toglia
Alcuna parte del dolor più acerbo?

Fro. *Conosci già che la tua speme è morta.*

Era. *Come s'io la conoschi, e non sia mai,*
Ch'ella risorga, che la fiera Irena
Con punte mortalissime l'uccise.

Fro. *Il desio viue ancor?* Era. *Viue, ma ifermo:*
,, Che di speme il desio si nutre, e pasce.

Fro. *,, Presto dunque morrà: Che doue manca*
,, Il nutrimento, esser non può la vita
,, Se non per breue spatio: e così morto
Il chiuderem dentro'l medesmo auello,
Doue la speme tua sepolta giace.

Era. *Che prò, se frà due morti è viuo amore,*
E par, che sia più rigoroso, e ardente?

Fro. *,, Amor forz'è, che manchi*
,, Senza speme, e desio perche non resta
,, Altro sostegno, ou'appoggiarsi ei possa:
,, E se più ardente in sul morir si scopre,
,, Il fà, che'l moribondo anco rinforza
,, Il suo languido spirto al fiato estremo;
,, Et allhor che s'estingue, il lume acceso
,, Via più sfauilla, e'l suo splēdor più accre-

Era. *A tal pensier non può piegarsi il core.* (*sce.*

Fro. *Come nõ può?* Er. *Ch'io nõ la speri, e brami,*
Esser può ver, ma ch'io non l'ami: il verno
Sarà pria senza gel, senza fierezza

La

La crudeltade, e ſenz'ardor il foco.

Fro. „ *Ma amor, che null'à brama, e nulla ſpera,*
„ *Dar altrui non può mai tormẽto, e affãno.*

Era. *Perche.* Fro. *Che nõ haurai diſdetto alcuno*
Nel tuo amor. Era. *Come nò?* Fro. *Diratti Irena*
Che m'ami, io te'l concedo, e s'altro vuoi,
Dimmel pur, tu dirai, nulla più bramo,
Che morto è il mio deſio, ſperi pur altro?
Ella ſoggiungerà, tu all'hor più accorto
Riſponderai; che vuoi, ch'io ſperi, Irena.
Se la ſperanza mia del tutto è eſtinta?
Coſi ſi porrà fin à tuoi martiri:
„ *Perche chi viue tal, che non ſia meſſo*
„ *Nè da deſio, nè da ſperanza alcuna,*
„ *Incontrar non può mai contraria ſorte,*

Era. *Mi vinci di ragion, ma pur nel petto*
Sento gran moto, e par, che non ſia ſolo
Amor, che ſopraviue. Fr. *Euui alcũ morto.*
Che torni ĩ vita? Er. *Col mio deſio s'ifforza,*
O ancor col mio deſio viue la ſpeme.

For. *Chi potrà mai guarirti, s'in un punto*
Ti ſolleui, e ricadi, e à pena moſtri
Hauer curata vna ſol piaga, e mille
Ne rinoui al tuo cor con ſtrani affetti?

Era. *E come penſar puoi, Fronimo mio,*
Ch'io amar lei poſſa, e non bramar p ſpoſa?

Fro. *Anco l'ama Licinio, e tu ſai, ch'egli*
Nè per ſpoſa la vuol, nè per amante,

Era. *Vuoi ſcherzar meco, e come vuoi, che'l padre*
Habbia sì ſtran deſio, voglia sì rea?

Fro. *L'ho detto, perche al fin tu ſappia, o creda*

Ch'eſ-

Tutto'l tuo mal, come vi stai sì appre'
Era. Così comanda Amor, ch'ami il mio a...
Cerchi'l mio peggio, e il mio morir procuri.
Fro. ,, Son fauole; ch'Amor nel borgo solo
,, Signoreggia de l'alma, e sempre stassi
,, Libera la ragion, come guerriera,
,, Che castel guarda, e la Città difende.
Era. ,, Son sogni, perche già s'è data à sacco
,, La città tutta, anzi'l castel già è preso.
,, Non v'appar difensor sopra le mura;
,, Da le porte de sensi entrò la morte;
,, E la ragion da gl'amorosi assalti
,, Vinta soccombe, e i suoi nemici accoglie.
Fro. Com'esser può, che la ragion si priui
Del giudicio miglior? così sarebbe
,, Ragion senza ragion, Era. Spesso ciò au-
uiene.
,, Quand'ella và dietr'al voler del senso
,, Tal è'l mio stato; io moro, e'l veggio; e'l st-
E vuò morir; nè tu dei porui intoppi; (to,
,, Che troppo è miser quel, che la sua morte
,, Trouar non può, nè può fuggir la vita.
Fro. Speri finir con morte i tuoi martiri?
Era. Esser non pon là giù peggior tormenti
Di quei, c'hor sente la mia vita infausta.
Fro. Se colà giù qualche vestigia resta
De gli affetti di quà: s'ha del passato
L'alma sciolta dal corpo alcun ricordo;
Sarai tu ancora in frà quei morti amante,
,, E più c'hor disperato; Che frà morti
,, Non si parla di nozze, nè di spose,
Nè la vedrai, come quì puoi souente,

L De

De la tua vaga Irena il bel sembiante.

Era. *Non vuò morir: vuò ritentar mia sorte,*
Ch'vn gran pensier mi si raggira al core.

Fro. *Quanto più cerchi il mal, tanto fai peggio.*

Era. *Riggido sei pur troppo: e à che non vuoi*
Contezza hauer del mio pensier nouello?

Fro. „ *Esser nouel non può, perche la ruota*
„ *Se ben si moue in questa parte, e in quella,*
„ *Intorno a l'asse stesso pur s'aggira.*
„ *Così l'amante ancor, che tal'hor formi*
„ *Nouo pensier, no mai però si parte*
„ *Dal concetto primier, ch'al cor s'impresse.*

Era. *Dimãdal pure.* Fro. *Io tel dimãdo; hor dĩmi*
Questa grã nouità. Era. *Saborio hor viene*
Per vendicar sopra l'amata Irena
Il morto padre; è à me conuien le parti
Prender de la mia sposa, e sfidar lui
A singolar battaglia: ei ch'è guerriero.
Non potrà rifiutarla, e haurassi à fronte
Vn Rè, che giocar può con lui del pari:
„ *Che non conuiene a coronata testa*
„ *Gaggio accettar di caualier men degno.*
S'io vinco così degna impresa, e illustre,
A tanto gran fauor non sarà, credo,
L'alma donzella sconoscente, e ingrata,
E con occhio men bieco
Volgerassi ver me, nè sì pungente
Saran giamai le sue risposte, e amare:
E che voglia, ò che nò l'empia fortuna
Ciascun diràmmi il caualier d'Irena.
S'io muoio per suo amor la vita perdo,
E doue mai potrei meglio impiegarla?

Ed ella al fin conuinta
Dà tante cortesie da chi sernigi,
Se viuo m'abborri, morto amerammi.

Fro. *Io non vuò contraddirti; che capace*
Non sei già di consiglio; e vuò, ch'ad altri
Ne dimandi ragion, che s'io consento,
E'l pensier non riesce, à me daresti
Tutta la colpa; e s'io vuò pur desistirti,
Tu non m'ascolti, e vuoi menarti appresso
Il consiglier, mà far di proprio senno:

Era. *Già vien l'accorto Apellian, che tanto*
Le mie nozze desia, da lui consiglio
Chieder vuò del pensier ch'à te non piace;
Che dal tuo ragionar ben me n'accorgo.

Fro. *Non mi potresti far gratia maggiore,*

Era. *Con lui fauella Eulalia, e la Nudrice.*

Fro. *Stianne dunque in disparte fuor di strada,*
Per sentir qualche noua, e come stassi
Con la mente serena
A tanti colpi di fortuna Irena.

Era. *E se di me talhor fauella, ò mostra*
Hauer qualche pietà de miei martiri.

Fro. *Sēpre tiri ad vn segno.* Era. *Amor m'hà*
scritto
In mezzo al cor quest'inuiolabil legge,
Sia d'ogni tuo pensier bersaglio Irena.

SCENA QVARTA.

Eulalia, Eugenia, Apelliano, Fronimo, & Erasto.

Eul. POssiam ben dir, che siamo insiē raccolti
Vn Coruo, e due cornacchie, poiche armati
Andiam per tutto di sinistri auguri,
E chi noi vede, ò sente il gracchiar nostro,
Per morto può tenersi, ò disperato.

Fro. Prendi Signor, per fortunato incontro
Questo bel motto; e se vuoi peggio attendi,
Che meglio scopriran le tue sventure.

Era. Auezzo già vi sono, nè potran dirmi
Cosa, che pria di lor, non l'habbia impressa
Il pallido timor dentro 'l mio petto.

Eug. Eulalia hai detto il ver; perch'in palagio
All'hor ch'entrāmo, il fier Sedecio gl'occhi
Riuolse contro noi di fiamme accesi;
Quasi del suo gran mal presago, e disse:
Ahi quanto al venir vostro il cor si turba,
Nè sò quel che v'habbiate entro del seno;
Ma vedermi rassembra hor che vi miro,
Il rio Pluton, c'habbia due furie à canto.

Apel. Su'l volto ei lesse quel, c'hauea nel core;
Ch'io spregiator di morte ardito giunsi;
Voi seguiste il mio essēpio, ond'egli à pena
D'Irena intese l'ambasciata, e forse
Dal trono, oue sedea più infellonito,
Che Tigre, à cui troppo animoso veltro

Fur-

Furtiuamente i cari figli inuola.

Eul. *Hor, s'incontriamo il mal gradito sposo,*
Che pur dianzi credea tener per crine
La Sorte, e nauigar col vento in poppa
Verso'l bramato porto al mar d'Amore;
Vuol, che'n suo nome Irena, io lo spauenti,
Gli tolga ogni speranza, e al fin gli dica,
Che'l tempo ei perde, e le fatiche indarno.

Fro. *Che ti par del motetto?* Er. *Ahi che mi se-*
Nenia funebre ò capital sentenza (bra
Che i morti pianga, ò che condanni i viui.

Fro. *Andiam via dunque, e nõ scopriãci à loro,*
„ *Che ben è sciocco, che'l suo male attende.*

Era. *Sentir vorrei, s'altro diran.* Fro. *Sottragge*
Al canto il serpe ambe l'orecchie, ò fugge,
Perche la libertà non perda, e noi
Star quì vegliam frà queste incantatrici,
Che la morte ci dan con le parole.

Apel. *Ma non conuien, che siam tanto scortesi*
Col miserello Erasto: egli è d'Amore
Sospinto à dimandar per sposa Irena:
Sì che, se'l ritrouiam, con più bel modo
Persuadendol direm, ch'ei si ritragga
Da l'amorosa impresa, e torni al padre;
Ch'al suo grã merto, et al suo sãgue illustre
Non mancheran per spose altre donzelle.

Era. *Mà doue troui al mondo vn'altra Irena?*
Vuò pur scoprirmi, e dir quel, c'hò proposto
Nel mio pensier. Fr. *Fà pur com'à te piace;*
„ *Che pazzo è chi consiglia*
„ *Quel huõ, che sẽp̃ al suo peggior s'appiglia.*

Eul. *Veggo Erasto venir.* Eug. *Misero amante*

Ch'ancor confida, e crede
Ch'vscir possa d'affanni, hauendo ei porto
In sì intrigato labirinto il piede.

Era. *Pur viuo Eugenia; e mētre ho moto, e sēso,*
Forz'è, ch'io qui ritorni, e ancor che sempre
Mal mi succeda; in mio piacer pur volge
Tutto'l mio mal con la sua vista Irena.

Eug. *Che piacer, s'ella mai di te pietade*
Hauer non suole; e dal suo petto ardente
Hor di zelo, hor di sdegno
Altro scoccar non suol contro'l tuo petto,
Che saette mortali,
Perche ne resti mortalmente offeso,
Nè troui à i tuoi dolor, dolori eguali?

Era. *Tutt'è ver, ma se pur ella vna volta,*
Come fece poc'anzi, à me riuolge
Pietosi i lumi; vn guardo sol compensa
De gl'occhi suoi tranquilli, almi, e sereni
Mille tempeste, di fierezze, e sdegni.

Eul. *Io nel nome di lei vorrei pur dirti,*
Ma mi spiace toccar le piaghe acerbe,
Con importuna man: tel dirò pure,
Per non mancare à l'obligo, che à lei
Tengo di seruitù: Non vuol vederti
Più mai, nō vuol sentir nā che il tuo nome,
Per odio nò; ma perche col tuo pianto
Ne turbi in lei la pace del suo petto.
Pietà di lei ti venga, che combatte
Con crudi mostri, e fier' tiranni ogn'hora,
E che si vede ad hor ad hor sul fine
De gl'anni suoi non può pensar di nozze.
Sforzati dunque (e per mercè tel chiede:

Non

Non comparir douunque ella si troui;
Per non vdir que' tanti suoi sospiri;
Che'l suo pietoso core
Più teme il tuo dolor, che i suoi martiri;
E combatter presto
Contra la morte vuol, che contro Amore.

Era. *Vuò far quant'ella vuol, se ben mi costi*
Questo amaro diuieto, e vita, e sangue
Pur da lei chiedo vna mercè, che nulla
Le costerà perch'io morir contento
Possa, poi ch'ella hor mi condāna à morte.

Eug. *Misero Erasto, e quanto eri ben degno*
D'hauer per sposa la mia bella Irena.
Ma da che non si può, di s'altro brami,
„ *Che l'otterrai da lei: Ch'anco ad vn reo*
„ *Quand'è presso al morir nulla si niega,*
„ *Dal dono in fuor de la bramata vita.*

Apel. *Offerta troppo larga, Eugenia, hai fatto*
A l'infelice, e mal gradito sposo.
Ma chi più sà, di saper ben pria cerca,
Che gli si chiede, e poi se può promette:
Mà chi prouien con le promesse, incontra
Cosa talhor, che far non la vorrebbe
N'anche per se medesmo; e forza è al fine,
Ch'esserui la parola, o se ne penta,
E ne sia mancator con gran suo scorno.

Era. *Non ti vuò per censor caro mio vecchio;*
Ma chiedo al mio bisogno il tuo soccorso.
Verrà Saborio. Apel. *Anz'è sotto le mura,*
Et hor n'andiamo ad auisarlo à lei.

Era. *Stà bene: e questo è il tempo ancò opportuno*
Da far palese il mio pensiero à Irena.

 Vuò,

Vuò, ch'ella in questo suo vicin periglio
Me per suo caualier lieta riceua;
Ch'io vuò sfidare à singolar battaglia
L'empio Sdborio, e torgli l'alma, e'l core
Da mezzo'l petto, e liberar dal foco
Questa Città; ma s'è in ciel prescritto,
Pago io morrò, che per lei muoio; ed ella
O morta andranne à miglior vita, ò viua
Non si vedrà più attorno
Questo noioso amante,
Per cui si mostra si noiosa, e schiua.

Eug. *Giusta mi par l'alta dimanda, e degna*
D'vn Caualier sì corraggioso, e illustre
E ben fia pronta ad accettarla Irena.

Eul. *Noi l'otterem: non dubitarne Erasto*
Ma mi duol, ch'à le nozze ahime succeda
Perigliosa battaglia, a i santi, e cari
Abbracciamenti, aspre percosse, e fiere,
Ferite, a i baci, à i canti, suon di trombe,
E al letto marital, sbarre, e steccati.

Fro. *Tu taci Apellian, che pria deueui.*
Dar la risposta; e il tuo silentio parmi
Pien di sospetto, e il mio signor fra tanti
Mille colori si dipinge al volto,
Che speranza, e timor mesce, e confonde.

Apel. *Il pur dirò, ch'à questa età sconuiene,*
Più ch'ad ogn'altra, o lusinghier scoprirmi,
O colorar con le menzogne il vero,
Rifiuterà quest'animosa offerta
Con modo grato, e conoscente Irena.
„ Perche chi brama di morir, non cerca
„ Caualier, ch'entri in sua difesa al campo.

Se tu vinci, ella viue; e a lei non piace
Questa vita mortal, se muore hauranno
Ella al suo petto inconsolabil doglia,
Che fu cagion del tuo morir su'l fiore
De gli anni tuoi; ne la tua età crescente,
E poi, se tè per suo campion prendesse,
Farebbe torto al caualier celeste,
Che da tanti perigli, e tante morti
L'hà già distolta, e in libertà rimessa.
Dirò ancor che Sabohio, s'egli è accorto,
Non vorrà auenturar la sua fortuna,
Mentre tien la vittoria entro'l suo seno,
Nè deue vn Rè con caualier priuato
Prender battaglia, & hor sei tal Erasto
Se ben di regal stirpe, perche vieni
Non capitan d'esserciti, ma solo
Cõtr'huõ, che tãti armati hà in sua difesa.

Era. Quante difficoltà troua costui.

Fro. C'ha senno al capo, e non ceruel donnesco.

Eul. „ Ma col tanto pensar l'huom quasi sẽpre
„ Si finge mille intoppi, e al fin s'arresta
„ Da l'honorate imprese: e noi riposte
„ In man de la ventura, ardite andiamo
„ Ad incontrar la sorte, à cui non piace
„ Il saper troppo, e doue è maggior senno,
„ Di la più spesso il suo fauor sottragge.

Era. Così dunque rimangon le mie piaghe
Senza rimedio alcun? dunque non posso
Viuer con lei, nè men morir per lei?
Ahi sorte troppo fiera, ahi ria ventura
Troppo d'ogni mio ben crudel nemica,
S'altro far non poss'io di quel, che Irena

Col suo cenno al mio cor detta, e prescriue
Mentre viuo mi vuol, morir non posso.
Mà come viurò mai senza di lei;
Se più ageuol sarebbe a vn corpo humano
Viuer senz'alma, ch'ad vn vero amante
Senza colei, dou'ha riposto il core?
Perche de l'alma stessa è spirto, & alma
L'amata donna, e viuer non può mai
Quel huomo, à cui l'alma miglior sia tol(ta.

Fro. *Se dunque ella è cagion del tuo morire,*
Morir puoi volontier; poiche conforme
Al tuo desio per lei la vita perdi.

Era. *Ella non vuol, ch'io per lei sparga il sãgue,*
E in mille guise ogn'hor crudel m'occide;
Sì che costretto son viuer frà morti,
O star freddo cadauero trà viui.

Fro. *Ella non vuol, che tu la morte incontri*
Come suo caualier; ma come amante.

Era. *Dunqu'io morrò, perch'ella mi rifiuta;*
Perche mi caccia? (ahi morte tropp'acerba)
E perch'ella non vuol, morir non debbo;
Ahi vita troppo disperata, e nera.
E chi vedrà il mio infelice stato,
Dirà costui per singolar suentura
Rifiutato campion, spreggiato amante,
E morto amante, è caualier mal viuo.

Apel. *Per queste piaghe tue, per questi affetti*
Così potenti vn sol rimedio resta,
Giouinetto gentil; ma al primo incontro
Ti parrà troppo il beueraggio amaro.

Era. *Dì pur, che se d'assentio, e fiel composta*
Sarà la medicina, io voglio à vn tratto

Man-

Mandarla giù, per vscir fuor d'affanni,

Apel. *Vn'acqua io sò, che dal Giordan deriua*
Per vene occulte, & hà virtù sì rara,
Che cambia l'huom da l'esser suo primiero;
S'egli è terren, lo fà celeste à vn punto;
Se mal composti aff. tti hà dentr'il core
In vn balen li toglie; in fin se acceso
E' di mortal bellezza; il rende amante
Di bellezza immortal, nè più richiede
Quei van piacer, che và cercando il senso.

Era. *Nò vuò cambiarmi, nò; restar vuò amante*
De la mia amata, e non amante Irena.

Apel. *L'amerai ben; ma con amor sì casto,*
Che non ti curerai d'esser suo sposo.

Era. *Non mi piace il consiglio, io son sì ardente,*
Che più tosto vorrei con mille morti
Esser suo sposo che cambiar natura,
Et acquistar tutti i tesor del mondo,
E dilatare i termini del regno (ro.
Da Battro à Tile, e dal mar Indo al Mau-

Apel. *Brami hor così; ch'ai troppo acceso il core*
Di van desio: ma s'vna stilla almeno
V'infonderai di quel liquor stupendo,
Ammorzerassi in vn momento il foco,
Et haurà fine il vigoroso incanto,
Ch'incantato mi sembri, e all'hor vedrai
La nouità de tuoi lasciui amori.

Era. *Ella, ch'all'hor vedrà, che son suo amante*
Ma con altro desio, sarà più cruda
Verso di me? Apel. *Ti diuerrà sì humana,*
E teco fauellar vorrà sì spesso
Dal tuo più degno amor côuinta, e accesa,

Che viuer non potrà quasi mai lieta
Senza'l suo caro, e conuertito Erasto.
Era. *Ou'è qst'acqua?* Apel. *Entro la torre Irena*
Ne serba ũ picciol vaso. Er. *E vorrà farmi*
Ella qsta mercè? Apel. *Con tal protezza,*
Che se non sia dal fier Saborio uccisa
Con le sue proprie man darattì il vaso.
Era. *Che più s'ĩdugia?* Ap. *E di mestier che pri-*
T'informi de la fè, ch'ella professa. (*ma*
Era. *Voi dunque tu, ch'io Galileo diuenghi?*
Fronimo che ti par? Fro. *Tempo più lungo*
Bisogna à tal dimãda. Apel. *Hor noi n'an*
Entro la Torre, e pgarẽ frà tanto. (*diamo*
Il nostro Dio, che col suo lume interno
Si degni al fin scourirti il falso, e il vero.
Eul. „ *O prudente consiglio, ò bon raccordo,*
„ *Che porta chiusa al sen l'eterna vita.*
„ *Apprendi, Erasto, la tua gran ventura,*
„ *Che per questo ben vecchio il ciel t'inuita*
„ *A godere il suo ben soura le stelle.*
Eug. „ *E à me non par che sia sicur l'indugio,*
„ *Ch'à quest'opra sì rara, e sì diuina*
„ *Quãto più pẽsa l'huom, più vi s'abbaglia.*
Era. *Itene in pace, e me lasciate in guerra*
Di contrarij pensier. Fronimo io sento
Da la necessità trarmi pian piano
A prender l'acqua di quel vecchio accorto.
Fro. *Che dirà il padre? e come i tuoi vassalli*
T'accetteran per lor Signor, se osserui
Contrarij riti? anzi'l Romano impero
Farat[illegible] guerra, e il vincitor Latino,
Sì che per guadagnar d'una donzella

Vn piaceuol sorriso, haurai cagione
Di lunghi pianti, e al fin perderai lei, 413
(S'auuenisse pur mai d'esser tua sposa)
E'l bel paterno regno, e la tua vita.

Era. *Hor hora il tuo ceruel cò suoi distorsi*
Mille porrà difficultadi in campo.
Parti che poco sia, ch'ella il bel vaso
Con le sue man mi porga, e che pietosa
Meco fauelli, & al mio amor risponda
Con altretanto amor? vuò per mio Dio
Quel Christo, à cui fà riuerenza ogn'hora
La mia diletta: e ben conuien, che s'ella
E' mia terrestre Dea, sia pur mio Nume
Quel che comanda à lei, quel ch'à lei serba
La vita, e i nostri Dei mette sossopra.

Fro. *Indugia almen finche vedrassi Irena*
Dal furor di Saborio esser già tolta,
Che s'ella more, altro da far non resta
Che ritornar, doue ci attende il padre
Tutto pien di sospetto, e di cordoglio.

Era. *T'ascolto volintier, che questa impresa*
Frà poco tempo hà da ridursi à fine.
Ma s'auerrà, ch'ella soccomba, e ceda
Al tiranno crudel, nè più trà viui
Esser si vegga; io me n'andrò ben tosto
Lontan da queste desolate mura;
Ma non ritornerò, doue tu pensi,
Saran piagge deserte i miei soggiorni,
Mie compagne le fiere, i miei diporti
Sospirar sempre, il mio regal palagio
Spelonche, e grotte, oue le serpi à pena
Ricoureran da le nemiche belue;

Il

Il terren sarà il letto, il ciel più oscuro,
Il badiglior, di bisso, e d'or contesto;
Sarà'l mio cibo il mio dolor più intenso,
E'l pianto, ch'uscirà la notte, e il giorno
Da gl'occhi miei con strabocchevol vena,
Fia'l beueraggio amaro oue potrommi
Con modo troppo inusitato, e strano
Sfogar de' miei desir la sete ardente;
E voi n'andrete à riueder Corinto.
Rapportando al buon padre il rio successo,
E così sia satollo
Con la mia acerba morte
Il crudo Amor, e la nemica sorte.

Fro. *Se venir non vorrai, dou'io ti guido*
Te per mio scorta eleggo, ouunque andrai.
,, *Prossimo non son più. Ch'anco il nocchiero*
,, *Rotto che vede il mal guidato legno,*
,, *Non si volge a mirar l'Indica pietra,*
,, *Nè men la stella, ch'è più presso al polo,*
,, *Ma sol và dietro à la sua ria ventura.*

Era. *Tal sempre ti stimai, ma non già cadde*
Al mio pensier ch'esser doueamo entr'ãbi
,, *Destinati à tal sorte.* **Fro.** *Insin chi viue,*
,, *Sempre è soggetto a miseri accidenti;*
,, *E felice è colui, che tosto giunge*
,, *Per qual si voglia strada a l'hore estreme;*
,, *Perchè chi morte incontra*
,, *Nè più del mal si duol, nè il peggio teme.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Irena, Partenia, Hipomone, Eupolemo, Plato, Saborio, & Angelo.

Iren. *APena siam d'vna battaglia vscite,*
Et è mestier di nuouo entrar nel campo
Ma sì tu meco sei caro mio sposo.
Insorgan contro me le schiere armate,
Ch'io nulla temo: e che temer debb'io
S'in tante guise il tuo valor discernò?
Per me il padre vccidesti, e per me in vita
Il richiamasti, à fin ch'ogni huom conosca
C'hai la morte, e la vita entro'l tuo seno:
Sotto nembo di pietre hor giace estinto
Sedecio il crudo, che'l tuo cenno indusse
Il capitano à far di lui vendetta,
Hor vien Saborio, e sì di rabbia acceso,
Ch'ammorzar nō potria l'Adria, e'l Tirreno
Vna sola scintilla del suo sdegno:
Però men vado ad incontrarlo, e temo
Via più al suo fin, ch'à la mia vita stessa;
Che non vorrei, ch'egli seguisse il padre
Con qualche nouo, e misero accidente.

Plat. *Parmi ch'auanzerà di crudeltade*
Costui, chi'l generò, perche raccolto
Ha più sdegno nel petto; è perche mosso
Sia da miglior ragion contro d'Irena,
Perche vien di Sedecio à far vendetta,
Da le cui mani hebbe la vita, e il regno.

Hip.

Hip. *Faccia, ciò ch'egli vuol; non potrà mai*
Far più di quel, che gli permette il cielo:
Nè tu mostrar, come souente hai fatto,
Nel vicino periglio alcun timore.

Part. *Oue la purità non si combatta*
D'vn'alma verginella; io non m'accingo
A guerreggiar; ma all'hor ch'alcũ pretẽde
Rubar quel ben, che mai non si racquista.
Di nulla teme, e corro al ferro, e al foco,
Com'altri à cor s'affretta, e rose, e gigli.

Hip. *A me vien dunque il carco de l'impresa,*
Però statti à veder le gran prodezze
C'ha da mostrar sotto'l mio braccio Irena.

Part. *La veggo già, che gran guerriera al cãpo*
Esce soletta, e'l suo nemico attende;
Mà sento horrendo suon d'horribil trõba:
C'hà fatto à mille impallidir le guancie,
Sarà dentro Saborio. Hip. *E' dẽtro, e viene*
Contro di noi, com'ingrossato fiume
Per larghe pioggie, ò dileguate neui:
Chi non troua per via, che lo ritenghi,
E ciò ch'incontra, al fin mette sossopra.

Part. *Già si veggon le squadre, e le bandiere*
Spiegate al vento; e quel che vien primiero,
Tutto turbato, e spauentoso in vista,
Saborio par che sia. Hip. *Vediã che modo*
Terrà per dar con tante genti armate
Contr'vna donna inerme il fiero assalto.

Sab. *Non è Plato, mestier, che con le scale*
Ne la gran Torre entriam, nè che col foco,
O col monton gettiam le porte à terra
La nemica è quì fuori, e par, che mostri

Spre-

Spregiar la morte, e non temere i vili.
Ma chi sà pur, s'ella guardinga, e scaltra
Finge coraggio, e vuol tenermi a bada,
O scorgendo'l mio sdegno immantinente
Ritrarrà il piede al suo più chiuso albergo.
Però và tosto ad impedir l'ingresso,
Plato, e cento guerrier vengan pur teco,
Ch'io quì resto con gl'altri; à fin che s'ella
Vorrà fuggire, e ricourarsi altroue
Nol possa far cinta per ogni parte,
D'armate genti, e al fin paghi quel fio,
Ch'impor si deue à suoi sì graui eccessi.

Iren. *O gran guerrier carco di palme, e allori,*
Assalitor di semplicette dame,
Se contro me combatti, vn sol de' tuoi
Prender potrammi, e tor la vita à vn punto;
Ma se contro del ciel mouer vuoi guerra,
Sciocco, che far potrai quel ch'è men forte
Sopra le stelle, le tue schiere à vn tratto
Porrà sossopra, e tu che sei sì ardito
Trouar non vi potrai schermo, ò riparo.

Sab. *Ahi che di vista ho già perduto Irena*
Plato, la vedi tù? Plat. *Nè te, nè lei*
Veder già posso; & oscurato parmi
Il mondo tutto, e intenebrito il Sole.

Sab. *Quest'accidente è occorso à gl'occhi miei,*
Guerrieri, oue n'andaste? io non vi scorgo,
E creder vuò, che quì d'intorno hor siete.
Che ciancie più? son diuenuto, ahi lasso
Orbo del tutto. Pla. *Ed io priuo di lume;*
E credo che l'essercito c'hai teco,
Men di noi veggia; e sento già che molti

Van

Vă giràdo à tast one hor quinci, hor qndi.

Sab. *Plato, che far debbiă?* Pla. *Pregar ch'Irena*
Soccorra al nostro mal; già che tel dissi,
Che difesa è dal ciel; nè far potrebbe,
Chi che sia contro lei guerra, o contrasto.

Sabo. *Donzella illustre, che del nostro sangue*
Sei la parte miglior per quel tuo Dio,
Che fà per te tanti prodigij ogn'hora
Mostra di noi per così stranio caso
„ *Qualche pietà, che chi non vede il Sole,*
„ *E la beltà, di quante cose al seno*
„ *Il Ciel nasconde, esser non può mai lieto,*
O se t'aggrada il nostro mal, comanda
A le tue genti, che con ferro, e foco
Disfacciă me con le mie schiere à vn pŭto;
„ *Che meglio è al fin morir, che viuer priuo*
„ *Del caro lume; e'l potran far, chè in guerra*
„ *Più forte è vn occhio sol, che mille ciechi.*
Io ti perdono intanto: s'hai pur colpa
Nel morir di Sedecio; e da te chiedo
Perdon del error mio, perche quì venne
Colmo di mal talento, o pien di rabbia.

Eup. *A tempo io giungo. hor si che'l cacciatore*
Rimasto è preda, e in libertà ri messa
La fiera ch'ei seguia con tanti veltri.
Cŏuien c'hor s'armi il popol tutto, e vccida
Quanti nemici hà contra noi sospinti
I duo tiranni; e che Saborio il padre
Vada à trouar giù ne le stigie spondę.

Part. *A sparger sangue human sei troppo ardito,*
Nobil guerriero, e pur saper deuresti,
C'hor caualier del vero Dio sei fatto,

Che

Che rende ben per mal, che gratie pioue,
Doue l'error più soprabonda, e cresce.
„ *Vedi quant'habbia forza in petto humano*
„ *Inuecchiato costume, che con molti*
„ *Atti nel cor profondamente è impresso!*
„ *Ageuol fora più cambiar colore*
„ *Ad huō, che in Etiopia ha'l Sol più ardēte,*
„ *Che mutar q̄sto, à qualche vsāza auezzi,*
„ *Natura han fatto il lor continuo stile.*

Eup. *Non negherò, che poco men, che appresi*
L'arte del guerreggiar dal dì ch'io nacqui,
E'l veder sangue human sparger per terra
Sempre fù dolce vista à gl'occhi miei:
Ma fuor de la battaglia apparir soglio
Human con tutti, e sì la spada hor stringo,
Troppo giusta cagion nel cor mi desta
L'ira, e lo sdegno; e se d'hauer pur dianzi
Sedecio ucciso, e la gloria, e honor ne ottenni
In opra restai più illustre
Hor ne sarò contro'l douer ripreso?

Part. *S'uccidesti Sedecio il ciel pria diede*
La capital sentenza, & ei non nolle
Da la fierezza sua partirsi vn punto.
Ma tante genti, che seguir l'impero
Del lor Signor, che colpa, o qual difetto
Han già commesso, onde lasciar la vita
Debban fi à noi con crudeltà sì fiera,
Et imbrattar questa Città di sangue?

Eup. „ *Sempre l'error d'un straboccheuol capo*
„ *Pianger soglion le membra anco innocēti.*

Part. „ *Ma non conuien, perche dou'è la colpa,*
„ *Là cader deue ancor la pena, e il danno.*

Sabe-

Saborio ancor ch'errò, già se ne pente,
E ne chiede perdon. togliti dunque
Da sì strano pensier, s'esser voi caro
Al cielo, e à quel Signor, ch'à morte offerse
Se stesso per amor de suoi nemici.

Hip. Hai detto bẽ, Partenia, ancor ch'io sappia,
„ Ch'un cor ingrato ogni fauor dispregia,
„ E da que' fiori onde suol trar l'huom giusto
„ Piaceuol succo, egli velen raccoglie,
„ Come nemico, e stomacheuol ragno.

Iren. D'ambe lodo il pensier, siam tutte dunque
Vnite à supplicar l'eterno Verbo,
Che rineggan costor le stelle, e il Sole:
„ Ch'impossibil mi par, che non s'ascolti
„ Priego oue sian molti à pregar concordi.

Part. Signor, che di Tobia gl'occhi che chiusi
Hauea perpetua notte, in vn momento
Apristi sì, ch'à la canuta etade
Vid'ei più, che vedea su'l fior de gl'anni:
Pietà si desti al tuo paterno petto
Verso di tante schiere, che perduto
Hanno'l veder de gl'occhi, e de la mente,
Tocca col fiele amar de' tuoi martiri.
Le lor pupille à fin ch'a vn tempo stesso
Godan di doppio Sol doppia chiarezza.

Hip. Già mi s'ispira al cor che à nostri prieghi
Piegata sia di Dio l'alma bontade,
E parte haurẽ di quel, c'habbiã richiesto:
Hor chiedi tu per ricompensa Irena,
Quel che vuoi da Saborio, a fin ch'ei paghi
In qualche parte il grã fauor, ch'impetra.

Iren. Nulla bramo per me, che nulla temo;

Mà,

Mà, s'esser grato al Ciel Saborio pensi,
Perdona al Capitan, perche sospinto
Fù da spirto celeste à quel gran moto;
Perdona à le mie genti, che pietade
„ Hebber del mio martir: Nè può frenarsi
„ Popol che sia da giusto sdegno acceso,
E lieto esser ben puoi, ch'al suo gran male
Non trouò'l padre tuo riparo ò scampo;
Tu l'hai nel sen; se del fauor del Cielo
Qualche tuo nuouo error nõ ti fà indegno.
Sab. *E à questo, e à quei perdono, e s'altro brami.*
Irena mia gentil, basta ch'io'l sappia.
Iren. *Non far Signor che mentitrice io resti,*
Mà l'alta mia promessa
Segua il bramato effetto;
Perche sappian costor, che tu sol Dio
Da le tenebre puoi partir la luce,
Come facesti al cominciar del tempo.
Sab. *Pian pian riueggio, e le mie schiere, e'l Sole;*
E à te Plate ch'auuië? Pla. Nõ sõ più cieco
Mercè del ciel, ch'infonde a gl'occhi miei
Maggior lume, che pria, maggior viuezza.
Sab. *Mà come far potrò, ch'al mio bon padre,*
Da cui la vita ho riccuuto, e il regno
Tanto ingrato mi scopra, e che non lasci
Segno alcun di vendetta, ou'ei la vita
Lasciò con morte si spietata, e fiera?
Ahi che di nuouo in riueder costei,
Che fù del mal cagion maggior s'accẽde
Lo sdegno entro'l mio cor; tãto ch'arrabbio
E mi s'oscura la ragione, e'l senno
Pagherà dunque il gran Sedecio Irena

La

La vita con vn don si lieue, e parco?
Vista per vita? è diseguale il prezzo;
Che sol pagar si può sangue con sangue
Muoia dunque; e l'errãte ombra del padre
Che brama di veder le sue vendette,
Plachi col suo morir, ch'anco insepolto
Ei giace, anzi sepolto, ahi crudeltade,
Sott'vn nembo di sassi, e di macigni.

Part. „ *Quanto ne' suoi pensier presto si muta*
„ *Vn core humano, e quãto īstabilmēte (ma,*
„ *Hor lusinga, hor minaccia, hor odia, hor a-*

Hip. „ *Com'in vn punto i gran fauor che'l cielo*
„ *Pioue sopra di lui, mette in oblio;*
E mille gratie vn sol piacer scancella.

Iren. *Lasciatel far, ch'ei tocca ou'io più bramo.*

Eup. *Dũque quel Dio, ch'ogn'hor difende Irena,*
Infermo haurà il valor, lãguido il braccio.
E non potrà torti la vita à vn punto
Come ad vn punto ti priuò del lume?
„ *Ch'a raddoppiata colpa anco il castigo*
„ *Doppio si deue, e più seuer, se ingrato*
„ *A riceuuto don si mostra il reo.*

Sab. *O quanti consultor mi veggio attorno;*
Quante censure fansi a miei pensieri.
Plato, e tu cessi, e col silentio parmi,
Che di costor confermi, e gl'atti, e i moti?
Dunque Sedecio, che di Tracia il regno
Resse tant'anni, e tante palme ottenne
De' suoi nemici, hà da restar quì veciso
Con tanta crudeltade, ed io, che cara
Pupilla fui de gl'occhi suoi, starommi
Le sue piaghe a mirar cõ gl'occhi asciutti?

Il

Il mio furor mi seruirà per spada;
Gli sguardi per saette, il petto ardente
Per foco, e fiamma, e quest'horribil volto
Per mille teschi di Meduse horrende;
E vuò ferir la sanguinaria Irena
Con mille piaghe, e mille modi a vn pũto.

Plat. *E non temi del ciel l'ira, e lo sdegno;*

Sab. *Che tema hauer debb'io de sacri Numi,*
Se l'honor lor contra costei difendo?

Plat. *Sò, che pur dianzi ci priuar del Sole.*

Sab. *Arte fù, per mostrar, ch'io fui pur troppo*
Guardingo, per pigliar l'empia donzella,
Che far ciò si potea con gl'occhi chiusi.

Plat. *Perche ci risanar quand'ella volse?*

Sab. *Per conuincer colei di cortesia,*
Anzi per dare à mè corraggio, e ardire
A la giusta vendetta, ch'io con gl'occhi
Hauea perduto anco la forza, e'l core.

Plat. *Mà non vorrei, che mancator ti fossi*
„ De la parola: che promessa vscita
„ Da Regal bocca è forza che s'osserui.

Sab. *E che promisi io mai?* Pla. *Ciò che chiedesse,*
Irena. Sab. *Io bẽ l'osseruo.* Pla. *E com'è vero*
Mētr'ucciderla vuoi? Sab. *Del popol chiese*
Ella, e del Capitan la vita in dono.

Pla. *Non promettesti ancor, che se volesse*
Altro da te, tù senz'alcun disdetto
Tosto'l faresti? Sab. *E non t'accorgi ch'ella*
Nulla chiede per se? Sù, sù ministro,
Toglie due chiodi, e di pesante arena
Empi ruuido stame, e con quei fora
Ambo i piè di costei, e poi col gran peso

De

De la raccolta ſabbia aggraua, e premi
Il ſuo tenero dorſo, e vediam s'ella
Caminar può, come ſolea sì altiera.

Iren. *O dolce ſuono, ò parolette amiche:*
Sparſe d'ambroſia, e di nettareo ſucco.
Prendi tu Plato in man quel doppio ferro,
C'hai maggior forza, e più vigor nel brac- (cio.

Plat. *Farol per honorarne il tuo martire.*
Perche men degna man non ti percota.

Iren. *Eccot'il deſtro piè, ch'al graue colpo*
Del peſante martel ti ſerbo immoto;
Nè dubitar, nè ti turbar guerriero,
All'vſcir del mio ſangue, che ſconuiene,
Che da donneſco ardir vinto ti reſti.

Plat. *O cor pur troppo inuitto.*

Sab. *Vuoi dir troppo oſtinato.*

Plat. *Par che nõ ſenta il ſuo dolor.* Sab. *Bẽ credo.*
Che'l ſenta, mà s'infinge, à fin che moſtri;
Che riman vincitrice anco morendo.

Hip. *Lieta, Irena, ti veggio, e d'eſſer lieta*
Hai ben ragion, ch'al tuo celeſte amante
Già ſei più appreſſo, e più ſimil, che pria.
Le mani, e i piè di lui forar tre chiodi;
Tu due ne merti: ò perche i primi honori
Debbonſi à lui, che'l porporato ſtuolo
De Martir ſuoi, co' ſuoi dolori eccede:
O perche'l terzo chiodo
Egli s'affiſſe al cor da che ti preſe,
All'hor, ch'entro al tuo petto
D'inuiſibil ardor l'alma t'acceſe.

Iren. *E com'è ver, che per lui porto il core*
Arſo tutto, e impiagato:

Mà

Ma tanto è dolce il suo diuino amore,
Che non goderei più mai sì lieto stato.

Sab. *Par, c'habbia voglia di cantar costei.*

Iren. *Hò desio di morir: trapassi il ferro*
Dunque il sinistro piè, che già lo spergo,
Senza ch'altri'l comandi: hor venga il peso
De la raccolta arena; e questo in vece
Sia Signor mio, del legno, oue portasti
De' nostri error l'incomportabil soma.

Sab. *Passeggia empia donzella.*

Iren. *Ancor ch'io senta*
I dolori di morte, vbidir voglio
A la fierezza tua, che mentre attendi
A mei martir le mie corone intrecci.

Ang. *Ferma del mio Signor diletta sposa;*
sopra uiene *Nè caminar con tanto cruccio, e affanno.*
Questi tuoi piè, che doppo'l giorno estremo
Han da calcar sopra l'Empireo il Sole,
Debbon dunque sentir martir si strano,
E lasciar l'orme lor di passo in passo
Imporporate nel tuo nobil sangue?
Hor sol tocchi da me uenite fuora,
Chiodi crudeli, che de' mostri siete
Assai più fieri, che tra i mostri Irena
Pace trouò; ma voi guerra mortale
Moueste contro lei; nè meno ammiro,
Che s'al padron di quanto cinge il mondo
Non perdonaste, esser potean men crude
A donzella mortal le vostre punte?

Eup. *Quest'è Saborio il difensor d'Irena,*
E questi di Sedecio il fine acerbo
Anzi tempo scouerse; e forse ancora

Che lei difende? e come dunque speri
Vincer l'impresa? io poco, ò nulla stimo
Perder per amor tuo la vita, e gl'anni:
„ Ma per temerità (sia con tua pace)
„ Che con tanti suantaggi à l'armi sfidi
„ Braccio mortale vn caualier celeste.

Sab. *Ben mi consigli: hor noi facciã ch'ei parta,*
E poi darem l'assalto a l'empia Torre.

Plat. *„ Non bisogna no assalti, ou'il nemico*
„ Si vede vscir senza disfida al campo:
Quest'animoso ardir mostrò pur dianzi
La gran donzella; e poco val, che parta,
O che resti'l guerrier, che lei difende,
Ch'è sì veloce, e sì opportuno arriua,
Quand'ha mestier del suo soccorso Irena,
Che sempre par, che li risieda à canto.
Però contro di lei non vuò più armarmi:
„ Che ben è sciocco, che'l suo mal procura.

Sab. *Basteran queste genti in mia difesa.*

Plat. *Non basterà l'essercito di Serse*
Contra colui, che ha forza
Di torre à vn pũto gl'occhi a suoi nemici.

Sab. *„ Vattene pur, ch'vn cor pien di spauento,*
„ Con la viltà, che gli traspar di fuore,
„ Anco à i forti guerrieri
„ Scema il nerbo, e l'ardir toglie il vigore.
Venite meco voi, perche col resto
De le genti, che'l padre hauea già seco,
Prendiam le strade, e'l popolar furore
Raffreniam, che non s'armi à nostro dãno,
E vedrem poi chi la vittoria ottenghi.

SCENA QVINTA.

Licinio, Licinia, e Plato.

Lic. M'Hà già p̃detto il suo martire Irena,
E'l fin del viuer suo c'homai s'appressa.
Che far dunque debb'io? chi sarà mai,
Che'n sì lugubre, e miserabil caso
Al afflitto mio cor dia alcun conforto?
„ Ahi quant'è ver, che quando il mal vicino,
„ Altri moti cagiona, altri tormenti
„ Desta nel petto, & altri affetti imprime,
„ Che non fea di lontan, pareami l'alma
Si coraggiosa pria, cotanto ardita,
Che le sanguigne, e penetranti piaghe
Del mio diletto, e sospirato pegno
Credea poter mirar con gl'occhi asciutti,
Et hor che giũta (ahi lassa) è l'vltim' hora
Del viuer suo, sento tal crucio, e affanno,
Che se non manca il core,
Crederò che per doglia non si more.

Lic. Non è gran fatto, s'in vn cor donnesco
Si muti ageuolmente, e voglia, e senso;
Ma che nel petto mio, che tal'hor parmi
Marmo spirante, & animata selce,
Si sentan questi moti, e che'l mio core
Di ribrezzo, e d'horror tutto sia colmo.
Tosto ch'vdì la lagrimeuol noua,
Che sù l'entrar ci diè l'amata figlia;
Creduto non l'haurei mille, e mill'anni.

E mi s'accresce il duol, mentre ripenso
Ch'ella ridendo dolcemente, ò Padre,
O Madre, disse, à le mie nozze entrambo,
Com'è l'obligo mio lieta v'inuito.
Mò di che nozze parli? allhor soggiunsi.
Ed ella à me di quei Sacri Himenei,
Ch'ò à celebrar con lo mio sposo eterno,
Pria che s'asconda à l'Occidente il Sole.
Ella dunque festeggia il suo martire,
Ed io lei piango? anzi non lei, ma'l nostro
Viuer sì desolato che lei morta,
Gusto non haurem mai se non di fiele?
E non sarà, chi porga
Per amor, per pietade
Alcun ristoro in così ria sventura
A la nostra cadente, e inferma etade.

Lic. „ *Passan dunque sì ratte, e in vn momento*
„ *Ahi, l'humane grandezze, e lasciã sẽpre*
„ *A lor partir tante miserie e pianti?*
Fui Licinia sta mane, e di gran regno
Maesteuol Reina, e lieta matre
D'vnica figlia, à cui l'alma Natura
Non produsse giamai cosa simile.
Hor del mio caro pegno, e del mio stato
Sõ priua à vn tratto, e col mio sposo afflitto
Rinchiusa entro vna torre, anzi soggetta
Al furor di Saborio, à cui fia poco
La mia prigion; perche vorrà'l mio ancora
Com'hà da ber de la mia figlia il sangue.

Lic. *Ahi, che pur troppo al nostro cor preuale*
L'amor del mondo, e gli terreni affetti.
Che bisognan sospiri, oue trauiene

Lieta ventura? e s'hor perdiamo vn regno,
D'altro regno miglior godrem nel cielo,
Se muore Irena, al suo breue martire,
Succede eterna vita, e s'à noi pure
Darà morte Saborio, habbiam speranza
Di tosto riueder l'amata figlia.

Lic. *Far, che'l tuo dir mi porga alcun conforto,*
Se non se quanto entro'l mio petto ancora
Fà qualche moto il mio materno affetto.

Lic. *Dunque il zelo de' Dei, che son pur ombre*
Del cieco abisso ò legni sordi, e muti,
Potè tanto al mio cor, che gran nemico
Mi fè d'Irena, e d'ogni amor mi tolse.
Che come padre a lei portar deuea,
E m'armò di fierezza in cotal guisa,
Che contro lei la capital sentenza
Proferse, e le sue membra (ahi crudeltade)
Lasciai frà denti à quel destrier proteruo;
Et hor non potrà far l'honore, e il culto
Del vero Dio, ch'io volintier consenta,
Ch'ella sen voli a soggiornar nel cielo,
E col suo sposo eternamente viua?

Licin. *Non andrem dunque a ritrouar q̃l crudo*
Per veder se possiam con pianti amari
Destar nel cor di lui qualche pietade.
Et impetrar, che ci rilasci Irena;
E tolga poi quante son gemme: & oro
Entro'l nostro palagio, anzi sen parta
Signor di Macedonia, e del tuo regno.

Lic. *Temer debbiam, che i nostri preghi, e i piãti*
Non sian contrarij al ciel, che s'è prefisso
Là sù, che in questo dì l'amata figlia

Tec-

Tocchi del viuer ſuo la linea eſtrema:
Noi, ch'impedir vogliam con tanti mezzi
Il ſuo martir, par che tentiam di Dio
I decreti annullar, ſuolger la mente,
E del primo motor turbare i moti,
E tentar di piegar Saborio, e à punto
Perder il tempo, e le fatiche indarno;
„ *Ch'vn foco acceſo trà bitume, e Zolfo,*
„ *Nō s'ammorza cō acqua, e vn cor peruerſo,*
„ *Ch'arde al foco de l'ira,*
„ *E l'altrui danno ogn'hor brama, e procura,*
„ *Quanti più ſcorge attorno*
„ *Occhi piangenti, al ſuo voler più indura.*

Licin. *Veggo, o parmi veder turbato in viſta*
Plato venir, che i rei penſier ſeconda
Del fier Saborio, e doppo tanti occorſi
Accidenti ſiniſtri, ei non s'auuede.
„ *Quanto fà ben, chi à l'altrui ſpeſe impara.*

Lic. *Trema nel caminar, pallido ha il volto,*
E mentr'ei vuol parlar, par che s'arreſti
La voce in mezzo al petto, ò ſe vien fuora,
In languidi ſoſpir toſto ſi volge.

Licin. *Nuncio ne vien di qualche ſtrano caſo.*

Plat. *Appoſta al ver vi ſiete alma Reina;*
E s'ha ragion d'eſſer turbato il core,
Penſar ſi può da quel ch'à dir m'accingo.

Lic. *Dì pur, che baſta anch'il tuo volto ſolo,*
Per imprimerci a l'alma
Senſo di merauiglia, e di dolore.

Plat. *Partito era Saborio, e le ſue genti*
Conducea ſeco: ed io tocco nel petto
Da Diuina virtù girne con lui

A mal grado de gl'anni vn maggio eterno.

Plat. *Itene dentro a la gran Torre entrambo,*
Per auisar del accidente Irena,
Pria che'l tiranno fier quì fuor vi colga.

Lic. *Entriam non per timor, che de la morte*
Nulla mi cal, nè men la vita io stimo,
Ma perche diam presenti alcun conforto
In si lugubre caso al caro pegno.

Lic. *Bisogno habbiam noi di conforto, e aita,*
Ch'ella non solo ha il suo martir scouerto,
Ma corre lieta ad incontrar la morte.

Plat. *Ed io, che far mi debbo? andarne altroue*
Non è sicur, ch'i miei nemici incontro
Ouunque vada, & a Saborio stesso
Scoprirmi fora vn prouocarlo a sdegno.
Starommi dunque in qualche parte ascoso,
Per rimirar questo spettacol fiero:
E creder vuò, che caderà sul capo
Del ostinato Rè maggior castigo;
,, *Che con tanti auisi, del suo fallo*
,, *Pentir non vuolsi, la sua pena accresce,*
,, *E resta al fin d'ogni perdono indegno.*

SCENA SESTA.

Saborio, Irena, Partenia, Hipomone.

Sab. *DVnque ha potuto vna dōzella, vscita*
Dal miglior senno, cagionar sì strane
Merauiglie, e portenti, e tor la vita
A tanti miei guerrier, mandar sotterra
Il gran Sedecio, ond'io l'origin prendo,
E riuolger due regni anco soßopra?
E tu non vuoi, che a tanti oltraggi, & onte
Segua il degno castigo, ò troppo ingiusto
Signor de' Galilei; nè ti vergogni
Di bellezza mortal scoprirti amante.
Sù miei guerrier portate, e pece, e zolfo,
E intorno a queste scelerate mura
S'accenda in mille parti, e in vn momēto
Foco maggior di quel, ch'arse, e distrusse
La gran città, che Asia tenea nel seno.
Voi pauentate, e del vil Plato l'orme
Par che seguite; e non fù l'empia Irena,
Ne men quel suo nouel cupido, e altiero,
Ch'i miei guerrier mi tolse; amico Nume
Cagionò il danno, ch'assalir con tanti
Campioni armati vna donzella inerme
Sconueneuol parea. voi dunque al campo
Restate soli, e così maggior parte
De la vittoria, e de le palme haurete.
Pur indugiate? e senza voi pur basto
A superar l'impresa, e i fuochi, e fiamme

La vita con vn don si lieue, e parco?
Vista per vita! o disegùale il prezzo;
Che sol pagar si può sangue con sangue
Muoia dunque; e l'errãte ombra del padre
Che brama di veder le sue vendette,
Plachi col suo morir, ch'anco insepolto
Ei giace, anzi sepolto, ahi crudeltade,
Sott'vn nembo di sassi, e di macigni.

Part. „ *Quanto ne' suoi pensier presto si muta*
„ *Vn core humano, e quãto ĩstabilmẽte (ma,*
„ *Hor lusinga, hor minaccia, hor odia, hor a-*

Hip. „ *Com'in vn punto i gran fauor che'l cielo*
„ *Pioue sopra di lui, mette in oblio;*
E mille gratie vn sol piacer scancella.

Iren. *Lasciatel far, ch'ei tocca ou'io più bramo.*

Eup. *Dũque quel Dio, ch'ogn'hor difende Irena,*
Infermo haurà il valor, lãguido il braccio.
E non potrà torti la vita à vn punto
Come ad vn punto ti priuò del lume?
„ *Ch'a raddoppiata colpa anco il castigo*
„ *Doppio si deue, e più seuer, se ingrato*
„ *A riceuuto don si mostra il reo.*

Sab. *O quanti consultor mi veggio attorno;*
Quante censure fansi a miei pensieri.
Plato, e tu cessi, e col silentio parmi,
Che di costor confermi, e gl'atti, e i moti?
Dunque Sedecio, che di Tracia il regno
Resse tant'anni, e tante palme ottenne
De' suoi nemici, hà da restar quì veciso
Con tanta crudeltade, ed io, che cara
Pupilla fui de gl'occhi suoi, starommi
Le sue piaghe a mirar cõ gl'occhi asciutti?

Il

Il mio furor mi seruirà per spada.
Gli sguardi per saètte, il petto ardente
Per fuoco, e fiamma, e quest'horribil volto
Per mille teschi di Meduse horrende;
E vuò ferir la sanguinaria Irena
Con mille piaghe, e mille modi a vn pũto.

Plat. *E non temi del ciel l'ira, e lo sdegno;*

Sab. *Che tema hauer debb'io de sacri Numi,*
Se l'honor lor contra costei difendo?

Plat. *Sò, che pur dianzi ci priuar del Sole.*

Sab. *Arte fù, per mostrar, ch'io fui pur troppo*
Guardingo, per pigliar l'empia donzella,
Che far ciò si potea con gl'occhi chiusi.

Plat. *Perche ci risanar quand'ella volse?*

Sab. *Per conuincer colei di cortesia,*
Anzi per dare à mè corraggio, e ardire
A la giusta vendetta, ch'io con gl'occhi
Hauea perduto anco la forza, e'l core.

Plat. *Mà non vorrei, che mancator ti fossi*
„ *De la parola: che promessa vscita*
„ *Da Regal bocca è forza che s'osserui.*

Sab. *E che promisi io mai?* Pla. *Ciò che chiedesse,*
Irena. Sab. *Io bẽ l'osseruo.* Pla. *E com'è vero*
Mètr'vcciderla vuoi? Sab. *Del popol chiese*
Ella, e del Capitan la vita in dono.

Pla. *Non promettesti ancor, che se volesse*
Altro da te, tù senz'alcun disdetto
Tosto'l faresti? Sab. *E non t'accorgi ch'ella*
Nulla chiede per se? Sù, sù ministro,
Toglie due chiodi, e di pesante arena
Empi ruuido stame, e con quei forà
Ambo i piè di costei; poi col gran peso

De la raccolta sabbia aggraua, e premi
Il suo tenero dorso, e vediam s'ella
Caminar può, come solea sì altiera.

Iren. *O dolce suono, ò parolette amiche:*
Sparse d'ambrosia, e di nettareo succo.
Prendi tu Plato in man quel doppio ferro,
C'hai maggior forza, e più vigor nel braccio.

Plat. *Farol per honorarne il tuo martire.*
Perche men degna man non ti percota.

Iren. *Eccot'il destro piè, ch'al graue colpo*
Del pesante martel ti serbo immoto;
Nè dubitar, nè ti turbar guerriero,
All'vscir del mio sangue, che sconuiene,
Che da donnesco ardir vinto ti resti.

Plat. *O cor pur troppo inuitto.*

Sab. *Vuoi dir troppo ostinato.*

Plat. *Par che nō senta il suo dolor.* Sab. *Bē credo.*
Che'l senta, mà s'infinge, à fin che mostri;
Che riman vincitrice anco morendo.

Hip. *Lieta, Irena, ti veggio, e d'esser lieta*
Hai ben ragion, ch'al tuo celeste amante
Già sei più appresso, e più simil, che pria.
Le mani, e i piè di lui forar tre chiodi;
Tu due ne merti: ò perche i primi honori
Debbonsi à lui, che'l porporato stuolo
De Martir suoi, co' suoi dolori eccede:
O perche'l terzo chiodo
Egli s'affisse al cor da che ti prese,
All'hor, ch'entro al tuo petto
D'inuisibil ardor l'alma t'accese.

Iren. *E com'è ver, che per lui porto il core*
Arso tutto, e impiagato:

Mà

Ma tanto è dolce il suo diuino amore,
Che non godei più mai si lieto stato.

Sab. *Par, c'habbia voglia di cantar costei.*

Iren. *Hò desio di morir: trapassi il ferro*
Dunque il sinistro piè, che già lo spergo,
Senza ch'altri'l comandi: hor venga il peso
De la raccolta arena; e questo in vece
Sia Signor mio, del legno, oue portasti
De' nostri error l'incomportabil soma.

Sab. *Passeggia empia donzella.*

Iren. *Ancor ch'io senta*
I dolori di morte, vbidir voglio
A la fierezza tua, che mentre attendi
A mei martir le mie corone intrecci.

Ang. *Ferma del mio Signor diletta sposa;*
sopra *Nè caminar con tanto cruccio, e affanno.*
uiene *Questi tuoi piè, che doppo'l giorno estremo*
Han da calcar sopra l'Empireo il Sole,
Debbon dunque sentir martir si strano,
E lasciar l'orme lor di passo in passo
Imporporate nel tuo nobil sangue?
Hor sol tocchi da me uenite fuora,
Chiodi crudeli, che de' mostri siete
Assai più fieri, che tra i mostri Irena
Pace trouò; ma voi guerra mortale
Moueste contro lei; nè meno ammiro,
Che s'al padron di quanto cinge il mondo
Non perdonaste, esser potean men crude
A donzella mortal le vostre punte?

Eup. *Quest'è Saborio il difensor d'Irena,*
E questi di Sedecio il fine acerbo
Anzi tempo scouerse; e forse ancora

Che lei difende? e come dunque sper:
Vincer l'impresa? io poco, ò nulla stimo
Perder per amor tuo la vita, e gl'anni: 170
„ Ma per temerità (sia con tua pace)
„ Che con tanti suantaggi à l'armi sfidi
„ Braccio mortale vn caualier celeste.

Sab. *Ben mi consigli: hor noi facciā ch'ei parta.*
E poi darem l'assalto a l'empia Torre.

Plat. *„ Non bisognano assalti, ou'il nemico*
„ Si vede vscir senza disfida al campo:
Quest'animoso ardir mostrò pur dianzi
La gran donzella; e poco val, che parta,
O che resti'l guerrier, che lei difende,
Ch'è sì veloce, e sì opportuno arriua,
Quand'ha mestier del suo soccorso Irena,
Che sempre par, che li risieda à canto.
Però contro di lei non vuò più armarmi:
„ Che ben è sciocco, che'l suo mal procura.

Sab. *Basteran queste genti in mia difesa.*

Plat. *Non basterà l'essercito di Serse*
Contra colui, che ha forza
Di torre à vn pūto gl'occhi a suoi nemici.

Sab. *„ Vattene pur, ch'vn cor piēn di spauento,*
„ Con la viltà, che gli traspar di fuore,
„ Anco à i forti guerrieri
„ Scema il nerbo, e l'ardir toglie il vigore.
Venite meco voi, perche col resto
De le genti, che'l padre hauea già seco,
Prendiam le strade, e'l popolar furore
Raffreniam, che non s'armi à nostro dāno,
E vedrem poi chi la vittoria ottenghi,

SCENA QVINTA.

Licinio, Licinia, e Plato.

Lic. *M'Hà già p̄detto il suo martire Irina,*
E'l fin del viuer suo c'homai s'appressa,
Che far dunque debb'io? chi sarà mai,
Che'n sì lugubre, e miserabil caso
Al afflitto mio cor dia alcun conforto?
" *Ahi quant'è ver, che quando il mal vicino,*
" *Altri moti cagiona, altri tormenti*
" *Desta nel petto, & altri affetti imprime,*
" *Che non fea di lontan, pareami l'alma*
Si coraggiosa pria, cotanto ardita,
Che le sanguigne, e penetranti piaghe
Del mio diletto, e sospirato pegno
Credea poter mirar con gl'occhi asciutti,
Et hor che giũta (ahi lassa) è l'vltim' hora
Del viuer suo, sento tal crucio, e affanno,
Che se non manca il core,
Crederò che per doglia non si more.

Lic. *Non è gran fatto, s'in vn cor donnesco*
Si muti ageuolmente, e voglia, e senso;
Ma che nel petto mio, che tal'hor parmi
Marmo spirante, & animata selce,
Si sentan questi moti, e che'l mio core
Di ribrezzo, e d'horror tutto sia colmo.
Tosto ch'vdì la lagrimeuol noua,
Che sù l'entrar ci diè l'amata figlia;
Creduto non l'haurei mille, e mill'anni.

E mi

E mi s'accresce il duol, mentre ripenso,
Ch'ella ridendo dolcemente, ò Padre,
O Madre, disse, à le mie nozze entrambo,
Com'è l'obligo mio lieta v'inuito.
Mò di che nozze parli? allhor soggiunsi.
Ed ella à me di quei Sacri Himenei,
Ch'ò à celebrar con lo mio sposo eterno,
Pria che s'asconda à l'Occidente il Sole.
Ella dunque festeggia il suo martire,
Ed io lei piango? anzi non lei, ma'l nostro
Viuer sì desolato che lei morta,
Gusto non haurem mai se non di fiele?
E non sarà, chi porga
Per amor, per pietade
Alcun ristoro in così ria sfuentura
A la nostra cadente, e inferma etade.

Lic. „ *Passan dunque sì ratte, e in vn momento*
„ *Ahi, l'humane grandezze, e lascian sẽpre*
„ *A lor partir tante miserie e pianti?*
Fui Licinia sta mane, e di gran regno
Maesteuol Reina, e lieta matre
D'vnica figlia, à cui l'alma Natura
Non produsse giamai cosa simile.
Hor del mio caro pegno, e del mio stato
Sõ priua à ũ tratto, e col mio sposo afflitto
Rinchiusa entro vna torre, anzi soggetta
Al furor di Saborio, à cui fia poco
La mia prigion; perche vorrà'l mio ancora
Com'hà da ber de la mia figlia il sangue.

Lic, *Ahi, che pur troppo al nostro cor preuale*
L'amor del mondo, e gli terreni affetti.
Che bisognan sospiri, oue trauiene

Lieta ventura? e s'hor perdiamo vn regno,
D'altro regno miglior godrem nel cielo,
Se muore Irena, al suo breue martire,
Succede eterna vita, e s'à noi pure
Darà morte Saborio, habbiam speranza
Di tosto riueder l'amata figlia.

Lic. *Par, che'l tuo dir mi porga alcun conforto,*
Se non se quanto entro'l mio petto ancora
Fà qualche moto il mio materno affetto.

Lic. *Dunque il zelo de' Dei, che son pur ombre*
Del cieco abisso ò legni sordi, e muti,
Potè tanto al mio cor, che gran nemico
Mi fè d'Irena, e d'ogni amor mi tolse.
Che come padre a lei portar deuea,
E m'armò di fierezza in cotal guisa,
Che contro lei la capital sentenza
Profersi, e le sue membra (ahi crudeltade)
Lasciai frà denti à quel destrier proteruo;
Et hor non potrà far l'honore, e il culto
Del vero Dio, ch'io volintier consenta,
Ch'ella sen voli a soggiornar nel cielo,
E col suo sposo eternamente viua?

Licin. *Non andrem dunque a ritrouar q̃l crudo*
Per veder se possiam con pianti amari
Destar nel cor di lui qualche pietade,
Et impetrar, che ci rilasci Irena;
E tolga poi quante son gemme: & oro
Entro'l nostro palagio, anzi sin parta
Signor di Macedonia, e del tuo regno.

Lic. *Temer debbiam, che i nostri preghi, e i piãti*
Non sian contrarij al ciel, che s'è prefisso
Là sù, che in questo dì l'amata figlia

Tec-

Tocchi del viuer suo la linea estrema:
Noi, ch'impedir vogliam con tanti mezzi
Il suo martir, par che tentiam di Dio
I decreti annullar, suolger la mente,
E del primo motor turbare i moti,
E tentar di piegar Saborio, e à punto
Perder il tempo, e le fatiche indarno;
„ Ch'vn foco acceso trà bitume, e zolfo,
„ Nõ s'ammorza cõ acqua, e vn cor peruerso,
„ Ch'arde al foco de l'ira,
„ E l'altrui danno ogn'hor brama, e procura,
„ Quanti più scorge attorno
„ Occhi piangenti, al suo voler più indura.

Licin. Veggo, o parmi veder turbato in vista
Plato venir, che i rei pensier seconda
Del fier Saborio, e doppo tanti occorsi
Accidenti sinistri, ei non s'auuede.
„ Quanto fà ben, chi à l'altrui spese impara.

Lic. Trema nel caminar, pallido ha il volto,
E mentr'ei vuol parlar, par che s'arresti
La voce in mezzo al petto, ò se vien fuora,
In languidi sospir tosto si volge.

Licin. Nuncio ne vien di qualche strano caso.

Plat. Apposta al ver vi siete alma Reina;
E s'ha ragion d'esser turbato il core,
Pensar si può da quel ch'à dir m'accingo.

Lic. Dì pur, che basta anch'il tuo volto solo,
Per imprimerci a l'alma
Senso di merauiglia, e di dolore.

Plat. Partito era Saborio, e le sue genti
Conducea seco: ed io tocco nel petto
Da Diuina virtù girne con lui

Non volsi, nè trattar contro d'Irena
Cosa, ch'al Cielo, ò al suo Signor spiacesse;
Et del mio buon pensier tutto turbossi,
E bestemmiando il difensor celeste
Su la piazza maggior giunt'era a pena,
Quand'ecco aprirsi in vn balen la terra
Sotto i piè di mill'alme, ch'eran seco,
E tutti subbissarsi in vn momento.

Lic. *Esser douean costor quei che più fieri*
Eran contra mia figlia, e del tiranno,
Più ch'altri feã maggior lo sdegno, e l'ira.

Plat. *Ei restò sul principio huom, che sembraua*
Statua di marmo, ò d'insensata selce;
Ma poscia che'l terren crebbe del pari,
E quella gran voragine coperse;
Ripigliando Saborio e lena, e forza,
Alzò le grida verso'l cielo, e il volto,
Tutto di rabbia, e di veleno armato;
E se tu sei là (disse) che d'Irena
Hai tolto le difese à che non scendi
A prouar questa spada? il tuo vantaggio
Ben riconosci, ch'in tua vece mandi
Spirti d'abisso ad incontrarsi meco,
Prouato hai ben come si spasma, e muore;
Però non vuoi più contrastar con morte;
Ma pagherà per te l'empia donzella,
Che ti tien per amante, e vedrem poi
Se seruiran per lei nozze, e carole,
O colme di sospir pompe funebri
E in questo dir verso la Torre ei volse
I furibondi passi: e saria giunto,
Se seguitasser lui con egual fretta

I suoi guerrieri, perche van tardi, e lenti,
Com'huom, che cõtro il suo voler camina,
Via più temendo il ciel, che'l lor tiranno.

Lic. Figlia infelice, ch'al più vago Aprile
De tuoi begl'anni hai da lasciar la vita
In man de tuoi nemici, e l'ira ardente
Estinguer di Saborio col tuo sangue.
Deh fosse almen frà le materne braccia
Con corso natural giunta al tuo fine;
Ch'io t'haurei chiusi i languidetti lumi,
Con queste mani, e in quel medesmo seno
Trouato haureSti la tua morte, ahi figlia,
Ou'incontraSti pria la vita, e l'alma;
E haurei ne' miei dolor qualche conforto;
Poiche quel Dio, che mi ti diè, ritolta
T'haurebbe, e non potrei madre infelice
Del ciel dolermi, ò querelar d'altrui.
Ma ch'io ti veda nel tuo sãgue immersa?
Che tocchi'l corpo tuo suenato, e anciso
Con mille punte, e che raccolga ahi lassa.
Le belle membra tue sparse per terra?
E chi sa pur se mi farà quel crudo
Questa poca mercè? chi sà, s'ei pensa
Darti il ventre di mostri al fin per tõba?

Lic. Di nuouo torni, donna à tuoi lamenti?
Che merto haurebbe, se morisse Irena
Con natural passaggio? hor del martire
Illustre palma à lei nel ciel si serba.
Oue trouerà regno, à cui la sorte
Nuocer non possa, e vita onde lontana
Sia sempre Morte, e leggiadria che serbi
Immutabil bellezza, e età, che scopra

A mal grado de gl'anni vn maggio eterno.

Plat. *Itene dentro a la gran Torre entrambo,*
Per auisar del accidente Irena,
Pria che'l tiranno fier quì fuor vi colga.

Lic. *Entriam non per timor, che de la morte*
Nulla mi cal, nè men la vita io stimo,
Ma perche diam presenti alcun conforto
In si lugubre caso al caro pegno.

Lic. *Bisogno habbiam noi di conforto, e aita,*
Ch'ella non solo ha il suo martir scouerto,
Ma corre lieta ad incontrar la morte.

Plat. *Ed io, che far mi debbo? andarne altroue*
Non è sicur, ch'i miei nemici incontro
Ouunque vada, & a Saborio stesso
Scoprirmi fora vn prouocarlo a sdegno.
Starommi dunque in qualche parte ascoso,
Per rimirar questo spettacol fiero:
E creder vuò, che caderà sul capo
Del ostinato Rè maggior castigo;
„ *Che con tanti auisi, del suo fallo*
„ *Pentir non vuolsi, la sua pena accresce,*
„ *E resta al fin d'ogni perdono indegno.*

SCE-

SCENA SESTA.

Saborio, Irena, Partenia, Hipomone.

Sab. *Dvnque ha potuto vna dōzella, vscita*
Dal miglior sonno, cagionar sì strane
Merauiglie, e portenti, e tor la vita
A tanti miei guerrier, mandar sotterra
Il gran Sedecio, ond'io l'origin prendo,
E riuolger due regni anco sossopra?
E tu non vuoi, che a tanti oltraggi, & onte
Segua il degno castigo, ò troppo ingiusto
Signor de' Galilei; nè ti vergogni
Di bellezza mortal scoprirti amante.
Sù miei guerrier portate, e pece, e zolfo,
E intorno a queste scelerate mura
S'accenda in mille parti, e in vn momēto
Foco maggior di quel, ch'arse, e distrusse
La gran città, che Asia tenea nel seno.
Voi pauentate, e del vil Plato l'orme
Par che seguite; e non fù l'empia Irena,
Ne men quel suo nouel cupido, e altiero,
Ch'i miei guerrier mi tolse; amico Nume
Cagionò il danno, ch'assalir con tanti
Campioni armati vna donzella inerme
Sconueneuol parea. voi dunque al campo
Restate soli, e così maggior parte
De la vittoria, e de le palme haurete.
Pur indugiate? e senza voi pur basto
A superar l'impresa, e i fuochi, e fiamme

Ho dentro'l petto, e a la mia rabbia ardẽte
Accenderassi hor hor questa gran teda,
Ch'ho ne le mani, e crederan ch'io sia
A prima vista vn de tartarei mostri
Vscito fuor de la città del pianto,
Per appertar guerra mortale à viui.

Iren. *Non è mestier, che tanta noia, e affanno*
Per me ti prenda, e questa torre illustre
Con le tue proprie man s'accenda, e atterri
Contra'l nemico, che stia sopra i merli
Nè ceder voglia a i spessi, e fieri assalti
Conuengon fochi, e fiãme, e crudi ordigni
Di catapulte, e di montoni, e mine,
Ma quì non è mestier tanr'arte, e ingegno;
Perche nel tuo venir s'apran le porte
Non è chi ti contrasti; ed io che sola
Richiesta son dal capital tuo sdegno,
Vengo ancor sola a ritrouarti al campo,
Per vincer nò, ma per morir, che l'hora
Prefissa è giunta; e già ti porgo ignudo
Questo mio petto, onde succhiar ben puoi
Tutto'l mio sangue, ancor che tutto è poco,
Per ammorzar questa tua sete ardente.
O sel mio capo vuoi spiccar dal busto,
Ecco ne tolgo i bianchi lini, e i fregi,
E tutto quel, ch'impedir può la strada
A la sanguigna tua fulminea spada.

Sab. *O scelerata femina, e pur tenti*
Con offrir al coltel sì prontamente
Questo tuo corpo, intenerirmi il core?
Nè capace son'io di cambiar voglia,
Nè degna tù di ritrouar perdono.

Il mio padre vccidesti, e sei pur viua
Togliesti à tanti il caro lume, e il Sole,
E tu pur vedi? hai già posto sotterra
I fidi miei guerrier; tu ancor passeggi
Sopra la terra, e parli, e spiri, e senti?
Perfida maga: e doue l'arti ignote
Imparasti sì tosto? ahi del tuo sangue
Vergogna eterna, ahi de celesti Numi
Crudel nemica ahi d'vn infame, e reo
Sfacciata amante, ahi del tuo padre stesso
Ingannatrice, e del tuo proprio regno (za
Vuò, che la lingua pria, ch'è via più aguz-
D'ogni coltel di damaschine tempre,
T'entri giù per l'orecchie, e mille punte
Impresse lasci al tuo maluaggio core.

Hip. *Rattien quella tua lingua èpia, e proterua;*
Ch'io così come son debil donzella
Là ti trarrò da la tua bocca infame
Come sì stolto sei, che del tuo danno
Non ti rammenti, e con l'essempio altrui
Non proueggbi à te stesso? hor hor ti scorgo
Tutto tremante; hor d'ira, e rabbia acceso,
Hor prieghi, et hor minacci; hor lodi Irena,
Et hor l'oltraggi; hor al Signor del mondo
Supplicheuol t'inchini, hor lo bestemmi,
E resti al fin più imperuersato, e fiero
Nouel tiranno, che Babelle, e Menfi,
E se medesmo, e poco men, che'l regno
Tutto destrusse, e mentitore apparue
Ben mille volte al conduttier d'Hebrei,
Sol perche volle contrastar col cielo.

Sab. *Quante donzelle in humil gonna ascese*

Pren-

Prendono ardir di guerreggiar cõ Marte:
E doue fondi tu si gran baldanza?
Ancella sei d'Irena, e tanto ardisci?

Hip. *Ancella son di lei, ma te per seruo*
N'anche vorrei, nè tu tornar maluaggio,
A le rampogne, e à le bestemmie, ch'io
Hor ti scoprirò, quant'habbia forza
Questo braccio donnesco; e mi rattiene
La mia natura perch'auer professo
D'inuitta patienza i fregi, e il nome.

Sab. *Quanto ver me più s'auicina, il sangue*
Più mi s'agghiaccia, e mi viē mē l'ardire:
O questa è incantatrice, ò il ciel mi sforza
Cedere à mio dispetto, e à dame, e à putti.

Iren. *Ma non cedere à me, ch'io ti prometto*
Esser tuo difensor, perche nessuna
De le donzelle mie t'oltraggi, e offenda,
Che son d'altro valor, che tu non pensi.
Lascia pur le tue ciancie, e a l'opre attēdi,
Pria che qualch'altro ĩ miofauor ꝗ arriui.
Nè creder dei, che le tue ingiurie al petto
Passin per quest'orecchie infino al core,
O che passando pur me dian scontento.
" *Che chi del uero Dio seruo è fedele,*
" *Non sol per lui spregia la vita, e il sangue,*
" *Ma si reca à gran gloria vdir bestemmie*
" *Contra se stesso, e patir mille oltraggi.*

Sab. " *Hai detto ben, perche ch'il proprio honore*
" *Non stima anco l'ingiurie prēde a scherno.*
Ma se pur vuoi, del viuer tuo nemica,
Veder congiunte a le parole i fatti,
Hor ti sfamerò quest'empia voglia;

Che'n

Che'n questo sol desio teco m'accordo.
Quel foco dunque, in cui deuea la torre
Intenerirsi, intorno a lei s'accenda;
Che chi tanti n'ha off. si, ess. r non debbe
A lieue morte condennata, e spinta.

Part. *Cerchi'l tuo mal Saborio, e ben potrebbe*
Bastarti hauer la tua nemica estinta:
E s'al consiglio mio ratto t'apprendi,
Sfogar potrai del tuo furor gli ardori,
E fors'anco fuggir l'ira del cielo
Vuolsi la sù, ch'al fin s'uccida Irena.
Per guadagnar del suo martir la palma,
Ma non con tal fierezza, e crudeltade.
Vdito hai ben quel ch'à Sedecio occorse,
Per armar contro lei le ruote, e i fiumi:
Il gran Licinio ancor, perch'al destriero
Legar la volle, e strascinar per terra
Dal medesmo destrier fù vcciso, e pesto.
Così se tu vorrai bruciar costei
Trà pece, e zolfo, hor hor vedrai dal cielo
Cader si strana, e trabocchevol pioggia,
Ch'ammorzerà l'incēdio in mē, che'l dico.
Anzi auerrà, come si vede vn tempo
Nel trascurato Egitto, che scherzando
Andar si vegga entro le fiamme Irena;
E sieno i tuoi ministri arsi e distrutti,
E tu pria di ciascun, ch'à l'opra indegna
Hai maggior colpa, e maggior pena attēdi.

Sab. *Come vuoi dunque tu, ch'ella si muora?*

Part. „ *Ha d'vscir da coltello il mortal colpo,*
„ *E da braccio mortal, c'humana forza*
„ *Impedita non è quasi giamai*

,, Da ſoprema virtù, perche non perda
,, L'huō qll a libertà, che'l ciel gli diede. (ga
Sab. Per mā di chi? Par. Cōuiē che'l sāgue ſpar-
Di gran Reina huom ch'è di Regia ſtirpe.
Sab. Mi ſembri ben nel tuo parlare accorta;
Ma non per queſto al tuo parer m'inchino.
Se'l Greco vincitor non appagoſſi
D'hauer nel campo il ſuo nemico eſtinto,
Se non trahea tre volte il corpo eſſangue
D'intorno intorno alle troiane mura,
E queſti l fe per vendicar la morte
D'vn ſuo cōpagno in giuſta guerra vcciſo;
Com'io potrò con ſi leggier caſtigo
Laſciar coſtei, che'l mio gran padre aſcoſe
Sotto i monti di pietre, e mille impreſſe
Nel regal corpo, e liuidori e piaghe?
Part. Non dei con morti incrudelir chi viue.
Sab. Dì quel, che vuoi; ch'io quel cōſiglio accetto
Che'l mio giuſto furor nel cor m'inſpira.
Hor vien quì rea dōzella, e del mio braccio
,, Proua il maſchio vigor; Ch'vn core accito
,, A le giuſte vendette, ogni tardanza
,, Rifiuta, e vn breue indugio ei crede, e ſtima
,, Atto di vil perdon, d'empia pietade
Iren. E à me l'indugio par nōia, & affanno,
E vendetta il perdon. Sab. Noi ſiā cōcordi,
Fiera crudel, che l'altrui ſdegno ogn'hora
Vai ſtuzzicādo, à fin ch'ogn'huō t'vccida.
Iren. Sò, quanto importa al'huom morir p Dio.
Sab. Credo, ch'importi la tua vita à punto.
Iren. La vita; è ver, che col morir s'acquiſta
Perpetua vita in ciel con tutto'l bene,
Che

Che la somma Bontà serba à suoi cari.

Sab. Là vita, è ver perch'al morir si perde
La vita, e'l ben che può godersi in terra;
Nè via si sà, dond'huom sormõti al cielo.

Iren. Il mio Christo è la vita, e'l tuo coltello
M'aprirà del Empireo il ver sentiero,
Nè tu con mille ossequij far potressi
Tanto ben, quanto fai, mẽtr'hor m'uccidi.

Sab. Non vuò sentir più ciancie; ecco la spada,
C'hor hor vedrassi nel tuo sãgue immersa;
Disponti al colpo, e nõ trappor più indugi.

Iren. Vna gratia ti chiedo. Sab. Hor nõ è tempo
Di gratie, e tu ne sei cotanto indegna,
Che più le merta la Disgratia stessa.
Ma pur che vuoi. Ire. Ch'io raccomãdi à (Dio
Quest'alma errãte. Sab. Hor il tuo error co-
(nosci?

Ire. Conoscol bẽ; che tardi à lui mi diedi
Per serua, e sposa, e i vostri falsi Numi
Lungo tẽpo adorai. Sab. Mal nata, et ẽpia,
Ostinata ancor sei presso al morire?

Iren. Costante più che mai, ma senti, s'io
T'appagherò con le mie voci estreme.

Sab. Dì pur, che se non fai quel che far dei,
Il tuo parlar m'aguzzerà più sdegno.

Iren. Auanti gl'occhi tuoi, Signor m'inchino
Con ambe le ginocchia, e il colpo attendo,
E con amare lagrime, e sospiri
De gli miei graui error perdon ti chieggio;
E con l'affetto, c'ho maggior nel core,
Gratie ti rendo, che dal cieco abisso
Trar volesti quest'alma al chiaro lume
De la tua Fè, scourendo in vn momento

Quei

Quei gran mister, che nel tuo petto ascõdi.
Muoio contenta, è ver; ma non del tutto
Sodisfa questa morte à miei desiri;
Perche bramato haurei sì fier tormento,
Ch'à vn tempo stesso mi bruciasse il foco,
M'ingoiasse il terren, nel suo gran seno
Mi sepellisse il mar, di membro in membro
M'ancidesse il coltel, le fiere, e i pesci
Fosser de le mie carni, e tomba, e auello,
E poi di nuouo ritornassi in vita
A maggior crucio, e a più spietata morte:
Ma perche così vuoi, d'altra mercede
Non ho desio, se non che serbi intatta
La Fè nel petto di tant'alme, vscite
In questo sacro, e venerabil giorno
(Tua grã mercè) dal sẽ de l'ombre eterne.
Sù che più indugi, fier tiranno? Io dissi.

Sab. *Ed io farò, si c'hor consagro a l'ombra*
Del gran Sedecio le tue carni, e il sangue,
Che fù per tua cagion pur dianzi vcciso.

Iren. *Ed io consagro à te, mio sposo eterno,*
Quest'alma, per amor di cui perdesti
Sopra d'vn legno la tua vita, e il sangue.

Sab. *Ferma, non più parlar, lingua proterua,*

Iren. *Giesù, Giesù, Giesù.* Sab. *Morir pur volle*
Col suo diletto in bocca, hor voi spargete
Queste sue indegne mẽbra a cani, e à corui
Ch'io le torrò di mezzo'l petto il core
Per abbruciarlo in holocausto al padre
Sour'il sepolcro ou'ei serrar si debbe.

Hip. *Non toccherai queste sacrate membra,*
Empio tiranno a noi la sua difesa

Di ragion tocca; e à te bastar potrebbe,
Ch'ella sia morta, e del suo sangue illustre
Sia bagnato il terren sotto i suoi piedi.

Part. Ed io la cingerò con queste braccia
Sì strettamente, ch'ei non potrà mai
Nè lei da me, nè me da lei disciorre.

Sab. Vciderò sopra'l suo corpo entrambe:
Nõ vuò, ch'intorno a lei n'anche la madre
Sparghi vna lagrimetta, e s'l facesse,
Pagaria con suo danno a la mia spada
Ogni stilla di pianto vn mar di sangue;
E voi donzelle hor le sue membra estinte
Tor volete di man del mio furore?
Toglieteui di quà. Hip. Tu pria ten togli,
Mostro crudel. Sab. Dũq; m'è forza al fine
Giocar di fatti. Hi. E creder puoi, ch'abada
Restare noi? Sab. Dũq; cotãto ardite (to
Sole, e senz'armi. Hi. Vn nostro cẽno, e ũ mo
Val più che la tua spada, Sab. Io vuò sot-
Dal corpo suo cõ vn sol dito a pena (trarui

Hip. E tu per forza hor và a toccar la terra
Da questo braccio mio debil sospintò.

Sab. Giungete dunque a le passate offese (mai
Noue ingiurie, & oltraggi? Par. E quando
Pagar potrai con mille vite a Irena
Del suo sãgue vna stilla ẽpio e maluaggio?
Vatti dunque di quà pria che ti colga
L'ira del ciel. Sab. Veggio, che son perdẽte;
Ma come cederà Saborio armato,
Cinto di tante genti a due donzelle?
Sù maledette, e scelerate maghe (certo
Lasciate il corpo. Part. Il valor nostro hai
A mille proue, e pur minacci, e sgridi. SCE

SCENA SETTIMA.

Angelo, Saborio, Gioue, Marte, Mercurio in forma di Demonij.

Ang. *FIn quà sei giunto? hor ben de tuoi misfatti*
Tocc'hai la meta, e il termine prefisso,
Dou'il diuin furor ritiensi accolto,
Per sfogar contro te, per far di mille
Colpe, mille vendette in vn sol punto.
Scostati homai da quel sagrato corpo.
Fiero tiranno, e quel sangue innocente,
C'hai sparso, non toccar con l'empie mani.
E voi frenate il vostro sdegno intanto
Care sorelle, e a la gran torre hor hora
Portate via quelle reliquie sante,
Per porle dentro all'honorata tomba
Preparata da noi frà rose, e gigli;
Ne vogliate illustrar la costui morte
Con le man vostre, altri verran per lui
Tormentator più degni che di Stige
Son cittadini; e mostri de gli abissi.
Crudel tiranno, hor di tua vita infame
Vedrai l'horribil fine, e ne tuoi danni
A mille insegnerai a'esser più accorti.

Sab. *Deh malnato fancial, pur ci ritorni?*
E per parer più valoroso, e forte.
Resti nel campo sol, che già sen vanno
Col corpo in braccio le due scaltre maghe.

Ang. *Vedi che pentimento: hai pur sù gl'occhi*

La morte, e nulla temi; hai già sentito
La capital sentenza, e pur bestemmi?
Forse che preghi, e la tua colpa indegna
Alquanto riconosci? hai ben già appreso
Il linguaggio d'abisso. Sab. *Io che ti pghi?*
Io che pentito ad abbassar mi venga
Dinanzi à vn putto scilinguato, e balbo?
S'io già svenai con la mia destra Irena,
Colpa non fù, ma sì lodeuol opra,
Che da gli eterni Dei premio ne spero.

Ang. *Quando fia mai, ch'io comparir vi veggia*
Spirti rubelli ad isbranar costui.
Ch'vscito par da le tartaree grotte,
Per scoprir de l'Inferno vn'ombra à' viui?

Gio. *Eccoci pronti ad eseguir l'impero*
Contro quest'empio, e abomineuol mostro.
Nè ci commandi tu; ma da noi stessi
Siam quì sospinti a l'honorata impresa;
Ch'altro non piace à noi, che far de corpi.
E poi de l'alme de figliuoi d'Adamo
Stratio crudele, e miserabil scempio. (ro
Ma se pur vuoi, ch'io col mio braccio alte
Questa città da i fondamenti atterri,
Farò che'l vegghi in vn balen compito.

Ang. *Creder te'l vuò senza vederne proua;*
Ma quest'alma città può star sicura;
C'ha mille guardie, e difensori attorno.
Sfogate sol contra costui lo sdegno,
Che valer vi potrà per mille prede,
Nè vuò restarmi io quì; perche si conuiene
Veder con gl'occhi miei c'han per oggetto
Del eterno motor gl'eterni lumi.

I vo-

I vostri volti difformati, e neri
E più quel di Saborio, che mi sembra
Peggior di quãti hà nel suo sen l'Inferno.
Entrerò dunque à l'honorata stanza
Per ritrouarme al funeral d'Irena.

Merc. *Questi al nostro apparir muto è rimasto,*
Nè fuggir può perche la lingua, e il moto
O al gran timor de l'apparenze strane
Venuto è meno, ò da le sue sì enormi
Colpe nè scusa val, nè fuga hà luogo.
Viua dunque così s'à voi pur piace,
Per qualche spatio, à fin ch'ẽtro al suo petto
Maggior martire, e maggior cruccio ei sẽ-
„ Perche più del morir la morte offende, (ta,
„ S'auãti a gl'occhi altrui si scopre, e aggira.

Gio. *Sempre ti mostri al mal oprar codardo,*
E credendo s-per spesso t'inganni.
„ Se dopo morte haueste il reo riposo
„ Minor male il morir sarebbe à lui,
„ Che la morte aspettar di punto in punto.
„ Ma morendo costui, quei gran martiri
Hà da sentir frà noi, che tai non vide
„ Il Sol giamai; perche'l minor tormento
„ De nostri eccede il maggior mal del mõdo.
E s'auenisse in questo picciol tempo,
Ch'ei si pentisse, e riuolgesse à Dio
Quai restaremmo noi? però conuiene
Precipitar gl'indugi; che souente
Perde la lepre il cacciator, c'ha in grẽbo,
Se vuol di nuouo auenturarla al corso.

Merc. *Non v'è timor di ciò, ch'egli ostinato*
E più di quei, che son giù ne gl'abissi.

Gio. „ *Ancora ei viue: E mentre l'alma è dētro*
„ *Al suo corpo mortal può in vn momento*
„ *Con vn picciol sospir girsene al cielo.* 430

Merc. „ *Ben può, ma col peccar tanto s'indura*
„ *Il peccator, che per pentirsi al fine*
„ *Ha di mestier di singolar fauore.*
„ *Che gli pioua dal Ciel con larga vena.*
E come vuoi che'n qualche parte merti
Saborio tanto ben, se à tanti inuiti
Rimasto è sēpre ei più maluaggio, et ēpio?

Gio. *Sì grand'è la pietà, ch'al petto ingorga*
Di quel che regge a suo voler le stelle,
Ch'anco di mezzo a le tartaree sponde
Trar suol l'alme dannate a i pianti eterni.
Com'in Licinio habbiā veduto anc'hoggi,
Ch'vscito è fuor del regno de la morte
Nostro mal grado, e ritornato in vita.

Merc. *Hebbe Licinio in suo fauor già Irena,*
Questo l'ha p nemica. Gio. *Anco potrebbe*
Là sù nel ciel dou'è l'amor più ardente
Pregar colei per quel, che quì l'vccise.

Merc. *Non disse l'Angel pur ch'egli era scritto*
Nel libro de la morte? Gio. *Anco Dio stesso*
Disse che quei di Niniue distrutti
L'ira del ciel frà pochi giorni haurebbe;
E poi pentissi al pentimento loro,
E restò mentitor quel che'l predisse.

Merc. *Che tāti dubbi? habbiā sù gl'occhi il reo,*
E non vogliam dargli di mano. è dunque
Questo'l maschio valor de vostri petti?
Come concordi son rabbia, e tardanza?
Come star ponno insiem triegua, e tēzone?

Noi

Noi c'habbiam sol semi di guerra al seno,
Darem pace a costui? noi che tra fiamme
Sepolti stiamo ogn'hor d'ira, e di sdegno.
Agghiacciarem nel tormentar quest'empio?
Fate pur voi trà voi quest'importuni
Discorsi, ch'io non vuò sentirne vn iota;
E lasciate a me sol l'opre di mano,
Ch'io non seppi giamai giocar la lingua.

Merc. *Sia tua l'impresa, e bē si conuien, che Marte*
Ch'à domar basta esserciti infiniti
A guerreggiar con vn non vada hor solo.

Mart. *Tu mi berteggi ed io mél soffro, e taccio,*
„ *Perch'al silentio ancor cede la lingua.*

Merc. *Ma auerti ben, che chi di regal sangue*
E spargitore ha da morir ben tosto,
Com'à Saborio auuien, perch'ei pur dianzi
La donzella regal sdegnato vccise.

Mart. *Dunqu'io morrò, se'l fier Saborio offendo?*
Scherzi Mercurio: e s'io morir potessi,
Fora per me nobil guadagno, e acquisto.

Merc. *Scherzo, c'ho grā piacer, che mort'è Irena*
Perche dal ciel non potrà farci guerra;
E noi potrem sfogar sopra costui
Quel c'habbiā dētro'l cor, tartareo sdegno
Contro'l seme d'Adam, che diè cagione
Al nostro eterno, e irreparabil danno.

Mart. *Ah Tiranno crudel pur giunto è il tempo*
De le sciagure tue, che fine hauranno,
Quand'haurà fin l'eternità di Dio.
Vorrei con fier martir, con lunga morte
Cauar dal corpo tuo quest'alma infame;
Ma non posso soffrir cotanti indugi.

Senti. hor di questa mia fulminea spada
La punta, e il taglio, e l'incurabil piaghe,
Che lascia ouunq; tocca: e l'haurei grā gusto
Sentir del viuer tuo le voci estreme)
Perche si vegga, s'al morir s'accorda
La vita di chi sempre ha il cielo offeso.
E se parlar non puoi, rompa il tuo sdegno
I nodi de la lingua; e s'à quest'opra
Non basta il tuo poter, con le mie forze
Io gli ti scioglio; e rende la fauella.

Sab. *Maledetto sia'l dì, ch'al mondo nacqui,*
E il ventre di colei, che in noue mesi
Non m'affogò, pria che vedessi il Sole,
E maledetto chi l'origin diede
A quest'alma infelice, e peggio forse
Dirò, se peggio puossi, se più indugi
A tormela dal petto, Mart. *Oh come hai*
bene,
E tosto appreso i matutin d'Abisso.
Mori, mori, che doppia è la tua morte,
E doppia vita disperato hor perdi.
E così potess'io con vn sol colpo
Suenar quanti nel mondo hoggi son viui,
Et haurei tal piacer nel far quest'opra,
Che col gusto maggior nol cambiarei,
Che godon colà sù l'alme più liete.

Gio. *Portiam via questo corpo.* Merc. *E doue?*
Gio. *A cani.*

Merc. *Nol mangieran.* Gio. *Perche.* Merc. *Che*
tanto è graue
Il lezzo, che ne spira, ch'io, che sono
Auezzo à i zolfi d'Acheronte, e Stige

Soffrir nol posso. Gi. Ed ode auuiē. Me. De
Odor, che portò seco, e così farsi (molt
Materia di fetor l'ombre; ei zibetti.

Gio. „ O vicenda infelice; ò cambio infausto:
„ A questa, ch'è di gemme aurea corona,
„ Succederan di spine aspre ghirlande,
„ A la porpora, e al bisso incendio eterno.
„ Al lauto desinar rabbiosa fame.
„ A le tazze brillanti; ou'era accolto
„ Il miglior vin, che da la Grecia hà il nome
„ Inestinguibil sete, à gl'agi, à i gusti
„ Perpetui pianti, e sempiterni homei.
„ Godete pur tutte le gemme, e gl'ori,
„ Che da le vene altrui succhiato hauete;
„ Nè v'entri mai nel cor picciol raccordo
„ Del dì; c'ha da troncar del viuer vostro
„ Il mal contesto, & intrigato stame:
„ Promettetevi pur molt'anni, e lustri
„ Pazzi figli d'Adam; ch'allhor che meno
„ Vel crederete; intonerà dal cielo
„ L'horribil voce in questi strani accenti:
„ Tagliate hor hor questo disutil tronco,
„ Ministri de la Morte; che tant'anni
„ Ha premuto il terren senz'alcun frutto,
„ E portatel colà, doue non s'ode
„ Altro che pianto, e che strider di denti.

Mer. Vedete come ben trattiam quegli empi
Ch'à far fur presti il voler nostro ogn'hora,
E spregiaron del ciel que' moti interni.
Che destar gli potean dal mortal sonno
Che cagionò col suo letargo il senso.

Mar. Quando fia mai, che terminiā qsti opra?
Tante

Tãto mãcaua al bon Mercurio, e à Gioue
Entrar nel ruolo di color, che sanno
Sottrar dal male i peccatori, & vnirli
Nostro mal grado, à quel, che pria formolli.

Gio. *Taci, ch' altro non sai, che cinger spada;*
E veloce hai la man, tardo il ceruello.
Questo si fà per maggior danno, e scorno
Del seme human, ch' anco à tartarei spirti
Gl' han mostrato il sentier de la virtute:
Ma s' appiglia ciascũ sempre al suo peggio.

Mar. *Pur torni là, doue trarrem costui?*

Gio. *Portiamlo al fin giù ne le Stigie grotte,*
Poiche non hà'l meschin magion, nè luogo,
Oue fermarsi: e questo è il cedro altiero,
Che sul libano piantato il capo eresse
Quasi insino à le stelle, & hor no troua
Oue s' attacchi, oue il suo tronco appoggi.

Mar. *Vedi, si Irena al ciel, perche pur noi*
La parte habbiam ne la lugubre scena.
O tiranno del ciel, quante ne perdi
Di queste prede ogn' hor: quanto fù inuano
Per molti sparso il tuo disutil sangue.
Viua, viua Satan; goda l' Inferno
Nè cessi mai di rubar alme al cielo.

Angelo Custode d'Irena.

VEngo di nuouo, à fin che non si resti
Tremante il vostro cor, turbati gl' occhi
A la vista, e al parlar di que' maluaggi
Ch' altro non san, che bestemmiare il cielo;
E vorrei racontarui in breui accenti

Quel, ch'ad Irena ancor succeder debbia:
Mà non sopporta lagrimeuol scena
Nouelle vdir di contentezza, e gioia.
Habbian pur fin le tragiche querele;
Ch'io, che son quì per cõmiatarui, ardisco,
Perche lieti partiate, ò men dolenti
Far per vostri piacer quel, che non debbo,
Senza però sospetto.
Che mi si debba imporre alcun difetto
Su'l terzo giorno hà da tornare in vita
L'alma donzella, à far tai merauiglie
Chi fian maggior de le passate imprese
Conuertirà mille, e mill'alme à Dio
Faconda dicitrice, e in mille parti
Lascierà di stupor vestigie illustri.
Felice le Castella, e le Cittadi,
Doue entrarà, doue farà soggiorno:
Che, come auuien sù l'apparir de l'Alba.
O all'hor che spunta il Sol da i lidi Eoi.
Che fuggon dentro le lor grotte amiche
Gli augei sinistri, e de notturni horrori
Sparison l'ombre, e gl' Vsignuoli al canto
Destan lor stessi, e i contadini à l'opre,
E di mille color trà i fiori, e l'herbe
Il ridente terren s'adorna, e smalta:
Così da la sua tomba vscita Irene.
Sospingerà ne più profondi abissi
L'ombre d'infideltà, gl' Augei di Stige.
E inuiterà mille purgate lingue
A lodare il suo sposo, e più che mille
Si desteran dal lor mortal letargo
A coltiuar la mal potata vigna,

Che ben piantò quel vignarol sourano?
Ond'il terren de la nouella Chiesa
Di diuerse virtù farassi adorno.
Che fia dunque di te, Cittade illustre,
C'honor de Salentini, e del paese,
Ch'Adria, e'l Tirreno spesso al Ionia bagna
Poco lungi dal mar. la testa altiera
Ergi à si lieta, e sì felice sorte,
C'haurai la bella, e rediuiua Irena
Entro'l tuo nobil sen non picciol tempo?
Liccio, che fia di te, quando vedransi
Rotte di falsi Dei le statue, e i marmi
Da le man di costei, fondati, e tempij.
Al vero Dio, sopra i più alti merli
Inalborato del più nobil tronco
La vincitrice insegna, e dal seruaggio
Tolti del rio Satan tutt'i tuoi figli?
Che fia di te, quando non sol godrai
La presenza di lei viua, e spirante,
Ma doppo'l gran passaggio, ch'ella al cielo
Di quà farà, terrai rinchiusi in oro
Trà smeraldi, e rubin, trà perle, & ostri
Le reliquie di lei, che te con occhio
Sempre di Madre mirerà, già fatta
Tua protettrice con Orentio, e Giusto?
Vantar ti puoi, che'l gran Melennio pose
Le prime pietre à le tue mura inuitte,
E Liccio Idumeo poscia le accrebbe,
Da cui prendesti il tuo famoso nome:
Irtene puoi senza disdetto altiera,
Che pria nascesti, e pria crescesti al mõdo,
Che si vedesse il funeral di Troia,

E frà

E fra quante Città ti stanno attorno
Ogn'hor più auanzi, e te medesma eccedi:
Ma la gloria maggior, ma il miglior fregio
C'haueßi mai, ò speri hauer col tempo,
Fia la tua bella, e portentosa Irena,
Da cui sempre otterrai gratie, e fauori
Non veduti più mai, non mai più intesi,
Costei d'ogni periglio, e d'ogni strano
Accidente torratti, e in uan vedrassi
Spinger contra di te gli armati legni
Il crudel Trace, ò chi chi sia che ardischi
Suolger de la tua Fè l'immobil petto.
E sì farà sotto'l di lei gouerno
Fertile il tuo terren, clemente il cielo,
Che non vedransi mai tocchi i tuoi figli
Nè da peste mortal, che le Cittadi
Desertar suol, nè da rabbiosa fame,
Che senz'arrestar lancia, ò stringer spada
Ruba dal corpo human le forze, e'l sangue,
E il pouerel con lunga morte uccide.
Questa fia'l tuo Palladio, in cui potrai
D'ogni sinistro incontro esser sicura.
Serbala pur dentro'l tuo seno, & ergi
Con grata rimembranza al suo bel nome
Piramidi, colossi, altari, e tempij,
E ceda a la gran Torre, ou'ella visse
Ne' suoi prim'anni, la tua antica impresa
De la Lupa, e del Elce, onde sembrasti
De' fondator di Roma esser nudrice.
E voi deuoti spirti, che già hauete
Il martire di lei con pianti amari
Accompagnato, ancor potrete i frutti